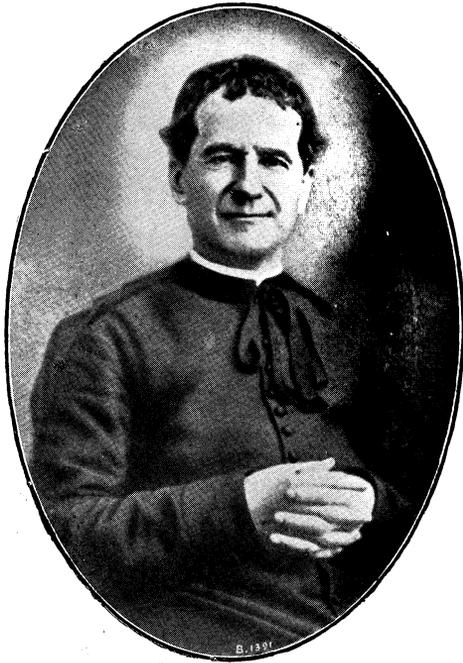


212

Sac. GIUSEPPE VESPIGNANI



BEATO DON BOSCO

Un anno alla scuola del Beato Don Bosco

(1876-1877)

*Quod vidimus oculis nostris,
quod perspeximus, testamur
et annuntiamus vobis.*

(1 lo., I, 2).

2^a Edizione



TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania

PROPRIETÀ DELLA
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
DI TORINO

PREFAZIONE.

E' toccata a me la buona ventura di presentare al pubblico questo manipolo di Memorie, così palpitanti di vita. Siano esse dedicate ai Salesiani, ai loro amici ed agli agiografi. Ai Salesiani basterà pensare che chi parla è il loro venerando Consigliere professionale. Gli amici dei Salesiani e delle cose loro gusteranno senza dubbio tante notizie di carattere intimo su Don Bosco, su Don Rua e sull'Oratorio primitivo. Per gli agiografi non è mai indifferente l'aver tra mano una larga documentazione di sicuro valore storico, donde trarre elementi non trascurabili all'oggetto dei loro studi; poichè noi ci moviamo qui in un'atmosfera satura di spiritualità e, mentre il teste è superiore ad ogni sospetto, la sua testimonianza è stata raccolta in queste pagine e riprodotta con la fedeltà più scrupolosa. La stessa abbondanza di particolari, che, se si fosse voluto, sarebbe stata ancor maggiore, deriva da buon proposito di precisione storica.

Noi abbiamo il convincimento che gli studi sopra Don Bosco e l'Opera sua siano finora appena all'inizio. Sebbene sembri che molto si sia già fatto,

moltissimo tuttavia resta a fare per mettere in piena luce la natura e l'azione di questo astro di prima grandezza nel firmamento della Chiesa. Vi si accingeranno i posteri; oggi intanto a noi incombe l'obbligo di assicurare e trasmettere ai futuri studiosi tutto il materiale possibile, applicando anche al caso nostro, finchè sopravvivono testimoni oculari, il monito evangelico del colligite fragmenta, ne pereant.

Torino, 15 novembre 1929.

Sac. EUGENIO CERIA.



CAPO I.

Al lume della lucerna.

Quando venni da Don Bosco per farmi Salesiano, ero sacerdote novello. Le vie per cui sono stato condotto fino a questo termine, hanno del providenziale; io da me non avrei avuto mai la forza di prendere tale risoluzione, tanta era la mia pochezza d'animo, tante le infermità che mi affliggevano, sì gravi gli ostacoli della famiglia, così imbarazzante l'incertezza dell'esito: solo una mano invisibile mi poteva condurre e sostenere fino a entrare in questo luogo, dove incontrai un Padre santo, una nuova dolcissima famiglia e soprattutto una grande e bellissima missione. Sono così le *vocazioni*, che il Signore ispira a noi povere sue creature; tali sono gli *aiuti* che l'Ausiliatrice dei Cristiani suole dare a chi si affida alle sue materne sollecitudini e a Lei ricorre fiducioso per aver luce, forza e generosità nel tendere a quella meta, che dalla divina Provvidenza a ciascuno è fissata.

Giunsi a Torino alle 10 di notte del 7 novembre 1876. La vettura mi portò dinanzi alla chiesa di Maria Ausiliatrice, la cui cancellata mi parve chiusa, sicchè io non sapeva da che parte entrare, quando

vidi una luce alle finestre di quella che era allora la libreria. Andai a picchiare alla prima finestra e domandai che mi aprissero, annunziandomi come un sacerdote che veniva da Alassio per trovare Don Bosco. Di là a poco si affacciò alla portiera Don Celestino Durando, che, sentito dond'io veniva e perchè, mi disse che in quel momento Don Bosco terminava di confessare i giovani, poichè il giorno seguente vi sarebbe stata in Maria Ausiliatrice solenne funzione per una partenza di Missionari. Soggiunse che avrei trovato Don Bosco nel refettorio, cenando con lui, e senz'altro fece atto di accompagnararmi.

Sull'entrare lo pregai che m'indicasse bene chi fosse Don Bosco; giacchè attorniavano la tavola parecchi sacerdoti, che vi s'intrattenevano in differenti maniere e con gran confidenza. Mi condusse fino in capo alla tavola, dove baciai la mano a Don Bosco, porgendogli una lettera di presentazione scritta da Don Francesco Cerruti, Direttore del Collegio Salesiano di Alassio, e dicendogli che io veniva da accompagnare colà i miei fratelli. Indi gli ricordai una mia lettera dell'anno antecedente, nella quale gli chiedevo un posto per i miei fratelli piccoli e gli dissi che allora venivo a cercare un posto per me. Egli mostrò di rammentare, e intanto mi fece sedere alla sua destra. Mentre mi si serviva la minestra, lo stesso Don Bosco diede la raccomandazione di Don Cerruti a Don Rua, ritto al suo fianco presso di me. Letto che ebbe, Don Rua disse: — Questi è un sacerdote delle Romagne che viene qua per restare con Don Bosco. — Allora il Beato Fondatore mi fissò col suo sguardo sorridente, rivolgendomi queste parole: — Sì, lei viene per restare con noi un certo tempo, forse un anno, e così vedere come facciamo

noi nei nostri Collegi e poi tornarsene al suo paese e fare ivi altrettanto. —

Lì per lì rimasi di stucco. Pochi giorni prima di partire da Lugo per Alassio, mi era andato a riconciliare dal Can. Cavina, Prevosto della Collegiata, il quale sapevo essere più propenso ai Religiosi che non fosse il mio confessore ordinario, volendolo appunto consultare sulla mia vocazione. Confessatomi dunque, gli dissi senza ambagi: — Signor Prevosto, se, andando ad Alassio e poi a Torino, mi venisse l'idea di restare con Don Bosco e farmi Salesiano, che ne direbbe Lei? — Il buon Prevosto mi rispose recisamente: — No, no, non dovete restare colà. Abbiamo grande bisogno noi qua di sacerdoti... Però, potreste fare così: fermarvi un anno con Don Bosco, studiare in che modo egli abbia potuto fondare collegi con scuole ginnasiali e liceali in conformità alle presenti leggi, e poi, ritornando qua, informarci per veder di aprire anche noi un Istituto dello stesso genere. —

La proposta, suggerita al degno sacerdote dall'affetto al luogo nativo, non mi garbava punto; ed ecco che quand'io men vi pensava, le parole di Don Bosco me la facevano tornare a mente. Onde, dopo un istante di esitazione causatami da quell'uscita misteriosa: — No, no, feci subito; io vengo proprio per restare sempre con Lei, se pure mi accetta. — Ed egli: — Ebbene, adesso ci vediamo con la luce di questa lampada; ma domani ci rivedremo alla luce del sole e ci conosceremo. Ella dunque è sacerdote novello? Domattina ci dirà la Messa della comunità per i nostri Missionari, che stanno per partire verso l'Argentina. — Io tentai di scusarmi, perchè, essendo sacerdote appena da un mese, mi sarei potuto confondere, se ci fossero

molte Comunioni. — Comunioni ve ne saranno, ripigliò: ma Lei potrà distribuirle molto bene. —

Finita quindi la cena, mi diede la buona notte, lasciandomi con Don Rua, che, tutto amabilità, mi condusse alla stanza detta allora « dei Vescovi », mi faccia alla Direzione. Anzi andò egli stesso a cercare le lenzuola, recandomele sulla sua spalla; più ancora, si mise ad aggiustarmi il letto. I miei tentativi d'impedirglielo non valsero a nulla. Mi diceva sorridendo: — Aiutiamoci pure l'un l'altro, giacchè siamo ambidue snelli e magri. —

Infine Don Rua, mentre mi allestiva il rimanente, m'impartì una preziosa lezione, che ritenni sempre nella memoria, quasi prima « buona notte » ricevuta da quel gran servo di Dio. Pendeva sul letto presso l'acquasantino un medaglione di porcellana, che, a lettere d'oro in rilievo, portava questa iscrizione: « Costi Dio quanto vuol, non è mai caro ». M'invitò Don Rua a leggere la bella sentenza, che allora io non poteva immaginare quanto mi dovesse riuscire proficua di lì a pochi mesi.

Intanto, rimasto solo, io ripeteva: *Haec requies mea; hic habitabo, quoniam elegi eam*. Avevo visto Don Bosco, gli avevo parlato, m'era messo nelle sue mani. Egli aveva letto nel mio passato, fino a ridirmi le ultime parole del mio ottimo Prevosto; mi accettava nella sua Congregazione; mi voleva la mattina seguente all'altare di Maria Ausiliatrice per celebrarvi la santa Messa, circondato dai nuovi Missionari che andavano in America. Il pensiero di trovarmi nell'Oratorio di san Francesco di Sales, presso al Santuario di Maria Ausiliatrice, mi riempiva d'ineffabile consolazione e divozione. Don Bosco mi aveva anche detto che ci saremmo veduti « alla luce del sole » il dì seguente. Questo pure mi faceva pensare; io desiderava davvero

che il sole si alzasse presto per vedere Maria Ausiliatrice sul suo altare e Don Bosco in mezzo ai suoi giovanetti e ai suoi figli, fra i quali m'incontrava anch'io. Tali i sentimenti e le soavi impressioni che mi si alternarono nella mente quella notte, facendosi ancor più vivi ai celesti bagliori di quella indimenticabile mia prima giornata all'Oratorio.

CAPO II.

Nella luce del sole.

Don Bosco mi aveva detto: — Domani ci vedremo alla luce del sole. — Chissà di che sole intendeva egli parlare? Certo non era unicamente quel della luce materiale; egli senza dubbio mi parlava di una luce che doveva illuminare il mio spirito, di quella luce che folgoreggiava su di lui stesso: così ci saremmo visti reciprocamente presso l'altare di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice.

Mi alzai presto; ma stetti nella camera, finchè l'aurora illuminò il cortile dell'Oratorio; non pratico della casa, io ignorava il cammino per andare in chiesa. Quando però avvertii che cominciava il movimento nell'Oratorio, discesi e mi diressi verso la porta della sacrestia. Ecco ivi Don Bosco, assiso in mezzo ai suoi figli, confessando. V'erano sacerdoti, chierici, coadiutori: alcuni riconobbi essere i Missionari, che andavano per l'ultima volta a ricevere il consiglio, a udire la parola magica, che aveva da guidarli nel loro difficile apostolato. V'erano anche molti giovanetti, circondanti quel

vero trono di carità e di misericordia, vestiti alcuni di cotta, perchè appartenenti al piccolo clero. Io pure avrei voluto andar a sentire una parola di Don Bosco; ma come fare? Troppi lo assieparono. Preparatomi quindi un poco alla santa Messa, indossai i sacri paramenti.

Mi servirono la Messa due Chierici Missionari, Evasio Rebagliati e Giovanni Gisalbervis; faceva corona numeroso il piccolo clero, che io credeva formato dai Chierici dell'Oratorio. Mi edificava assai il divoto contegno di quei giovani, l'ordine e la precisione in tutti i loro movimenti, e la diligenza nell'eseguire le sacre cerimonie; sembrava che un coro d'angeli mi circondasse, mentre uscivo per andar all'altare. Ed ecco più numeroso il coro dei cantori sull'orchestra presso l'organo, che parevano salutare la nostra entrata nel presbitero con suoni e canti armoniosi e dolcissimi. Poi gli 800 giovanetti incominciarono a recitare devotamente le loro orazioni. Giunto ai piedi dell'altare, vidi per la prima volta il quadro miracoloso di Maria Ausiliatrice, circondata dagli Apostoli, mentre proprio intorno a me si trovavano schierati in due file tutti i nuovi Missionari per assistere al santo Sacrificio. Io non sapeva proprio più in che mondo mi fossi. Dovetti farmi forza per non piangere; per la foga degli affetti stentavo a proseguire nella celebrazione. Dopo la mia prima Messa, quella fu certamente per me la più divota e solenne.

La Consacrazione e la Comunione furono momenti divini di paradiso. Udire tutte quelle voci soavi, tutti quei canti angelici nel coro e nella chiesa; vedere tanti devoti fanciulli avvicinarsi al Banchetto eucaristico; ricordare i molti prodigi che avevano contribuito a far sorgere quel Santuario e più ancora a istituire la Congregazione e a

formare quella falange di Salesiani, che già si spargevano per il mondo, eran tutte cose che mi riempivano di commozione. Fuori di me per la gioia, io mi sentivo allora Salesiano e Missionario di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice; nè soltanto vedeva Don Bosco « alla luce del sole », ma sperimentavo anche l'ardore di quei raggi infocati che discendono dall'altare nella celebrazione del divino Sacrificio. Quello era il monte Tabor, sul quale io ripeteva di gran cuore a Gesù e a Maria, e l'avrei detto pure a Don Bosco con tutta l'effusione dell'anima: *Bonum est nos hic esse.*

Don Rua in un giorno di tanto movimento e di mille preoccupazioni, non mi perdettero di vista. Venne dopo la santa Messa in sacrestia a prendermi per condurmi a pigliare il caffè. Accortosi della mia commozione, m'iniziò bel bello alla vita dell'Oratorio, presentandomi a parecchi sacerdoti; ma volle affidarmi specialmente a Don Lemoigne, che io stimava e ammirava tanto per le sue pubblicazioni nelle *Lecture Cattolique*. Egli fu il mio primo cicerone; da lui ebbi le prime spiegazioni sull'andamento dell'Oratorio e dell'Opera salesiana, della quale, senza che io allora lo sospettassi, era il fedele archivista e lo storico ammirabile.

Incoraggiato dalla confidenza ch'egli m'ispirava, mi abbandonai a una segreta compiacenza di fargli vedere che ero abbastanza al corrente delle cose salesiane; perciò gli sfoderai quant'io sapeva de' suoi scritti e di quelli d'altri Salesiani; ricordai altresì le *Lecture Cattolique* e la *Biblioteca della Gioventù Italiana*, alle quali pubblicazioni periodiche molti al par di me erano associati nel Seminario faentino e fuori, e gli espressi la mia ammirazione per aver inteso dire che Don Bosco vagheggiava l'idea di costituire un gruppo o colle-

gio di scrittori ecclesiastici e popolari, i quali, seguendo le sue orme e imitandone lo stile facile e alla portata di tutti, scrivessero operette di apologetica e di storia ecclesiastica per una più completa istruzione religiosa e morale della gioventù e del popolo, massime sopra le questioni del giorno. Don Lemoyne secondava quel mio ingenuo conversare, mentre io m'andava formando un concetto ognor più chiaro e completo di Don Bosco e delle sue opere.

Sarebbe stata per altro grave indiscrezione rubare il tempo a quel caro Superiore; quindi cercai di liberarlo dalla tutela di me impostagli da Don Rua. Egli, non volendo lasciarmi solo, fu tanto gentile da consegnarmi ad un altro ottimo Confratello, a Don Cipriano, che mi menò a visitare tutto l'Oratorio: libreria, laboratori, scuole, oratorio festivo, chiesina di san Francesco di Sales e via, dandomi spiegazioni atte a farmi comprendere la natura dello stabilimento. Tale visita completava le osservazioni teoriche e storiche fatte con Don Lemoyne. E così venne l'ora del pranzo.

Ancora adesso non so rendermi ragione della cordialità e quasi della preferenza usatami al mio primo ingresso nell'Oratorio dallo stesso Don Rua, che guardava a tutto e a tutti e ogni cosa disponeva in nome di Don Bosco. Tante distinzioni affettuose verso un povero pretino infermiccio e deboluccio, che per la prima volta veniva a battere alla porta, si dovevano forse attribuire a un generoso e caritatevole sentimento di ospitalità, che regnava nell'Oratorio e ne' suoi felici abitatori. Io notava con meraviglia che intorno a me tutti mi sorridevano, compreso Don Bosco: tutti mi guardavano e mi venivano incontro, come amici e fratelli: sembravamo conoscenti e compagni d'antica

data. Per così bella maniera di fare e di trattare io mi stupiva da principio; ma poi ebbi a constatare che si faceva quasi lo stesso con i giovani, e specialmente con i nuovi, e compresi essere l'Oratorio un gran casa dalle porte sempre aperte e dai cuori più aperti ancora; cominciai inoltre a capire che io non era così espansivo e comunicativo come tutti quei Salesiani. Infatti pochi giorni dopo, quando fui condotto per incarico di Don Rua a farmi inscrivere dal Prefetto esterno Don Bologna nel registro o elenco della Casa, fornendogli i dati di patria, genitori, età, al dire che non avevo ancora 23 anni, mi guardò in faccia e mi disse: — E come dunque Lei fa tanto il serio? — Quel complimento, proferito così in tono tra scherzevole e sostenuto, mi fece riflettere all'aria salesiana che avrei dovuto prendere nel volto, nelle parole e nei modi per darmi aspetto salesiano e da vero figlio di Don Bosco. Poi Don Lazzéro mi si avvicinava, scherzando familiarmente; Don Barberis, che avevo trovato a giocherellare intorno a Don Bosco la sera del mio arrivo, soleva dirmi barzellette per tenermi allegro; Don Ghivarello che mi sedeva di fronte a mensa, e Don Branda che era al mio fianco, avevano il volto sempre sorridente. In una parola mi convinsi che allegria e cordialità formavano il distintivo dei figli dell'Oratorio e che io vivevo nella casa e nella compagnia dell'allegria, e che il *servite Domino in laetitia* era uno dei segreti di Don Bosco. Egli infatti soleva dire: — *Laetari, bene facere, et lasciar cantare* le passare. — Accettai dunque anch'io il bel programma, che mi si spiegava dinanzi sempre meglio nella luce del sole. Ma ben altro mi restava a vedere.

CAPO III.

Partenza di Missionari.

L'allegria che in quel giorno allietava i figli di Don Bosco, aveva un motivo speciale: si celebrava la seconda spedizione di Missionari. Si dividevano essi in due gruppi, uno destinato a Buenos Aires, capitale dell'Argentina, con alla testa Don Francesco Bodrato, e l'altro a Montevideo, capitale dell'Uruguay, sotto la scorta di Don Luigi Lasagna. Entrambi venivano da Alassio e portavano a quelle due nazioni americane, insieme col sistema educativo di Don Bosco, gli studi classici, in cui si erano addestrati sotto la direzione di Don Cerruti. La prima spedizione era stata di dieci Salesiani; questa si componeva di venti e più. Don Bosco non badava a spese nè a sacrifici per le sue Missioni: vi mandava il meglio che avesse, perchè, sicuro dell'esito, se ne riprometteva copiosi frutti.

Al mattino io li aveva visti schierati nel presbitero attorno a Maria Ausiliatrice; ora ci ritrovavamo tutti alla mensa, circondando Don Bosco. Egli sedeva fra i due capi della Missione, Don Bodrato a destra e Don Lasagna a sinistra. In faccia a lui vi era il grecista teologo Pechenino; io stava alla destra di quest'ultimo e di fronte a Don Lasagna, con all'altro fianco il caro Don Stefano Bourlot. Taccio della mia emozione per trovarmi così presso a Don Bosco, sotto il suo sguardo amorevole, e ascoltandone la dolce e paterna conversazione. Con me Don Lasagna fu il primo a rompere il ghiaccio, rivolgendomi amichevoli parole, perchè era stato il

maestro di mio fratello Ernesto; poscia intavolai conversazione con Don Bourlot, che mi narrò l'origine della sua vocazione missionaria. Si sentiva sì fortemente chiamato alle Missioni estere, che, se non avesse potuto andarvi coi Salesiani, suoi educatori, si sarebbe unito ai Lazzaristi in territori francesi. Di nuovo pertanto a quei discorsi e in quella domestichezza svegliavasi dentro di me l'entusiasmo per le Missioni e per i Missionari, sicchè mi consideravo già come loro compagno; là, *in fractione panis*, con piena comunanza di sentimenti e di propositi veramente salesiani, io anelava di dividerne fatiche e sacrifici.

La sera di quel giorno memorabile, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, proprio davanti alla prodigiosa Immagine della Vergine circondata dai dodici Apostoli e con Gesù che, aprendo le braccia, sembra chiamare a sè per darsi a tutte le anime, si ripeteva la commovente funzione dell'Addio ai Missionari, fattasi già l'anno avanti per la partenza di Don Cagliero e de' suoi compagni alla volta dell'Argentina. Il tempio rigurgitava di fedeli; Cooperatori e Cooperatrici erano accorsi da ogni parte per assistere allo spettacolo di generosità dato dai giovani figli di Don Bosco, che si accingevano all'impresa apostolica della conquista delle anime. I giovanetti dell'Oratorio e i rappresentanti di altri collegi, che tra le file dei novelli Missionari scorgevano superiori, maestri ed anche compagni, assistevano col più vivo interesse.

Dopo il canto d'un mottetto allusivo alla circostanza, salì in pulpito Don Bosco a dire della cerimonia. Gesù stesso, esordì egli, l'aveva istituita, mandando i suoi Apostoli per tutto il mondo con quelle parole: *Ite in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae*. E come Gesù aveva

ricevuto quella missione dal suo Eterno Padre e mandava per sua propria virtù e in suo nome i primi Apostoli, così a questi ed ai loro successori affidava la stessa missione, cioè al suo Vicario in terra e ai Vescovi, di mandare a tutti i popoli dell'universo nuovi apostoli o Missionari. Quindi è che il Santo Padre e i Pastori della Chiesa, oltre all'assegnare territori da evangelizzare, danno anche la missione e la benedizione loro alle nuove spedizioni di Missionari, che vanno incaricati di cercare e catechizzare anime, conducendole o riconducendole all'ovile di Gesù Cristo. Passava poi il beato Padre a narrare i risultati della spedizione precedente. Quei dieci Salesiani avevano già fondato un Collegio in San Nicolás de los Arroyos sul Rio Paraná dell'Argentina; tenevano in Buenos Aires la chiesa *Mater Misericordiae* per gl'Italiani; reggevano la grande e difficile missione della parrocchia di san Giovanni Evangelista alla Boca, gran rione della capitale, popolato interamente da Italiani, quasi tutti Genovesi; allora poi stavano per aprire ivi la prima scuola di arti e mestieri per ragazzi orfani e abbandonati. Quattro case dunque nella Repubblica Argentina durante un solo anno. Intanto nella Repubblica dell'Uruguay, a Villa Colón presso Montevideo, erasi accettato un Collegio per giovani di civile condizione, da affidarsi a un gruppo dei partenti. In cima però ai suoi pensieri stava l'evangelizzazione della Patagonia.

Fatta questa relazione, Don Bosco ringraziava con tenerissime parole la Vergine Ausiliatrice, che aveva interceduto dal suo divin Figlio Gesù tanti soccorsi e tante grazie e benedizioni per un'opera così difficile, attuata con sì poco personale e con sì scarsi mezzi, ma nel suo nome e con piena fiducia nella sua materna Bontà; pregava quindi la sua

cara Madonna di stendere il proprio manto sopra quegli altri figli, prossimi a partire per le stesse Missioni. Ringraziava Cooperatori e amici per gli aiuti inviati e più per le molte preghiere fatte, animando tutti a moltiplicare gli sforzi per coltivare vocazioni e rinnovare ogni anno tali apostoliche spedizioni. Terminò rivolgendosi ai suoi cari figli partenti il suo paterno saluto e le sue tenere raccomandazioni; cercassero anime, le cercassero con zelo e carità, ispirassero dovunque l'amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Tutti eravamo profondamente commossi. Guardavamo l'altare; miravamo il quadro di Maria Ausiliatrice irradiato da cento luci e irradiante pensieri di paradiso; vedevamo Don Bosco molto impressionato e tutto tenerezza nell'affettuoso commiato; davanti a noi stavano i giovani sacerdoti, chierici e coadiutori, così ferventi e risoluti nell'istante solenne, in cui, dopo un primo addio al mondo nella loro professione religiosa, ne davano un secondo alla patria, alla famiglia, agli amici tutti, unicamente per amore di Gesù e delle anime da Lui redente.

Il Padre della « Piccola Casa della divina Provvidenza », Mons. Anglesio, successore del beato Cottolengo, impartì, dopo il canto solenne del *Tantum ergo*, la benedizione eucaristica; in seguito il beato Don Bosco benedisse i Crocifissi per i Missionari, a cui li consegnò individualmente, accompagnando il dono con amorevoli parole. Ecco il tesoro che il Missionario si stringe al cuore, emblema della sua missione divina: ecco l'arma e il simbolo, con cui va a combattere le forze avverse, spargendo la dottrina e la grazia della Redenzione. Ognuno baciava con trasporto il santo segno e se l'appendeva al collo e se lo serrava al petto, quale unico suo tesoro.

Intanto Don Bosco con tutti i Superiori, inginocchiato davanti all'altare, recitava le preci dell'*Itinerarium clericorum*; poscia i Missionari, alzatisi, mossero l'un dopo l'altro verso di lui e così successivamente verso i Superiori, scambiando l'abbraccio del saluto cristiano. Che sublimi insegnamenti in quell'atto paterno e filiale! Si piangeva d'ineffabile commozione e di nobile invilia; io per me diedi in un profluvio di lacrime. Ma in quel pianto comune si sentiva profondamente tutta la bellezza e la grandiosità dell'apostolato salesiano. Mentre poi i Missionari, uscendo dal presbitero, attraversavano la chiesa, la gente si accalcava loro intorno, per vederli e scambiare una parola, una raccomandazione, un saluto, che aveva in molti casi, per chi rimaneva, la forza di un consiglio e d'un invito. Noi accompagnavamo col cuore e con la preghiera i prescelti da Dio, mentre si faceva nell'animo nostro più vivo il desiderio di seguirli.

CAPO IV.

L' « alter ego » del Beato Don Bosco.

Don Bosco si assentò alcuni giorni dall'Oratorio per accompagnare i suoi cari Missionari; ma Don Rua, che non perdeva di vista i nuovi arrivati nè li lasciava soli, il dì appresso mi chiamò bellamente a sè nella sua camera e incominciò a sentire le mie disposizioni e intenzioni. Io mi misi nelle sue mani, pregandolo che mi desse del tu e mi trattasse come qualsiasi altro figlio dell'Oratorio. Egli mi accettò sotto la sua direzione. Par-

lammo di studi e dell'educazione ricevuta in seminario, della mia vocazione, e di certe difficoltà da appianare con mio padre per rimanermi poi tranquillo. Ascoltatomi alquanto, mi chiese a bruciapelo:

— Hai bella calligrafia?

— L'ho discreta, gli risposi.

— Ebbene, me ne darai un saggio, e se l'hai buona e discretamente bella, ti prenderò per mio segretario.

— Troppa bontà, signor Don Rua, e troppo onore per me. Vuole che scriva qualche cosa? un pensiero?

— Te lo detterò io. Scrivi: *Qui mittit manum ad aratrum et respicit retro, non est aptus regno Dei.*

— Credo di aver capito bene questa prima lezione, dissi guardandolo dopo aver scritto. Spero con l'aiuto del Signore di mantenermi fedele e perseverare nella mia vocazione.

— Va bene. Tu resterai con me e mi farai un poco da segretario. Io ti darò del lavoro e c'intendo. —

Da quel giorno mi misi proprio di cuore agli ordini del mio carissimo Superiore, che mi fece da padre. Oh, quante belle cose imparai a quella sua scuola di pietà, di carità, di attività salesiana!

Sì, la sua era veramente una grande scuola d'ogni virtù; era una cattedra di dottrina e di santità; ma era soprattutto una palestra di formazione salesiana. Ogni dì più ammiravo in Don Rua la puntualità, la costanza instancabile, la religiosa perfezione, l'abnegazione unita alla più soave dolcezza. Quanta carità, che belle maniere per incamminare un suo dipendente nell'ufficio che voleva affidargli! Che delicato studio, che penetrazione in conoscerne e sperimentarne le attitudini per edu-

carle in guisa da renderle utili all'Opera di Don Bosco!

Evidentemente il saggio Superiore scrutava a fondo i suoi segretari (e ne aveva parecchi) per trovar modo di prepararli ai diversi uffici, massime a quello di prefetto o economo, da lui appunto esercitato nei riguardi dell'intera Congregazione. Infatti aveva una collezione di certi libriccini o manualetti, che racchiudevano o rappresentavano il sistema e il metodo di registrazione conforme alle esigenze delle nostre Case: registri delle Messe e loro elemosine, libri di contabilità e di pensioni, prontuari d'ogni ripartizione della Casa e d'ogni gestione interna ed esterna. Egli poi pazientemente ne spiegava l'uso e con chiarezza mirabile dirigeva i subalterni nel prendere gli appunti e fare le annotazioni relative, mostrandone tutta l'importanza.

Sempre esattissimo nel fare lo spoglio della corrispondenza quotidiana, postillava le lettere che ripartiva fra noi segretari, perchè rispondessimo e gli presentassimo per la firma le risposte.

Alla mattina e nel dopo pranzo ci teneva preparato buon numero di tali lettere; spesso ve n'erano postillate dal medesimo Don Bosco, che rimetteva al criterio di Don Rua il disbrigo di commissioni, accettazioni gratuite di giovanetti, ringraziamenti per offerte, domande di aspiranti. Io rispondeva secondo le indicazioni marginali, considerandomi felice di poter interpretare il pensiero e i sentimenti dei Superiori ed anche d'imitarne lo stile breve, dolce e sostanzioso, che vedevo essere proprio del Salesiano. Così Don Rua studiava me per rendermi abile ai doveri della mia vocazione; ma io pure studiava lui e in lui Don Bosco, di cui egli appariva fedele interprete e vivo ritratto in ogni parte della sua condotta.

Posso con verità asserire che la camera e l'ufficio di Don Rua fu per me un alto posto di osservazione, donde scorgevo tutto il movimento caratteristico della Società Salesiana; fu come il ponte d'una gran nave, dove risiede il capitano, che studia la rotta per evitare gli scogli e mirare sicuramente al porto, e insieme imparte gli ordini per il governo di tutta la sua gente. In Alassio m'era formato il giusto concetto d'una Casa Salesiana, ben diretta e perfettamente incamminata; ora presso Don Rua mi veniva formando un'idea assai più grandiosa e bella di tutta quanta la Congregazione e dell'intera Opera di Don Bosco. Mi reputava perciò ben fortunato e ne ringraziavo di cuore la Vergine Ausiliatrice.

CAPO V.

Il mio noviziato.

Sul principio io non sapeva ancora in che cosa dovesse consistere il mio noviziato o probandato; ma Don Rua mi pose in relazione con Don Barberis, con il quale mi accordai per lo studio delle Regole, per assistere alle sue conferenze settimanali e per fare le mie ricreazioni con i Novizi propriamente detti, che avevano il loro cortile a parte. Ma ciò che più m'interessava erano le conferenze. Don Barberis, intrecciandovi fatti o esempi di Don Bosco e la storia dell'Oratorio, ci faceva gustare la vita di pietà e di osservanza religiosa, propria del Salesiano.

Era il primo anno, in cui il Noviziato si com-

piva con tutta regolarità. Regnava un grande entusiasmo, alimentato non poco dalla forte aspirazione alle Missioni. Quanto poi Don Barberis ci diceva nelle conferenze, io lo scorgeva attuato nel mio ufficio con Don Rua; l'uno mi spiegava la teoria e l'altro m'insegnava la pratica.

L'ufficio di Don Rua era luogo di pietà e di preghiera. Appena vi si entrava, egli recitava devotamente l' *Actiones* e l' *Ave Maria*, e poi leggeva un breve pensiero di San Francesco di Sales; terminavamo nello stesso modo, cioè con la lettura di una massima del nostro Santo e con l' *Agimus* e l' *Ave Maria*. Il lavoro medesimo veniva alternato e condito con sentimenti e dettati di pietà, perchè tutte quelle postille di Don Bosco e di Don Rua, che io doveva svolgere nelle lettere di risposta, s'inspiravano alla fede, e alla confidenza nel Signore e in Maria Santissima: erano veri incitamenti a pregare, a rassegnarsi, a ricevere tutto dalla mano di Dio, a riposare nella divina Bontà; si consolava, s'incoraggiava, si consigliava; si promettevano preghiere, si assicuravano le orazioni dei giovanetti e la benedizione di Don Bosco. Non di rado si davano pareri e suggerimenti per vocazioni, s'indicavano le condizioni per essere accettati come aspiranti o figli di Maria; più spesso la corrispondenza riguardava Cooperatori o Divoti di Maria Ausiliatrice, che chiedevano grazie e dimostravano anche con offerte la loro riconoscenza per i favori ricevuti. Vi si esercitava dunque un vero apostolato di pietà e di carità, mentre vi si assisteva all'esercizio del comando supremo, ossia alla direzione generale di tutta l'Opera di Don Bosco.

Quella camera inoltre era visitata da Sacerdoti, da Direttori, da Cooperatori d'ogni condizione, non che da giovanetti. Se non si trattasse di argo-

menti riservati, anche il segretario udiva i visitatori, completando sempre più le sue nozioni sul movimento interno ed esterno dell'Oratorio e imparando come si facesse a cercare in ogni cosa la gloria di Dio e il bene delle anime.

Don Rua m'aveva pure indicato dove conveniva che io prendessi posto nel tempo delle preghiere comuni, dicendomi: — Farai bene a te e agli altri, se nella chiesa andrai sempre al medesimo luogo. —

Avendo letto nelle Regole che di quando in quando conveniva che i Salesiani conferissero col loro Superiore e Padre su cose spirituali, domandai a Don Rua, con chi avrei potuto fare il mio rendiconto. Mi rispose: — Dovresti farlo col signor Don Bosco; ma egli è assai occupato e ti toccherebbe aspettare a lungo. Quindi, se vuoi farlo con me, io sono già a tua disposizione.

— Eccomi preparato, soggiunsi.

— Allora prendi il tuo cappello e andiamo a Valsalice, dove, essendo sabato, debbo recarmi a confessare i giovani convittori. Cammin facendo, ci parleremo. —

Quando fummo per istrada, la sua prima domanda fu questa: — Dimmi prima di tutto ciò che ti ha fatto più buona impressione all'entrare nell'Oratorio; mi esporrai quindi le difficoltà e le cose spiacevoli che avrai potuto incontrare.

— Ciò che più mi ha cagionato ammirazione, risposi subito, e in Alassio e nell'Oratorio, è stato non solo il vedere la santità di Don Bosco, ma anche trovare ovunque superiori così uniti con lui, anzi, diciamolo pure, a lui così somiglianti nel portamento, nel modo di fare e di trattare, sicchè proprio in tutto e per tutto si ravvisa lo spirito del Fondatore e del Padre.

— Hai ragione, mio caro; questa unità di pensiero, di affetto e di metodo proviene dall'educazione di famiglia che Don Bosco ha data ai suoi, guadagnandosi i nostri cuori e stampandovi tutto il suo ideale... Adesso dunque, se hai osservata qualche altra cosa piacevole o spiacevole, dimmela pure.

Per me, tutto fu edificante. Ma fra l'altro mi richiamò assai l'attenzione il bel clero di giovanetti che circonda l'altare di Maria Ausiliatrice nei giorni festivi, quel coro di canti che sembrano angeli del paradiso, quella banda musicale che allietta i momenti solenni del collegio, e soprattutto mi piacquero le Compagnie di san Luigi, di san Giuseppe, del Santissimo Sacramento, i cui soci, oltre alla reciproca edificazione, esercitano un'influenza salutare sui compagni, promovendo la pietà spontanea e assicurando la moralità!... Ora Le farò una confidenza. Ero studente di teologia là in Romagna, e un giorno, mentre il professore di diritto canonico faceva una digressione sull'apostolato di san Filippo Neri in Roma, uno di noi, che aveva sentito parlare di Don Bosco, si permise d'interrompere il maestro, dicendogli: « Dicono che in Torino c'è un sacerdote chiamato Don Bosco, il quale esercita in quella capitale il medesimo apostolato e lo proclamano il nuovo san Filippo ». Quel celebre giurista fissò sdegnoso l'interpellato e gli rispose: « Cosa volete che faccia un povero sacerdote circondato da un'accozzaglia di monelli che raccoglie dalla strada e che educa per mezzo dello spionaggio? » Noi ci guardammo l'un l'altro fortemente contristati e scandalizzati, e al termine della lezione corremmo alla camera del direttore spirituale Don Taroni e gli narrammo l'accaduto. Il buon direttore si mise le mani nei ca-

PELLI e ci disse: « Vedete come il mondo giudica i Santi!... E pensare che di san Filippo dicevano lo stesso! » Sapemmo poi la ragione del fatto. Un ex-chierico, venuto a Torino per il servizio militare, e frequentandovi l'oratorio festivo nè comportandosi a dovere, ne era stato ammonito da qualche superiore; la qual cosa l'aveva fieramente indispettito. Laonde, ritornato in patria e aggirandosi per le sacrestie e avvicinando i seminaristi, sfogava il suo risentimento, dicendo che qui si faceva la spia.

— Ti serviranno opportunamente queste osservazioni da te fatte sul sistema di Don Bosco. — Così terminò il mio primo rendiconto.

CAPO VI.

Due ore a colloquio con Don Bosco.

Ritornò finalmente Don Bosco. Io, ansioso di parlargli e di farmegli conoscere alla luce del sole, dopo essermi confessato da lui con immensa soddisfazione, ecco che potei ottenere la sospirata grazia durante tutto un dopo pranzo: furono due belle ore di colloquio, in cui tutti vennero fuori i temi più interessanti della mia vocazione.

Gli esposi il mio stato fisico, debolezza; lo informai degli studi fatti per tre anni dai Benedettini di Cesena e per sette nel seminario di Faenza; cercai insomma di mettermi nelle sue mani.

Don Bosco incominciò con l'espormi il suo sistema preventivo di carità pura e paziente, discorrendomi intanto della dolcezza e dell'essere sem-

pre grandi amici di tutti. Mi narrò di tre giovani, che per la loro cattiva condotta dovevano uscire dall'Oratorio. Avevano voluto uno dopo l'altro presentarsi a Don Bosco in camera e riconoscendo che si erano resi indegni di stare in collegio, almeno chiedevano di confessarsi e di uscire anche col perdono del Padre. Egli aveva promesso loro di aiutarli sempre, animandoli a compiere i loro propositi e a mantenersi costantemente in relazione con lui.

Appresso mi volle affidare i primi quindici Figli di Maria, che erano già all'Oratorio in quel primo anno dell'istituzione di quest'opera, spiegandomi il metodo da seguire per l'analisi logica e il componimento in quella che allora chiamavasi « Scuola di fuoco », sì per l'abbreviazione del corso, trattandosi di adulti, sì per l'ardore con cui si dedicavano allo studio del latino quei buoni figliuoli. Egli stesso mi formulò alcune proposizioni da analizzare logicamente; poi mi presentò un periodo da risolvere in proposizioni, raccomandandomi infine di fare molti e molti esercizi.

Da buon Romagnolo tentai d'insinuare a Don Bosco la necessità di una fondazione a Bologna, nostra metropoli, mostrandogliene l'opportunità col dire che vi era sorta allora la « Gioventù Cattolica », formata di elementi pronti a lottare per le istituzioni cattoliche e in difesa dei sacerdoti. Don Bosco mi lasciò dire e dire, e poi con tutta calma rispose: — Noi non abbiamo questo spirito di ardore e di combattimento; noi non ci occupiamo di politica; solo cerchiamo di lavorare in mezzo alla gioventù e preghiamo che ci lascino tranquilli in questa nostra occupazione. Finchè c'invitano o ci chiamano per altre cose, che non siano la nostra missione: tra i fanciulli, non vi andremo, per-

chè non saremmo al nostro posto. — Bisogna anche notare che io aveva parlato come parlano i Romagnoli in certi casi, cioè con bellicosa fucosità. ¹

Non l'avevo imbroccata bene! Allora contai a Don Bosco il perchè e il percome io, senza quasi avvedermene, mi trovassi all'Oratorio. — Sa, gli dissi, chi mi ha condotto qua? Domenico Savio!

— E come? mi domandò Don Bosco.

— Eccole la mia storia. Di nove anni i miei buoni genitori mi misero in collegio dai Monaci Benedettini di santa Maria del Monte presso Cesena, dove fui preparato con molta serietà e diligenza alla prima Comunione, che feci il primo Giugno del 1863. Una mia zia paterna Benedettina del monastero di detta città, rinomato perchè ivi si monacò ed è sepolta la madre di Pio VII, di cui il Papa visitò la tomba al suo ritorno dall'esilio, mi mandò in regalo, a ricordo di quel giorno, la *Vita di Domenico Savio*, da Lei pubblicata poco prima. La lessi con gran soddisfazione e sotto l'immagine del pio giovanetto scrissi: « Fa' che io ti possa seguire ». Ebbene, venne la soppressione degli Ordini religiosi nel 1866, e noi fummo mandati a casa. Io entrai poco dopo nel seminario di Faenza, dove, un giorno, un mio compagno alquanto spregiudicato mi chiese qualche libro da leggere nelle ore di riposo. Gli risposi che i libri ameni già glieli aveva prestati tutti e che mi

(1) In quei tempi disgraziati l'Azione cattolica doveva reagire contro le sopraffazioni della setta, soffocatrice di ogni libertà religiosa. Siccome poi settari erano i Governi, ecco che quelle lotte religiose pigliavano l'aspetto di competizioni politiche. Don Bosco reagì con i suoi Oratori festivi, con l'educazione cristiana della gioventù, con tutti i mezzi della stampa; ma non considerò mai come parte della sua missione batteggiare rumorosamente o comunque *vim vi repellere*.

restava solo qualche Vita di Santi, letture che a lui, poeta, fantasioso e... un po' alla moda, non dovevano piacer guari. « Dammi qualunque cosa; chè ho voglia di leggere, e non di dormire ». Allora vado in mia camera, tiro una riga d'inchiostro sull'invocazione a Domenico Savio per liberarmi dalle burlle di quel scioccherello (fu codardia, lo riconosco), e gli porto il libro. Son passati dodici anni, ed ecco che il santo giovanetto non dimenticò la mia prece, ma ha resa paga l'aspirazione confusa, originata dalla lettura della sua vita, in quell'anno così bello, al termine del mese di Maria e nel dì della prima Comunione. —

Terminata la mia narrazione, Don Bosco mi guardò sorridendo e mi disse: — Per quando si ristampi la *Vita di Domenico Savio*, desidero che Lei metta in carta questa grazia che ha ricevuta e che la si aggiunga ad altre ivi narrate. — Infatti ne mandai dall'America la relazione; ma non so se sia stata pubblicata. A ogni modo posso testimoniare che tale fu il desiderio espressomi dal nostro beato Padre.

Nè finì qui la conversazione. Io, forse imprudentemente, chiesi a Don Bosco, se allora nell'Oratorio, fra i nostri compagni, alunni o chierici, vi fossero imitatori ed emuli della santità di Domenico Savio. Il beato Fondatore con amabile semplicità e visibile compiacenza mi citò prima antichi compagni di Domenico Savio. Ad esempio, Don Cerruti, del quale mi assicurò che da giovanetto aveva tale orrore al peccato, che solo al sentirlo nominare sveniva; ed aggiunse che una volta, predicando sull'incredulità di Tommaso, il quale non voleva prestar fede alla risurrezione di Gesù, dopo aver spiegato ai giovani, come ogni peccatore nell'atto di peccare rinneghi Gesù, la sua

passione, la sua morte e risurrezione, vide il Cerruti dolerare e infine cadere dal banco. Parimente di Don Bonetti mi osservò: — Ne avrei di belle cose da dire, se dovessi scriverne la vita! — Venendo poi ai giovani, che di recente avevano indossato l'abito chiericale, mi nominò Mac Kiernan, irlandese, assicurandomi, che questi nulla aveva da invidiare a san Luigi Gonzaga. Quando poi seppi che quel Mac Kiernan era stato inviato come direttore a Londra, cioè nel luogo della visione del nostro angelico giovanetto, non potei non mettere questo fatto in relazione con le parole di Don Bosco. Mi fece ancora altri nomi che taccio, perchè, essendo i nominati tuttavia fra i vivi, non conviene offendere o tentare la loro modestia, secondo l'ammonimento dello Spirito Santo: *Lauda post mortem*.

Don Bosco si compiaceva grandemente nel parlare dei suoi giovanetti, dei suoi figli spirituali, e ne aveva ben donde.

In quell'anno venne all'Oratorio l'Eccellentissimo Vescovo di Rio de Janeiro nel Brasile, Monsignor Pietro Lacerda. Egli stesso mi narrò alcuni anni dopo, che allora volle non solo consultare Don Bosco su certi suoi dubbi e ansietà di coscienza, ma sentire anche il parere dei più buoni giovanetti della casa. Fece dunque a Don Bosco la stessa mia domanda, aggiungendo: — Io voglio che Lei mi chiami cinque dei giovanetti suoi, fedeli imitatori di Domenico Savio, perchè ho bisogno che mi risolvano certi timori che ho sulle mie responsabilità davanti a Dio. — Don Bosco gli fece venire dinanzi cinque ragazzi dalla faccia serena tutti rispettosi verso il Vescovo, e aperti e franchi verso Don Bosco. Egli lo presentò a quei piccoli interlocutori ai quali disse così: — Questo

Eccellentissimo Prelato Americano desidera interrogarvi per sapere da voi quello che pensereste su certi casi che vi esporrà; parlate pure liberamente, come fareste con me. — Quindi si ritirò, lasciandone là uno solo e menando gli altri ad aspettare nell'anticamera. Allora il Vescovo dipinse al giovanetto la sua condizione: un'immensa città, popolata da quasi un milione di anime, la cui salvezza pesava sulla sua coscienza; il demonio e i suoi ministri, le sette, il protestantesimo, tutti i vizi fanno precipitare all'inferno tanti e tanti ogni giorno; egli, Vescovo, essere stato preso a sassate nel pulpito stesso; non avere quasi sacerdoti, e alcuni di quei che aveva, non fare il loro dovere; per questo essere venuto da Don Bosco, affinché gliene desse... Data la sua responsabilità, di tante anime perdute non avrebbe egli la colpa? Si sarebbe egli potuto salvare? Il ragazzo, quantunque spaventato e quasi sbalordito a un quadro sì orribile e sconcertante, rispose subito assicurandolo che poteva... — Anzi, è venuto così di lontano per avere dal signor Don Bosco sacerdoti; ciò dimostra la grande cura che si prende di quelle anime. — Poi finiva il Vescovo, dicendo: — Ebbene, prega Maria Ausiliatrice, prega Domenico Savio, tuo buon compagno, perchè Don Bosco mi dia buoni Missionari... E tu, verresti anche ad aiutarmi a salvare quelle povere anime? — Oh! sì, domanderò a Don Bosco che mi prepari bene, e poi spero anch'io di essere un buon Missionario. — Arrivederci dunque. — E così passò il secondo, il terzo e gli altri. — Tutti mi assolvero, diceva il pio Prelato, da ogni colpa e mi tolsero il gran peso della responsabilità di quelle anime, promettendomi che avrebbero pregato, perchè assai presto Don Bosco mandasse al Brasile

i suoi Missionari. Alludendo a ciò, in una canzone dedicata a Mons. *Pietro* Lacerda, D'n Lemoyne, descrisse la pesca miracolosa, in cui dalla sua barca *Simon Pietro*, non potendo sostenere il peso delle reti cariche di pesci, chiamò pescatori dalla barca di *Giovanni*, che venissero in suo aiuto, e si poté così raccogliere quell'abbondantissima pescagione.

CAPO VII.

I sogni di Don Bosco.

Ma esso un'altra bella coincidenza, venuta a completare in me la grazia di Domenico Savio, e l'idea della santità di Don Bosco e dell'Opera di salvezza e di rinnovazione giovanile, che si sarebbe attuata in tutto il mondo.

Una sera, sul finir di novembre, eravamo a cena. Io aveva di fronte Don Ghivarello e da lato Don Branda, alla stessa tavola di Don Bosco. Don Ghivarello dice a Don Branda sotto voce: — Stassera nella « buona notte » Don Bosco narrerà un sogno. — Io, al sentire quell'annuncio, che mi parve strano, osservo meravigliato ai due: — Come? Don Bosco conterà un sogno? — Sì, sì, insisteremo quelli, Don Bosco conterà uno de' suoi sogni. — Io pensava fra me: — Che uso ci sarà in questa casa di venirci a contare dei sogni? — Ma intanto Don Ghivarello, leggendomi in volto lo stupore, ripigliava: — Lei non sa forse, che cosa siano i sogni di Don Bosco? — No per certo, risposi. — Oh! Lei sentirà, sentirà... —

Il mio animo era pieno di aspettazione, quando,

ancor prima di uscire dal refettorio, sentimmo che sotto il portico già si raccoglievano tutti i giovani della Casa, studenti e artigiani, con l'intero personale dell'Oratorio, circa un migliaio di persone. Si recitarono le orazioni con divozione speciale, direi quasi soprannaturale. Piccoli e grandi anelavano di udire il sogno che Don Bosco aveva fatto.

Dopo i brevi minuti dell'esame di coscienza, terminate le orazioni, si alzarono tutti in piedi: uno scroscio di battimani saluta Don Bosco, che appare in mezzo ai giovanetti, stendendo le mani e avviandosi verso la cattedra, situata presso la colonna che guardava la porta del refettorio. I ragazzi prendono Don Bosco, lo sostengono con le loro mani e lo alzano fino a collocarlo sopra la cattedra. Don Bosco, sorridente, stende di nuovo le mani, accennando a parlare. Si fa perfettissimo silenzio; ed egli si fa a narrare il bellissimo sogno di Domenico Savio.

In quel sogno l'angelico giovane gli apparve biancovestito fra uno stuolo di pii e virtuosi allievi dell'Oratorio. Con dolcissimo canto spiegava e predicava le vicende della Chiesa alla prossima morte del Santo Padre Pio IX; poi quelle dell'Oratorio, fra cui la morte di sei giovani e di due *cari al suo cuore*; quindi offriva a Don Bosco un mazzo di fiori, rappresentanti le virtù che si dovevano praticare da' suoi allievi; finalmente gli mostrava una decuria, dove in tre pagine erano catalogati tutti gli alunni: *innocenti, ravveduti, induriti* nel peccato. Tanto orrore e nausea Don Bosco aveva provato al vedere questa terza pagina, che, dato un grido, era svenuto, accorrendo tosto a sostenerlo Don Lemoyne, che stava nella camera contigua. Per più giorni Don Bosco non erasi potuto liberare da sì angosciosa impressione. Tale

rivelazione gli servì per indicare al Direttore di Lanzo individui da allontanarsi, sebbene le apparenze non li mostrassero indegni di stare in quel collegio.

Passeggiando quella sera stessa io e un altro sacerdote, a ritroso, davanti a Don Bosco, gli chiesi con vivo interesse: — Chi saranno quei « due cari al suo cuore », che debbono morire quest'anno? — Rispose: — Chi hanno da essere, se non loro due? — Il che Don Bosco disse sorridente per eludere la domanda. Io so che il mio compagno andò a chiedere in confessione la pagina in cui era stato veduto sulla decuria di Domenico Savio e che ebbe dal buon Padre certe rivelazioni, le quali gli diedero da pensare.

Dopo quel sogno, il Commissario di pubblica sicurezza a Borgo Dora, Angelo Piccono, sentito l'annuncio profetico di Don Bosco sulla morte degli otto individui, volle essere avvertito del come sarebbero andate le cose. Venne appagato. Al verificarsi dell'ultimo caso abbandonò la carriera, si rese salesiano e fu poi nostro compagno di Missione, lasciando gratissimo ricordo nelle case di Buenos Aires, Montevideo, San Nicolàs e Patagonia.

Appunto col Piccono, già chierico, un giorno ci arrischiammo a fare a Don Bosco qualche domanda sopra i suoi sogni e doni straordinari. Io aveva dal mio Direttore di Seminario, Don Taroni, l'incarico di scrivergli ogni settimana ciò che vedeva di speciale in Don Bosco, e ci tenevo a contentarlo. C'invitò il buon Superiore a prendere una tazza di caffè con lui; ma, essendo piccola la caffettiera e parecchi gl'invitati, disse un tale: — Signor Don Bosco, si versi Lei il caffè; perchè, se non si rinnova il prodigio delle castagne moltiplicate, non ce ne sarà per tutti. — Don Bosco,

sorridendo e fermandosi a guardarci, come per volgere in serio le cose, ci disse: — Ditemi voi che cosa poteva fare il povero Don Bosco, se dal Cielo non veniva ogni momento qualche speciale aiuto? Vi assicuro che la corrispondenza dei nostri giovani era tale da provocar miracoli. —

Allora fu che ci narrò il prodigio delle particole. In una festa delle più solenni il sagrestano, avviato da lui che facesse consacrare una nuova pisside di particole per la Comunione generale, erasene scordato. Don Bosco, venuto, il momento di togliere la pisside dal tabernacolo, la scoperchiò e vide entro appena una quindicina di particole. Cominciò con quelle a comunicare i giovani, pensando che, terminatele, avrebbe in pronto le altre, ch'ei credeva in fondo al tabernacolo. Finì una balaustrata, ne cominciò una seconda e senza interruzione gli si vedevano fluire nuove particole dalle mani. — Mi misi a tremare e mi sentiva confuso al vedere quell'aumentarsi di particole sotto le mie dita, finchè giunsi al termine della Comunione numerosissima con particole d'avanzo. Tornato all'altare, m'avvidi che altra pisside non vi era, sicchè compresi che il Signore aveva voluto premiare così tanti buoni giovanetti, che altrimenti avrebbero perduto la santa Comunione e sarebbero rimasti come le turbe del deserto senza forze, perchè senza gli aiuti della divina grazia. —

Si tornò un'altra volta alla carica sui sogni; giacchè prima la conversazione era stata deviata. Domandammo dunque con filiale confidenza a Don Bosco che cosa se ne dovesse pensare; tanto più che vi entravano avvisi misteriosi e annunci profetici. Don Bosco ci diede analoga risposta: egli sarebbe stato impotente ad assistere, guidare e attrarre al Signore tanta gioventù, senza mezzi,

senza personale, se Maria Ausiliatrice, che avevagli affidato quella missione, non gli fosse venuta in aiuto con lumi speciali e con soccorsi copiosi non solo materiali, ma anche spirituali.

Le belle e pratiche lezioni, che dovunque ci dava il beato Don Bosco, ci stringevano sempre più a lui, c'infondevano confidenza in Dio e in Maria Santissima e ci fortificavano nella vocazione, preparandoci a quelle mansioni, che il buon Padre ci avrebbe poi assegnate.

CAPO VIII.

Da novizio a professo.

Intanto nella camera od ufficio di Don Rua io seguitava a disbrigare le mie occupazioni, avendo comuni coi Novizi Chierici le pratiche di pietà sotto la direzione di Don Barberis, che ci faceva quelle sue conferenze così pratiche e tutte improntate allo spirito salesiano e illustrate sempre con esempi della vita di Don Bosco e con la narrazione di sogni relativi alle origini e allo svolgimento della Congregazione. Onde m'increbbe assai quand'egli mi volle dispensare dall'assistervi, per essere io sacerdote e poi perchè Don Bosco, usando di speciali privilegi concessigli da Pio IX, che tanto lo stimava e amava, mi ammise ai voti per la festa di Natale. Continuai per altro ad ascoltare quelle conferenze quasi di soppiatto dietro alla porta; più tardi, dall'America, pregai Don Barberis che non ripetesse con altri quel che aveva fatto con me, eliminandomi, perchè sacerdote, dal numero de' suoi giovani uditori.

Il Natale della mia professione s'avvicinava a grandi passi. Un giorno, dopo pranzo, Don Bosco si rivolse ad un tal sacerdote, Cappellano della santa Casa di Loreto, e a me, comunicandoci, con tratto di speciale bontà, che avremmo fatto da diacono e da suddiacono alla santa Messa, che egli avrebbe cantata secondo il solito, nella notte di Natale. Io, incaricato di fare da suddiacono, ringraziai Don Bosco, fuori di me dalla gioia per sì bella sorte. Dissi anche al compagno, scelto per diacono, che potevamo proprio stimarci fortunati di poter stare ai fianchi di un Santo nel divino sacrificio; ma quegli con la massima indifferenza mi rispose seccamente: — Io non accetto; non ne ho voglia. — Poveri noi! dissi fra me. Costui pare che non sia dei nostri. — Infatti, sempre tanto indeciso che teneva il baule fermo in portieria, se ne tornò ben presto a casa sua. Toccò quindi a me la grazia di servire da diacono nella Messa della solennissima notte di Natale, compenetrandomi delle sante disposizioni del beato Don Bosco, per partecipare più abbondantemente dei frutti infiniti del santo Sacrificio.

Così cominciò per me il 25 dicembre del 1876, giorno della mia professione perpetua, che feci nelle mani del nostro beato Fondatore. Fummo a professare sette sacerdoti; nella qual occasione il nostro buon Padre ci tenne una splendida e magistrale conferenza, facendo una geniale esposizione di tutta la nostra vita religiosa.

Esordì ricordandoci il semplice e per noi celebre programma, che egli soleva proporre, specialmente agli adulti, quando invitava alcuno a far parte della Congregazione, dicendo: — Don Bosco ti promette e ti assicura tre cose: pane, lavoro e paradiso. — Intendeva allora spiegarci grafica-

mente la cosa, mettendocela sotto gli occhi. A tal fine ci disse che, come suoi professi, egli stesso prendendoci per mano e facendoci da guida, ci avrebbe introdotti nella Casa Salesiana, cioè nella Congregazione. Gli sarebbe bastato condurci a vedere tutto l'Oratorio o la Casa Madre, perchè poi tutte le Case le avremmo trovate a immagine e somiglianza di questa.

Intraprese dunque una passeggiata descrittiva. Cominciò a farci entrare dalla portieria, ricevuti con belle maniere dal portinaio salesiano, che definì un gran tesoro per una Casa; ci presentò al prefetto degli esterni e ci menò in direzione, ritraendoci al vivo l'amabilità e paternità propria di questi uffici. Di lassù ci fece osservare i cortili gremiti di ragazzi, che, uniti con i loro assistenti, attendevano a svariati giuochi o ad allegre conversazioni. Poi ci accompagnò nelle scuole e nello studio, spiegandoci come quei sacerdoti e chierici avevano un sistema o metodo speciale per avviare i loro discepoli al compimento dei propri doveri. Lo stesso notò nei laboratori, specificandoci le incombenze del capo o maestro e del rispettivo assistente. — Ecco, diceva, come *si lavora* da tutti questi Salesiani, sacerdoti, chierici e coadiutori, con uno stesso fine e tutti d'accordo nell'unico intento di salvare le anime. —

Ci additò poi là in alto, nel centro dell'Oratorio, quella sua cara cameretta, dove c'invitò a visitarlo sovente per esporgli le nostre impressioni, affinchè egli potesse scioglierci le nostre difficoltà e parlarci da amico.

Scese quindi nei refettori, dove, con semplice e paterna tenerezza, ci disse di assaggiare *il pane* di Don Bosco, pane ch'ei chiamò della divina Provvidenza, pagato dalla carità di tanti buoni

Cooperatori e che noi compartiremmo con i nostri poveri giovanetti, studenti e artigiani.

Poscia volse il passo all'oratorio festivo. Osservammo con lui il gran movimento di giovani e adulti, che accorrevano nei giorni festivi a compiere le loro pratiche di pietà; notammo l'ordinamento della scuola catechistica, dei giuochi, delle pratiche religiose e via. Don Bosco qui era nel suo centro.

Dopo questa magnifica esposizione delle due prime parti del suo programma, pane e lavoro, Don Bosco, rivoltosi a noi, ci disse con atto di viva compiacenza: — Dopo tutto quello che abbiamo veduto, ci resta ancora il meglio non solo da vedere, ma da gustare: *il paradiso*. — Noi restammo lì sospesi e curiosi di udire, quale fosse il paradiso di Don Bosco. Era il caro santuario di Maria Ausiliatrice! E ce lo descrisse, facendocelo non solo ammirare, ma proprio gustare e godere come un vero paradiso in terra.

Bellamente c'introdusse dalla porta del fondo fino davanti allo splendido altare, al devotissimo quadro della sua augusta Madre, la « Madonna di Don Bosco ». Ci parlò delle solenni funzioni con il suo clero bello e numeroso; della divozione in tanta moltitudine di giovani e di fedeli, che cantano, che ascoltano la parola di Dio, così piena di unzione e così frequente. Ci fece gustare la musica de' suoi stessi figli (allora, di Don Cagliero), le armonie dell'organo; ma più di tutto richiamò la nostra attenzione sulla frequenza dei santi Sacramenti, sulle visite assidue dei Confratelli e dei giovani al santo Tabernacolo e presso il trono della sua Ausiliatrice. Arrivato a questo punto, ci chiese: — E tutto questo non vi pare proprio un bel preludio del paradiso? —

Infine concluse: — Queste stesse cose voi le troverete in tutte le nostre Case e Chiese Salesiane. Dappertutto quei tre elementi necessari alla nostra vita voi li incontrerete: pane, lavoro e paradiso. Se mai vi succedesse poi di trovare *acque amare*, come capitò agli Ebrei nel deserto, cioè disgusti, malattie, prove difficili o tentazioni, ricorrete al rimedio prescritto da Mosè di mettere nelle acque il *legno* che ha la proprietà di renderle dolci, vale a dire il legno della santa Croce di Nostro Signor Gesù Cristo, ossia la memoria della sua Passione e del suo divino Sacrificio, che si rinnova sui nostri altari. —

Così terminò la memorabile conferenza in quel Natale della nostra Professione. Si protrasse per un'ora e mezza, che passarono come un lampo, lasciandoci nell'animo impressioni indelebili.

Io già prima attendeva a occupazioni proprie dei professi, parte con la « Scuola di fuoco », parte nell'ufficio di Don Rua. Mi si aggiunse allora la sacrestia, essendo partito di quei giorni Don Guanella, che vi faceva da prefetto. Il Signore gli destinava altra missione consimile a quella di Don Bosco; per il che appunto era venuto a studiarne tre anni e a prenderne lo spirito, com'egli stesso diceva e come dimostrava con le sue esimie virtù.

Ebbi anche un po' di lavoro con Don Giuseppe Bologna nella prefettura esterna, rispondendo a lettere e scrivendo pagelle di accettazioni. Questo lavoro svariato mi faceva conoscere praticamente tutto l'Oratorio e tutta l'Opera di Don Bosco.

Ma non finiva lì tutto il mio da fare. Le domeniche generalmente le passavo nell'oratorio festivo, diretto allora dal carissimo Don Domenico Milanese, il quale, avendo pur egli fatto la do-

manda per le Missioni, condivideva con me aspirazioni e sentimenti. Fui mandato anche all'oratorio di San Luigi, dove nel dì dell'Epifania, celebrata la santa Messa, feci la mia prima predica, spiegando ai giovanetti il mistero dell'adorazione dei Magi e la loro e nostra vocazione alla fede e all'amore di Gesù Signor nostro.

CAPO IX.

Lezioni di Don Rua.

In tutti i luoghi e in ogni momento io riceveva splendide lezioni ed esempi mirabili di virtù salesiane; la qual cosa mi accresceva l'entusiasmo per la mia vocazione. Ma bisogna che torni a dire delle lezioni e degli esempi di Don Rua.

Il lavoro da lui assegnatomi era assai variato ed anche continuo; ma egli voleva essere pure informato del come io riuscissi nella mia scuola, per vedere se il mio metodo fosse quello di Don Bosco. Terminato il primo mese d'insegnamento, mi chiese se avessi assegnato ai miei discepoli il così detto « lavoro dei posti ». Gli risposi di non intendere che cosa fosse questo lavoro. — Oh, guarda, mi disse, che è assai importante; esso costituisce una particolarità caratteristica delle nostre scuole, che serve molto all'emulazione. Consiste in un saggio scolastico settimanale da farsi in classe e in un altro saggio mensile più serio che riepiloghi in certo modo gli esercizi eseguiti durante il mese. —

Ringraziai il mio Superiore per l'indicazione

datami; assegnato quindi il mio « lavoro dei posti » o di prova, consegnai al medesimo i compiti degli allievi. Egli li guardò e poi sorridendo mi disse: — Questo è quel che hanno fatto i discepoli; ma bisogna che vediamo anche il lavoro del maestro. Segna un po' gli errori di ciascuno, classifica ogni lavoro col suo voto e fammi una lista secondo il merito; così potrò lodare maestro e scolari. — Esegui a puntino; non senza esprimere la mia gratitudine per avermi egli pure dato l'esame; come già Don Bosco sull'analisi logica e sul componimento.

Don Rua si prendeva molto a cuore la formazione dei Chierici, la cui scuola di filosofia e di teologia era oggetto delle sue sollecitudini. Un giorno, preso un piccolo sgabello che aveva in camera, si sedette dietro alla testiera del letto in modo che non lo vedesse chi aprisse la porta per entrare nella stanza. Poi mi disse: — Io ti lascio padrone dell'ufficio. Oggi ho da dare l'esame di teologia ai Chierici e bisogna che mi prepari. Se viene qualcuno, tu dirai che io non ci sono. Vedi bene che veramente io adesso mi tiro fuori da tutto. — Promisi di eseguire l'incarico. Ed ecco che viene uno a battere, apre la porta e mi chiede: — C'è il signor Don Rua? — Io rispondo subito dal mio tavolo: — No, non c'è. — Ma l'altro un po' sfacciatello si fa avanti e chiede di nuovo: — Ma è andato fuori? Dov'è andato? — Io non sapevo come cavarmela. Don Rua, vedendo che io non aveva saputo occultarlo, si alza e domanda: — Che cosa vuoi? — Lo spaccia in breve e poi dice a me: — Vedi? Abbiamo fatto tutt'e due cattiva figura: tu, quasi fossi bugiardo, e io, come se mi nascondessi per non dare udienza alle persone. Dunque impara a far bene la tua parte: quando uno batte, non

lasciare che egli apra la porta: va' tu stesso ad aprirla solo un poco, e, tenendola ferma, metti fuori il capo dicendo: « Don Rua non c'è adesso ». Poi saluti dolcemente e chiudi. Così restiamo bene, io che ho da studiare, e tu che hai da lavorare. — Imparai bene la lezione, sicchè riuscì magnificamente a coprire il mio buon Superiore, che con tanto zelo si preparava a esaminare i nostri.

Spesso egli aveva da correggerci in uffici liturgici. Erano cose a lui familiarissime; ma egli voleva che noi le imparassimo sulle *Rubricae Missalis*: perciò diceva, per esempio, a me: — Guarda un po' nelle Rubriche, come si deve tenere il calice, quando si va all'altare o si ritorna; mi pare che vi si dica *ante pectus*. — Ed io trovava che era appunto così e m'accorgeva di essere io stesso a tenerlo troppo basso.

Per addestrarmi nel maneggio delle cose domestiche, mi faceva fare calcoli sui differenti libri o registri, che si chiamano prontuari, volendo che gli dessi settimanalmente conto di quei della sacrestia, delle Messe dette e da dirsi, dei laboratori e via; anzi mi fece fare lo spoglio di quanto consumavano in abiti, scarpe e simili i singoli Chierici, per dare poi avvisi opportuni sullo spirito di povertà e di economia. Egli stesso era modello in ogni parte dell'economia religiosa, come nell'uso di carta e penne, nella luce, nei viaggi, in tutto.

Ai suoi segretari molto prudentemente non permetteva che adoprassero carta timbrata col nome dell'Oratorio; perchè diceva che soltanto le cose d'ufficio della Congregazione o della Casa dovevansi contrassegnare col timbro dell'Oratorio.

Domandatogli che cosa dovessi fare di una copiosa biblioteca venutami da casa, mi rispose: — Io ti dico solo quello che ho fatto io dei miei

libri; li ho sempre messi nella biblioteca comune. — Ed essendomi giunto uno scrittino da collocare sul tavolo per scrivere stando in piedi, egli, visto che era un po' elegante, mi suggerì di destinarlo alla camera dei forestieri. — Per te, come per me, soggiunse, vien bene una sedia messa sul tavolo. Fa' la prova, vedrai che arriva esattamente all'altezza del petto. — Infatti quel mezzo economico mi tornava abbastanza comodo.

Un giorno entrò nella camera di Don Rua un signore, che pareva intimo suo e di Don Bosco. Salutatisi scambievolmente, il Cavaliere (così lo chiamava Don Rua), passeggiando per la stanza dietro a me che scrivevo, prese a brontolare sui Salesiani, che facevano e disfacevano, gettavano giù l'orchestra antica della chiesa e ne costruivano una che sembrava, diceva egli, il ponte sul Po. Aveva infatti il parapetto di ferro, non ancor rivestito e decorato, sì da richiamare il vecchio ponte in ferro, oggi sostituito da altro in pietra. Aggiungeva che ormai Don Bosco non aveva più bisogno de' suoi Ccooperatori, se faceva tante novità. Don Rua seguiva scrivendo, com'era suo costume nell'ascoltare persone di confidenza; solo di quando in quando alzava gli occhi e diceva: — Ma no, signor Cavaliere. Sono lavori necessari e fatti con economia. Vedrà dopo, come tutto andrà bene. — L'altro insisteva, girando per la camera e battendo i piedi, quasi indispettito; poi aggiunse: — Adesso non si potrà veder Don Bosco. Ha sempre tanta gente, che lo assedia! Bene, bene! Dunque preghi per me. — E stringendogli la mano, gli mise nella palma un mucchio di carte e se n'andò. Io stava già per dire: — Ma chi è quell'insolente? — Ma Don Rua, guardandomi, mi mostrò quella roba e mi disse: — Hai sentito quell'uomo

« burbero » e « benefico » ? Egli veniva per darmi un'elemosina, di cui oggi abbiamo urgente necessità. Sono 20.000 lire. Ringraziamone la divina Provvidenza. — Io restava ogni momento sbalordito al vedere da una parte tanta semplicità, mescolata con un lavoro così indefesso e con una pietà così viva ed edificante, e dall'altra le grazie straordinarie, i lumi celesti, le copiose benedizioni che piovevano sull'Opera di Don Bosco.

Anch'io posso attestare di prodigi operati allora dall'Ausiliatrice dei Cristiani. Ne riferirò uno che non è estraneo all'argomento di questo capo. Andai un giorno a trovare Don Bosco in sua camera e dopo che ebbi trattato con lui delle mie cose intime, egli mi disse: — Ho qui una lettera di un suo concittadino sacerdote, un tale Don Nenci, che mi dice di voler anch'egli venire con noi. — Io, sorpreso, mi credetti in obbligo di palesare al nostro beato Fondatore che quell'ottimo prete era già stato dimesso dal noviziato dei Gesuiti per emottisi. Dicevano che non avesse quasi più polmoni. Come amico, io aveva assistito alle sue refezioni; aveva visto come tutte le cure gli si apprestassero in famiglia con spese straordinarie di rimedi e con alimenti speciali. Anzi, avendogli io prestato un tomo della Somma di san Tommaso, quando me lo ritornò, mia madre me lo strappò di mano dicendomi: — Questo bisogna disinfettarlo, perchè quel buon sacerdote, come pure suo fratello e sua sorella, ha quella terribile malattia. — Don Bosco ascoltò sorridente, e soggiunse: — So tutto, so tutto; ma egli ha grande fiducia in Maria Ausiliatrice. Venendo a farsi salesiano, spera, anzi tiene per fermo di guarire. — Così parlando, mi diede una lettera chiusa e mi disse: — Ecco la mia risposta; la metta poi con una sua e la mandi. —

Io mi misi la lettera in saccoccia. Trovandomi poi con Don Rua, gli dissi: — Senta un po', e mi consigli che cosa debbo fare. Il Signor Don Bosco mi ha consegnato una lettera, che sembra essere di accettazione, per un ottimo sacerdote del mio paese. Io gli ho spiegato, com'egli si trovi nello stato di avanzata etisia, senza nessuna speranza di guarigione. Ha già fatto la prova dai Gesuiti nel loro Noviziato di Calais, quand'era tuttavia in forze, ma fu costretto ad uscirne. Che cosa le pare? Mando questa lettera? oppure non s'incaricherebbe lei di spiegare al signor Don Bosco i pericoli, a cui si va incontro, ricevendo un infermo in tali condizioni? — Don Rua mi fissò serio serio e quasi scandalizzato mi rispose così: — E tu saresti forse capace d'intercettare una lettera di Don Bosco? T'arrischieresti a opporti ai disegni, che il Signore e Maria Ausiliatrice possono avere su quel sacerdote, che tu credi inabile e infermo da disperarne? Non sai, che Don Bosco se l'intende assai bene con la Madonna? — Io restai conquiso a quelle interrogazioni e risposi subito: — Scusi, scusi; avevo proprio pigliata la cosa per un altro verso. Vado senz'altro a impostare la lettera di Don Bosco, aggiungendo in una mia qualche parola di congratulazione per il caro Don Nenci. —

Quel sacerdote venne poscia all'Oratorio, appena fui partito io nel novembre 1877 per l'America. Don Bosco, ricordando forse le difficoltà da me sollevate, mi scriveva: « E' qui con noi il caro Don Nenci, che sta assai bene e lavora di buona voglia coi Chierici di filosofia e di teologia. Chissà che non vada anch'egli a farle una visita nelle Missioni d'America? » Seppi infatti da Missionari venuti da Torino, che quel sacerdote faceva scuola regolare, predicava con zelo e frutto e aveva emessi

i voti triennali. Bisogna però riconoscere, che alcuni, venuti male in salute con Don Bosco, al sentirsi risanati e robusti, si scordarono che, se la Madonna di Don Bosco aveva loro data la sanità, era perchè la impiegassero nell'Opera sua; tornarono essi alle loro città e famiglie, ma non ebbero lunga vita; nè solo non godettero a lungo di quel benessere, ma non condussero nemmeno ad effetto le imprese da loro ideate.

Una mattina, ment'io mi accingeva al mio lavoro di corrispondenza, Don Rua mi si accostò con un plico in mano, dicendomi con aria quasi di mistero: — Ho un bel lavoro da affidarti; ma bisogna prima che tu ti metta in grazia di Dio e faccia un buon atto di contrizione, perchè la calligrafia del signor Don Bosco è difficile a decifrarsi. Sono i regolamenti delle Case, da lui riveduti, corretti e quasi rifatti; ora si debbono dare definitivamente alle stampe: copiali dunque bene. —

Non è a dire con che soddisfazione io ricevevo il prezioso incarico e con quanta diligenza mi mettessi all'opera. Era una lezione per me opportunissima il trascrivere quell'originale così interessante, destinato a regolare gli uffici e le attività di tutta l'Opera di Don Bosco. In quell'anno 1876-77, dopo approvate le Regole della Società e in preparazione al primo Capitolo Generale, si organizzavano canonicamente le Case e si fissavano le norme fondamentali per il disimpegno di ogni carica. Io dunque aveva la fortuna di confrontare teoria e pratica, facendomi un'idea completa di ciò che fosse la comunità salesiana, e questo copiando parola per parola quanto il beato Don Bosco voleva non solo da' suoi figli collocati nelle singole mansioni, ma anche da' suoi allievi studenti e artigiani, interni ed esterni. Quanto bene

mi fecero quelle pagine, che io baciai con venerazione!

Finito il lavoro, che condussi avanti con vero « intelletto d'amore », presentai a Don Rua il manoscritto di Don Bosco e fra il timore e la speranza m'arrischiai a domandargli la mia ricompensa. — Signor Don Rua, gli dissi un po' timidamente, ora che ho copiato come meglio ho potuto tutte queste pagine, non mi farebbe il favore di lasciarmene una per avere un autografo del signor Don Bosco e serbarmelo come reliquia? —

Don Rua, sorpreso della mia pretensione, di botto mi rispose: — Che cosa dici mai? Non sai che ogni piccolo scritto di Don Bosco si conserva gelosamente negli archivi della Congregazione? Tanto più poi questo, che viene a essere il codice della vita salesiana! Se te ne dessi una pagina, resterebbe mutilato il Regolamento. — Mi convinsi facilmente dell'inopportunità della mia domanda, rassegnandomi ad avere poi una copia, quando i Regolamenti fossero stampati.

Fin d'allora ammirai la bellezza, la praticità e la semplicità di quei Regolamenti, vero capolavoro di un santo Fondatore. Soprattutto, e nonostante la concisione del dettato, vi trovai ogni articolo cosparso di pietà e di carità, sia nella prima parte riferentesi ai Confratelli, che nell'altra, correlativa, diretta agli allievi. Realmente vi domina lo spirito di una vera famiglia, dove si prega, si lavora e si sta allegri in tutta pace e carità.

Nello stesso anno 1877 il beato Don Bosco rivede il Regolamento degli Oratori festivi,¹ del

¹ Sulla base di quello pubblicato verso il 1852. Cfr. Lemoine, *Memorie biografiche di Don Bosco*, vol. III, pp. 91 sgg.

quale fui ben lieto di ottenere due copie, le prime, dall'indimenticabile legatore Gastini, la vigilia della mia partenza per l'Argentina. Questo Regolamento, con i Registri corrispondenti, ci servì per fondare il primo oratorio festivo, denominato di san Francesco di Sales, in Buenos Aires, Almagro, a imitazione di quello di Valdocco.

CAPO X.

Ammalo e prodigiosamente guarisco. Intermezzo drammatico.

Ed ecco che anch'io dopo reiterati raffreddori, tosse notturna pertinacissima, spossatezza e febbre, mi vidi ridotto a così mal termine da non reggermi più in piedi. Verso la metà di gennaio del 1877 fui mandato ad Alassio per rimettermi; ma i continui sputi sanguigni e altri sintomi impaurirono tutti, sicchè, per consiglio del medico, il 25 gennaio ripartii per Torino. A metà strada ebbi uno sbocco di sangue, sicchè rientrai all'Oratorio più morto che vivo. Il medico dichiarò, che non c'era più rimedio. Non c'era più per la sua arte; ma il mio vero rimedio doveva venire da un altro.

Da Alassio avevo scritto al nostro buon Padre una lettera, quasi facendo il mio testamento. Lo ringraziai d'avermi accettato nella Congregazione, benchè così malaticcio, inabile al lavoro che dovunque abbondava, e buono solo a recare incomodi dove passassi; presentando ormai prossima la mia fine, mi diceva felice di morire salesiano. Ma Don Bosco era a Roma; quindi sicuramente

trovò la mia lettera solo nella festa di san Francesco di Sales, quando fece ritorno all'Oratorio.

Intanto ecco un'altra complicazione di circostanze, che rendeva un po' drammatica la mia storia.

Prima di fare i voti io aveva chiesto al mio Vescovo di Imola, Mons. Luigi Tesorieri, il *discessit* dalla Diocesi per entrare nella Congregazione salesiana. Il Vescovo, invece di mandarmi quel permesso all'Oratorio, l'aveva mandato a casa mia in Lugo. A casa avevo scritto che mi sarei fermato un anno con Don Bosco, e questo per evitare l'opposizione di mio padre, buon cristiano, ma che faceva assegnamento su di me per l'educazione degli altri sei fratelli minori. Presentata così la cosa, era facile che, sia per il consiglio datomi dal Prevosto, sia perchè il desiderio da me più volte manifestato di perfezionarmi negli studi ecclesiastici, non ci si vedesse nulla di allarmante. Ma tutti i miei castelli caddero a terra, quando mio padre ebbe in mano il *discessit* del Vescovo. Il mio buon padre chiamò in soccorso tutto il latino che aveva imparato cantando l'Uffizio della Madonna e i Vespri delle Domeniche, nonchè le lamentazioni della Settimana Santa, per interpretare quel documento di Curia, che conteneva le chiavi del segreto. Fortuna che, stimandosi abbastanza forte in latino, non volle consultare nessun sacerdote!

Al qual proposito mi sia lecito riferire un fatto della mia infanzia. Nostro padre trovavasi un giorno del 1859 alla stazione di Lugo, insieme col maestro di banda. Mentre il facchino faceva per mettere sul carrozzone una valigia ben grossa, questa gli cadde per terra e il padrone gridò: — Bestia et universa pecora! — Il maestro di

musica volle completare la frase del Salmo, aggiungendo: *Serpentes et volucres pennati*. Mio padre corresse: — No, no, *pennatae*. — Ciò non dimostra che egli sapesse di generi e numeri; ma che i tre bravi uomini, invece di bestemmiare, si ricordavano dell'Ufficio della Madonna. Fatto sta che mio padre fece una scommessa o sfida: se era *pennatae*, il maestro venisse a sonare una serenata a casa, e se era *pennati*, papà avrebbe pagato ai musicisti del paese un barile di vino. Cavato fuori solennemente il libro di divozione, che i bravi cristiani d'allora portavano sovente in tasca, mio padre cantò vittoria; ma tenne segreta la cosa. Una notte dunque, mentre noi piccolini eravamo già coricati, ecco nel piano di sotto la banda cominciare la sua serenata. Mamà ci lasciò balzare dal letto, cosicchè noi partecipammo al trionfo latinistico del nostro buon padre. Si cantò, si sonò, si bevette un bicchierino, affezionandoci anche noi alle feste veramente serene e dolci di quei bei tempi che furono.

Ma torniamo all'altro latino più difficile, che in mano di mio padre doveva portare a un'altra sonata di banda qui nell'Oratorio e proprio vicino a Don Bosco e per opera sua.

Tutti in casa vollero dire ognuno la sua. Mio fratello maggiore diceva: — Ecco, Lei, papà, ha invitato il signor Don Cerruti alla prima Messa di Giuseppe, ed egli se l'è portato via. — Mia madre, poverina, donna di tanta pietà, corse dal suo confessore, un buon canonico, parroco di San Giacomo, amico di casa, ma non favorevole alla vocazione. Quegli sentenziò: — Don Giuseppe ha fatto un grande sproposito, lasciando la famiglia e la sua diocesi. — Tra parentesi: il medesimo scrisse a me una letterona, prendendo per testo: *Qui*

suorum, maxime domesticorum, curam non habet, est infideli deterior. Ma io ebbi buon giuoco a rispondergli, chiedendo come mai gli fosse venuto in mente di prendermi per una *vedova con figliuoli*, e raccomandandogli di non torcere così i testi scritturali. Frattanto in casa ci fu proprio un grande sconcerto, un'afflizione profonda, senza che nessuno prendesse le mie parti.

E io era in letto e non poteva rispondere alle lettere che mi piovevano addosso. Per altro mi sentiva tranquillo, immensamente soddisfatto della mia vocazione. Don Bosco mi aveva detto fino dal principio: — Stia tranquillo; è una piccola burrasca, che passerà presto; verrà poi una grande serenità e un magnifico giorno con un sole splendidissimo. — Parole che per me sonavano profezia.

Parve a mio padre, che sulla mia vocazione ci fosse stata una specie di segreta congiura; perciò risolse di andare egli stesso a togliere i miei fratelli da Alassio. Ma pensò di venire prima a Torino per sentire me. Realmente egli mi aveva gran rispetto per il mio carattere sacerdotale. Giunse all'Oratorio la mattina del 4 febbraio, in cui vi si celebrava la festa trasferita di S. Francesco di Sales. Entrò nel Santuario di Maria Ausiliatrice durante la Messa della comunità, con preghiere, canti, clero, comunione generale. Fu il primo passo per rabbonirlo e farlo quasi salesiano.

Recatosi nella sacrestia e osservato alla prima porta un quadretto, dov'erano i nomi dei sacerdoti addetti alla chiesa e accanto il numero dei tocchi per le chiamate col timpano, sul mio nome, che era l'ultimo, vide tirata una riga con lapis. Allora chiese al sacrestano, perchè quel nome fosse quasi cancellato. Quegli rispose: — Don Vespri-

gnani è gravemente infermo. Sputa sangue. Sembra spedito dai medici. —

Mio padre va in chiesa molto afflitto e prega; poi, uscendo dalla porta maggiore, cerca di entrare nell'Oratorio. In quel punto ecco fermarsi davanti al cancello una carrozza, da cui scendono due preti e si dirigono dov'egli era incamminato. Si accompagnò con essi, scambiando col più anziano alcune parole.

— Forse Loro vengono qua all'Oratorio di Don Bosco?

— Sì. E lei viene anche all'Oratorio? Ha forse qui qualche conoscente o parente?

— Sì, vi ho mio figlio, Don Giuseppe Vespignani. —

Allora quel sacerdote lo prende pel braccio, dicendo: — Va tanto bene. Oh, siamo tanto amici! Venga, venga con me. —

In un attimo si spalanca il portone, echeggiano gli evviva da un migliaio di petti acclamanti Don Bosco tra le festose note della banda. Era proprio Don Bosco che tornava da Roma per festeggiare con i suoi figliuoli il santo patrono della Congregazione. Tutti correvano a baciargli la mano. Mio padre, profondamente commosso, si chinò anche lui a baciargliela. Sparirono in quel bacio tutte le nubi; si fece egli pure fanciullo e come figlio di quel gran Padre.

Don Bosco lo presentò subito a Don Rua, il quale, salutandolo e dategli mie notizie nei termini meno spiacenti che fosse possibile, si offrì egli stesso per farlo accompagnare alla mia camera. Mentre però affidava mio padre a un altro Confratello, aveva la delicatezza di venire tosto da me e dirmi: — C'è in portiera un buon signore, grasso sotto basso, di buon colore, che ti viene a visitare.

— Oh! è papà?! viene irritato? sdegnoso?

— No, no; è la miglior pasta del mondo. Si è incontrato con Don Bosco, si è commosso... e tutto è aggiustato. Sta' tranquillo. —

Nascondemmo tutto ciò che fosse atto a produrre cattiva impressione, si assestò un tantino la camera, ed ecco che papà sorridente entra, e le sue prime parole sono: — Voi siete in un bel paradiso! Se potessi, ci resterei anch'io per sempre! — Mi abbracciò e baciò e sedette al mio fianco, senza poter più articolare parola, tanto era profondamente commosso, sotto l'impressione di sì bella felicità, in quel giorno, in quell'ora, vicino a un Santo.

Qui bisogna ricordare che da bambini, quando recitavamo le orazioni della sera presso il tavolino di nostro padre, vi scorgevamo sopra un bel libro, che mamà ci diceva di lasciar stare, perchè era « il libro di papà ». Allorchè, più grandicello, io volli vedere che libro fosse, trovai che era la *Filotea* di san Francesco di Sales. Nella stessa camera pendeva dalla parete un bel quadro rappresentante il santo Vescovo di Ginevra, davanti alla cui immagine ci mandava mamà a recitare un *Pater, Ave e Gloria*, quando noi avevamo fatto, come ella diceva, qualche impertinenza. Covicchè noi fin d'allora tenevamo il Salesio come il Santo che perdonava e toglieva tutte le impertinenze del mondo. C'era dunque in famiglia la divozione a questo santo, nella cui festa, il 29 gennaio del 1886, il nostro buon padre doveva proprio finire i suoi giorni, dopo ricevuta la benedizione del beato Don Bosco, al quale aveva offerto ormai tutta la sua figliolanza. Mirabile tratto della divina Provvidenza, che tutto fa servire a gloria sua e a bene delle nostre anime!

Mio padre visitò Don Bosco in camera, dopo aver assistito con lui alla recita di una commedia *in latino*; gli parlò di tutti i suoi figli e delle sue figlie, le quali fu consigliato di mettere a Mornese dalle Suore di Maria Ausiliatrice, ed anche l'altro fanciullo Stefano ad Alassio. Passati alcuni giorni nell'Oratorio, si recò ad Alassio, ma pieno di soddisfazione e allegria, riconoscendo nella mia vocazione salesiana una nuova benedizione del Cielo per tutta la famiglia. In seguito, le relazioni intime del beato Don Bosco e di Don Rua con tutti i miei furono una grazia e provvidenza specialissima.

Intanto il sangue non si ristagnava: le emotivi si seguivano. Mi fu amministrato il santo Viatico; l'infermiere Mosca, ben noto ai Salesiani non più tanto giovani, mi pregava che mi ricordassi poi di lui in Paradiso. Il medico mi faceva visite brevissime, senza ormai prescrivermi altro che pillole di trementina per arrestare il sangue. Io attendeva rassegnato la mia ultima ora.

Un pomeriggio sento presso la mia porta il passo di Don Bosco, che io ben conosceva. Egli picchia, aprè, entra. Volle sapere come procedesse il mio male e come mi alimentassi; anzi, visti sul piatto residui di uova, mi chiese se avrei mangiato anche un po' di carne arrosto. Io gli risposi che stavo bene così, e lo pregai di riconsigliarmi. Poi gli dissi: — Ho fatto domanda di andare nelle Missioni d'America; ma sono già andato e ritornato. — Don Bosco mi diede uno sguardo significativo e, facendomi cenno con la mano distesa verso di me, disse: — Lei vi andrà, Lei vi andrà! Adesso le dò la benedizione di Maria Ausiliatrice. — E toltasi la berretta, con le mani giunte e, seconda il solito, con una divozione che

inspirava confidenza e sicurezza nel potere di Dio e nell'intercessione di Maria, mi benedisse.

Da quel punto cessò il sangue, la tosse sparì come per incanto, mi si svegliò l'appetito. Mi sentivo rinascere! Si era alla metà di febbraio, con una stagione sfavorevole per i miei malanni, in una camera dove non appariva il sole; eppure ogni giorno si notavano miglioramenti.

Don Rua che spesso mi visitava, mi fece una delle sue care visite sul principiare del mese di san Giuseppe. Dopo un mio lungo rendiconto sui collegi dov'io era stato educato, egli, assicurandomi che sarei guarito, mi disse che tutto quanto avevo osservato e sperimentato sia nei tre anni fra i Benedettini, sia nei lunghi anni di seminario, sia qua all'Oratorio, tutto mi sarebbe servito nelle Case salesiane, dove andrei a lavorare. Poi mi incoraggiò a far bene il mese di san Giuseppe, narandomi alcune grazie ottenute nell'Oratorio per mezzo della divozione a questo gran Patriarca e nostro celeste Patrono. Andai di bene in meglio, finchè, proprio il giorno di san Giuseppe, potei non solo celebrare la santa Messa nell'infermeria, ma anche ascoltare il panegirico fatto da Don Barberis in luogo mio; giacchè sul principio dell'anno io era stato messo in lista per parlare del mio Santo. Assistetti pure all'accademia, che i buoni artigiani celebrarono in onore del loro Consigliere professionale don Giuseppe Lazzéro e di tutti i Giuseppe dell'Oratorio.

Don Bosco in una sua seconda visita, sentendo che la sua benedizione mi aveva, per così dire, allontanati i malesseri e messo un grande appetito, mi diede questa regola: — Adesso Lei nel mangiare può abbondare un po' più di prima; solo deve procurare che niente le faccia male. — Anche

nelle confessioni mi soleva dire, assegnandomi la penitenza: — Domandi al Signore il prezioso dono della salute, per usarne poi in suo servizio. —

Si faceva tesoro dei consigli, che il Beato ci dava in confessione. So di miei compagni, che avevano un libretto, dove scrivere subito le magiche parole dette da Don Bosco sia nel confessionale che in camera. Erano per noi parola di Dio, che veniva dal Cielo proprio per l'anima nostra e per guida di tutta la nostra vita. Quante volte, in momenti difficili o pericolosi, vi abbiamo meditato sopra, traendone conforto e stimolo e parendoci di sentire presso a noi Don Bosco, che con la sua presenza e con il suo accento ci rinfrancasse a seguirlo nella sua missione di salvare le anime!

Don Rua continuava a visitarmi sovente anche durante la convalescenza, offrendomi con discrezione qualche lavoretto, come le bozze per le *Letture Cattoliche*, e raccomandandomi di far passeggiate. Era per me tanto bella, sotto l'aspetto religioso, la città di Torino, città eucaristica! Quindi mi prefissi di visitare tutte le chiese, dove, come vi si fa per turno, fosse esposto il Santissimo Sacramento.

Nel recarmi a queste visite mi occorre un fatto curioso. Una volta, imbattutomi nel cortile con Don Bosco circondato da un cerchio di giovanetti, mi avvicinai per baciargli la mano. Egli, vedendomi col cappello in mano, mi dice: — Lei esce?

— Sì, vado a fare una passeggiatina da convalescente. Il signor Don Rua me lo ha ordinato. —

Don Bosco mi teneva stretta la mano, ma parlava con gli altri. Dopo un po' voltosi a me, ripeteva: — Dunque lei va a passeggiare?

— Signor Don Bosco, se non Le pare che ci vada, resto ben volentieri. —

Ma non risolveva, nè mi lasciava la mano libera. Indi ripigliò: Dunque Lei va a fare la sua passeggiata. Ma Bravo! ma bene! —

Io stava là confuso, pensando fra me: — Forse non ci debbo andare. Che cosa vorrà dire Don Bosco? — Finalmente mi lasciò, dicendo: — Vada, vada pure a passeggio. —

M'incamminai per un viale verso la chiesa della Crocetta, dove quel giorno era esposto il Santissimo; ma, quando fui lontano dall'Oratorio, mi sentii così forti punture al cuore e ai polmoni, che non poteva più respirare. Allora io pensava: — Ecco che ci siamo! Don Bosco sapeva certamente, che mi aveva da succedere qualche cosa di grave. — Non mi bastavano più le forze nè per andare avanti nè per tornare indietro. Mi appoggiai ad un albero, finchè, cessato il disturbo, pian piano rifeci la strada dell'Oratorio. Dopo pranzo, accompagnando Don Bosco, gli dissi:

— Ah! Lei stamattina mi ha chiesto tre volte, perchè andavo a passeggio. Sicuramente Lei sapeva quello che mi doveva succedere.

— Oh! E che cosa Le è successo?

— Una forte puntura al cuore, che sembrava mi uccidesse. Dovetti arrestarmi, riposare e poi tornarmene. Intanto dicevo: « Ecco che il signor Don Bosco mi aveva prevenuto con insistenza ». Capii insomma che non sarei dovuto uscire.

— Lei sembra un fatalista, — mi rispose dopo avermi guardato prima un po' sorridendo.

Nonostante il mio convincimento che la benedizione di Don Bosco mi avesse ritornato da morte a vita, tuttavia nella mia convalescenza mi assillava una segreta ansietà di recuperare subito e

interamente le forze; quindi, avuta notizia di qualche ricostituente, io m'induceva di leggeri a farne la prova. Ora avvenne che una sera, dopo cena, mentre accompagnavo il nostro caro Padre alla sua camera, egli mi domandò come stessi, ed io gli risposi che era in piena convalescenza, ma che per precauzione prendeva dei ricostituenti; così più presto mi sarei rimesso del tutto e avrei potuto riprendere il lavoro. Don Bosco mi lasciò dire e, poi con il suo solito sorriso paterno, ma con accento risoluto mi ammonì: *Qui medice vivit, miserrime vivit.*

Quella parola fu per me il miglior rimedio del mondo, perchè imparai a deporre ogni sollecitudine e a buttar via ogni specifico, rientrando senz'altro nella vita comune. Nelle conversazioni egli conosceva subito il lato debole de' suoi figli; indi con una parolina, con una frase gettata là fra un sorriso e uno scherzo, ci correggeva, ci animava, ci spronava a maggior generosità, ci veniva preparando per la nostra missione.

Ecco come tutte le parole di Don Bosco, anche dette per scherzo, ci penetravano nell'anima, tenendoci stretti a lui e pendenti da' suoi cenni.

Ancora un esempio. Mentre mi si rinvigoriva il corpo, anche lo spirito sembrava acquistare nuove forze, elevandosi ad aspirazioni molteplici di zelo e di apostolato. Suggestionato dalla fantasia e preso da forte entusiasmo, scrissi a Don Bosco una lunga lettera, nella quale, ringraziandolo della ricuperata salute per grazia di Maria Santissima e per suo mezzo, mi metteva nelle sue mani per dedicarmi all'educazione dei fanciulli d'ogni classe, a catechismi, a predicazioni popolari, a divulgar le *Lettere Cattoliche* e poi anche ad assistere infermi. Ciò dicevo per aver sentito alcuni sacerdoti miei

compagni, di fresco entrati, lamentare che non avessimo qui il « ministro degli infermi », come hanno i Gesuiti, e ciò nonostante che si facesse verso di loro tutto quello che la carità suggeriva.

Consegnai dunque la mia lettera a Don Bosco, pensandomi nella mia ingenuità che egli m'avrebbe chiamato, avrebbe un dopo l'altro approvati i miei disegni e si sarebbe così aperto nuovo campo alla mia attività e alle mie aspirazioni rinvivate. Nulla di nulla! Don Bosco passava vicino a me, io gli baciava la mano, egli me la tratteneva, mi sorrideva, ma nell'argomento dei miei fantastici sogni non entrava mai. Finalmente un bel giorno, trascorsa già una settimana, mi avvicino a lui e, facendomi animo, gli dico: — Ha poi potuto leggere la mia lettera? — Don Bosco mi guarda d'alto in basso e sorridendo mi risponde: — Sì, sì ho letto la sua bella lettera: mi sembrò la lettera d'un Santo Padre. Ma a tutto si risponde con una sola parola: la nostra Regola. Lì c'è tutto. — Io restai immensamente soddisfatto di così bella risposta. Mi sembrò di udire il divin Redentore, che dicesse a me, come un giorno disse a Marta: *Porro unum est necessarium.*

In quell'anno memorabile Don Bosco aveva seguito con le sue « buone notti » a tener viva l'attenzione tanto di noi Salesiani che degli alunni, richiamando di tempo in tempo il famoso sogno dei sei più due « cari al suo cuore ». Ricordo che una sera disse: — Passiamo pur bene il carnevale in santa allegria; ma non dimentichiamoci della vigilanza e dell'orazione per non cadere in tentazioni. Uno di coloro che mi ascoltano, non finirà il carnevale. — Noi ci domandammo: — Sarà uno dei sei o uno dei due? — Lo sapemmo di lì a poco. Un giovinetto con pochi giorni d'infermità, ben assistito dai

superiori e dai soci della Compagnia, a cui apparteneva, passò dolcemente a miglior vita. Era la prima volta, che io assisteva, ancorchè solo dal ballatoio perchè convalescente, alla funebre e tenera cerimonia del trasporto della salma di un defunto nell'Oratorio. Quella processione dei giovani, il clero cantante salmi, i soci della Compagnia di San Luigi e del Santissimo Sacramento che accompagnavano e portavano l'amico estinto, davano un senso di pietà soave e commossa. Era uno degli atti di vera educazione cristiana e salesiana.

Don Bosco, che non perdeva occasione per risvegliare ne' suoi figli il santo timor di Dio e ripeteva senza posa il *vigilate* del Vangelo, ci venne a dare nuovamente la « buona notte ». Dopo aver ricordato il compagno defunto e raccomandato che ciascuno, oltre preghiere ordinarie, offrissi pure altri esercizi di pietà in suffragio della sua anima, proseguì: — Se uno di noi non finì il carnevale, un altro non terminerà la quaresima, nè potrà fare con noi la Santa Pasqua. — In quel tempo io, già fuori di letto, diceva la santa Messa nell'infermeria, dove mi avevano allestito un bel altarino, sul quale celebravo con grande soddisfazione in mezzo a infermi e convalescenti; data la stagione invernale, non ne mancavano mai. Eravamo già entrati nella Settimana Santa, nè alcuno sembrava in tali condizioni, da potersi ritenere che fosse l'indicato da Don Bosco. Il martedì santo, che precedeva il giorno destinato a fare Pasqua per i giovani dell'Oratorio, mentr'io stava già alla consumazione, sento un giovinetto che s'avvicina all'altare, perchè lo comunichi. Con rincrescimento, perchè non preavvertito, gli dissi: — Non ho consacrato; ma domani potrai fare la tua Comunione. — Il giovinetto tornò a letto tranquillo, certamente con

la speranza di accostarsi alla sacra Mensa il dì appresso. Ma quella notte medesima venne assalito da un improvviso male che lo ridusse in fin di vita, sicchè ci fu appena tempo di amministrargli l'Olio Santo con l'assoluzione.

Aveva dunque avuto un'altra volta compimento la profetica parola di Don Bosco. Egli ricordò alla sera le virtù di quel socio della Compagnia del Santissimo Sacramento, proponendolo ad esempio. Fortuna che era ben preparato! Questo nonsolamente fece sì che la prossima Pasqua fosse una vera risurrezione spirituale, feconda di fermi propositi, ma valse pure a rivelarci in Don Bosco l'amico del Signore e nelle sue parole tanti avvisi del cielo.

CAPO XI.

La pedagogia dell'Oratorio.

Ormai la mia convalescenza potevasi dir compiuta, sicchè a poco a poco io aveva fatto ritorno alle mie mansioni di prima, con qualche piccola aggiunta, che mi metteva a contatto non solo con Salesiani di casa, ma anche con opere esterne; si allargarono così le mie esperienze della vita da me abbracciata.

Una bella fortuna mi toccò per il cambiamento della camera. Essendomi stata assegnata la seconda del secondo piano che dava sul ballatoio, per cui lo stesso Don Bosco passava più volte al giorno recandosi alla sua camera, spesso io ve l'accompagnava, specialmente la sera, approfittando sempre dell'occasione per parlargli confidenzialmente; anzi

egli medesimo aveva la compiacenza di chiedermi notizie della mia salute, delle mie occupazioni e impressioni e di spiegarmi or l'uno or l'altro punto del programma salesiano.

Mio vicino di stanza era un ottimo Confratello, il Consigliere scolastico, Don Pietro Guidazio, noto a tutti come uomo di gran cuore e tutto consacrato al disimpegno del suo ufficio secondo il metodo di Don Bosco. Si teneva egli in intima relazione con maestri e assistenti ed anche con gli allievi, massime con quei delle classi superiori. Quindi la sua camera, specialmente nelle due ultime ore dello studio serale, era molto frequentata. Una porta sola e una sottile tramezza ci divideva, cosicchè io, senza peccare di curiosità o d'indiscrezione, poteva udire le consultazioni disciplinari e scolastiche e i problemi pedagogici che ivi si risolvevano, ricevedone ottime lezioni, che mi facevano sempre più apprezzare la scuola di Don Bosco e il suo sistema; perchè d'ordinario vi si scioglievano le difficoltà con un'ultima parola perentoria: — Don Bosco dice, Don Bosco fa in questo modo; a Don Bosco piace che si tratti così e così; nell'Oratorio c'è quest'uso, questa tradizione. —

Mi spiego con un esempio. Una sera si presentò a Don Guidazio un assistente alquanto alterato contro un alunno che gli aveva mancato di rispetto, incaponendosi e rispondendo con arroganza dinanzi agli altri; egli quindi giudicava che si dovesse dare all'insolente una pubblica lezione, lasciandolo senza ricreazione una giornata e togliendogli anche il piatto quella sera. Il buon Consigliere ascoltò pazientemente la narrazione del fatto, deplorando l'incidente e solo frammischiando qualche oh! di meraviglia. Dopo fece alcuni riflessi sopra il carattere focoso del ragazzo e promise di chiamarlo

e di riprenderlo seriamente, perchè conoscesse bene il cattivo esempio dato; essere egli sicuro che l'allievo avrebbe meditato sul suo atteggiamento e vi avrebbe rimediato con la buona condotta avvenire.

Scartata così la prima parte del castigo, che sarebbe stata sostituita dalla correzione del Consigliere e dal rinsavire del giovane, scambiarono alcune parole sul togliergli la pietanza e lasciarlo con pane e minestra. Il buon Don Guidazio infine esclamò in piemontese: — *Par dui prüss* (per due pere, che era il piatto usuale di quei tempi a cena), vuoi far arrabbiare un povero giovane? Vedrai che lo faremo con altri mezzi più efficaci e salutevoli. Lascia fare a me! —

Licenziato così il bravo chierico e convintolo più o meno che con punizioni difficilmente si corregge il carattere, manda a chiamare il colpevole. Questa fu per me la scena più interessante e istruttiva. Cominciò col chiedergli della sua salute e de' suoi studi; poi volle sapere se avesse disgusti e se stesse contento nell'Oratorio; se fosse già andato a trovare Don Bosco, e via di questo passo. Conosciuto che non aveva difficoltà per gli studi e che era soddisfatto della vita dell'Oratorio, domandò dell'incidente avuto con l'assistente, lasciandolo parlare, parlare, quantunque il ragazzo, pur timidetto e umiliato, non si prendesse tutta la colpa.

Allora il Consigliere discreto gli fece vedere che doveva correggere il suo carattere orgoglioso e mostrarsi rispettoso nel ricevere le osservazioni. Quindi gli propose di presentarsi all'assistente, chiedergli scusa e promettere sinceramente di rimediare a tutto col buon esempio. Aggiunse anche una buona parola sulla pietà e sulla direzione spirituale di Don Bosco, che l'avrebbe messo interamente a posto. Sentii qualche gemito; il ragazzo

era commosso e non avrebbe voluto neppur andare a cena. Venuta l'ora, lo stesso assistente lo invitò a entrare e l'assicurò che tutto era dimenticato. Il giovanetto poi si vedeva interamente cambiato; spesso passeggiava con il suo assistente, mescolato fra gli altri compagni. Era ben naturale che quegli allievi, così dolcemente trattati, conservassero un soave ricordo e un sincero affetto verso chi li aveva saggiamente guidati per la buona strada.

Altre utili cose imparai nell'ufficio della Prefettura esterna, dove durante le vacanze e al principio del nuovo anno scolastico fui incaricato di scrivere le pagelle di accettazione dei giovani studenti e artigiani. In che forma ragionata, prudente, educativa si esercitava la beneficenza nell'Oratorio! Su quelle pagelle, dopo il nome e cognome e la qualità di studente o artigiano, si scriveva a penna: « Ricevuto per tre mesi alla pensione del programma (allora 25 lire mensili), e poi secondo il merito ». Nei primi tre mesi dunque gli alunni avevano un potente stimolo a tenere buona condotta. I genitori stessi, che il più delle volte si toglievano il pane di bocca per mettere insieme quella somma, stavano addosso ai figli con raccomandazioni di studiare, di comportarsi bene. Ecco perchè i giovani si abituavano a prendere così sul serio il voto di condotta, che un piccolo punto in meno, un *ferè optime*, come allora si diceva, era accolto con le lacrime agli occhi nella pubblica lettura settimanale fatta dal Prefetto; tanto più sapendosi che subito dopo la decuria dei voti si portava alla camera di Don Bosco. Questi a sua volta studiava i suoi giovanetti, applicando a ciascuno i rimedi confacenti e porgendo loro i necessari aiuti per mezzo dei Superiori.

Gli effetti del sistema educativo di Don Bosco

mi si appalesavano anche per un'altra via. Il Prefetto esterno mi affidava talora la corrispondenza dei giovani, quella in partenza e quella in arrivo. Io capiva benissimo che tale incombenza mi obbligava a discrezione e riserbo; ma devo riconoscere che mi fu di giovamento spirituale il vedere tanta religiosità e bontà nei genitori, tanta ingenuità e buona volontà negli allievi. Questi generalmente narravano la loro vita di collegio, descrivendo con entusiasmo feste, passeggiate, rappresentazioni drammatiche e dando notizie dei loro studi e della loro condotta. E qui fiocavano le lodi del Consigliere scolastico, che li animava con la parola incoraggiante, li intratteneva su persone o fatti dei loro paesi, domandava notizie delle loro famiglie; vi s'intrecciavano pure gli elogi di altri superiori, che avevano più direttamente da fare coi singoli. Non è a dire quanto i parenti, rispondendo, si mostrassero grati di tante cure e per mezzo dei figli facessero giungere a questo o quel superiore l'espressione della loro riconoscenza, venendosi per tal modo a formare intorno ai ragazzi quasi una sola famiglia spirituale.

Ma ebbi pure lezioni d'altro genere sulla pedagogia salesiana. Di una particolarmente voglio ora parlare.

Per prima cosa Don Rua sperimentava i candidati, assegnando loro qualche classe di catechismo o agli interni o agli oratoriani; per me, usò la distinzione di assegnarmi i primi. Capii facilmente, quanto fosse ragionevole cominciare donde aveva cominciato Don Bosco. La classe assegnatami si componeva delle due sezioni riunite di prima ginnasiale, sessanta per sezione: i centoventi ragazzi si pigiavano in un'aula, per sè, abbastanza grande; ma per tanti frugoli!...

Mi ci preparai all'uso del seminario, con la mia brava introduzione divisa in tre punti: importanza del catechismo, vantaggi che si ricavano da tale studio, maniera di applicarvi. Detta la preghiera e pronunziate poche parole, ecco fra la mia scolaresca (tutti ragazzi nuovi, poco avvezzi alla scuola e nulla al collegio) serpeggiare un mormorio o chiacchierio sordo, ma persistente che con un crescendo inquietante copriva la mia debole voce, sicchè non potevo più andare avanti. C'era bene qualcuno in mezzo a tanti che, guardandomi con compassione, faceva cenno ai compagni di star zitti e ascoltarmi; ma inutilmente. Io più volte m'arrestai di botto, e si calmavano un istante; alzai anche la voce, e mi guardarono con sorpresa: poi o di qua o di là il chiasso di bel nuovo sopraffaceva la spiegazione del povero catechista, che nervosamente aspettava il termine della lezione. Sono finalmente la campana! Detto l'*agimus*, scoraggiato, me ne uscii dalla benedetta scuola, mentre i giovani stessi avevano dipinto negli occhi e nel volto un senso di pietà per la mia dolorosa situazione.

Corsi subito da Don Rua a narrargli l'infelice esito della mia prima prova; ma egli, sorridente secondo il solito, volle farmi coraggio, dicendomi: — Oh, guarda, questo succede a tutti la prima volta, perchè non si conosce nè si può subito misurar bene l'ambiente; ma la seconda volta certo certo ti andrà meglio.

— Oh, signor Don Rua! L'ambiente io l'ho già misurato, ed esso pure ha misurato me. C'è poca speranza che le cose vadano bene. Sono troppi i ragazzi; sono tutti nuovi; io ho i polmoni deboli, il carattere tutt'altro che forte, pratica nessuna...

— Oh, mio caro! Rifa' la prova quest'altra domenica: vedrai che ti andrà meglio. Poi, ti aiute-

remo. Tu cercati qualche bell'esempio da raccontare; così ti guadagnerai l'attenzione. —

La domenica dopo procurai di mettere in pratica i suggerimenti di Don Rua. Aveva anche il mio bell'esempio; ma non ci fu mezzo di arrivare alla fine. Ancorchè sul principio mi paressero un po' meglio disposti, i più lontani, forse perchè non udivano bene, si abbandonarono al loro cicalaccio, da cui la mia voce restò oppressa. Insomma, quella seconda sconfitta mi aveva proprio abbattuto. Io diceva fra me: — Entro in un Istituto educativo, e non riesco nemmeno a fare il catechismo, come lo facevo nella mia parrocchia e nelle scuole serali del mio prevosto. Come potrò cavarmela nel resto? — Don Rua mi animò, assicurandomi che tali difficoltà con l'esercizio e dinanzi ad elementi più disciplinati sarebbero sparite. Ma in buona sostanza fui esonerato.

Il mio sconforto però, com'è facile immaginare, non cessava. Ricorsi dunque a Don Bosco, esponendogli le due disfatte e manifestandogli il dubbio sulla mia inettitudine a compiere gli uffici principali del Salesiano, come il catechizzare i ragazzi e fare scuola. Don Bosco, sorridente, mi chiese come mai io fossi così pauroso da spaventarmi d'un centinaio di ragazzi, ben disposti e desiderosi di ascoltarmi e d'imparare; tutta la difficoltà stare nel non conoscerci reciprocamente.

— E come farò io a conoscerli e a farmi conoscere?

— Oh, bella! Mettendosi con loro, trattandoli familiarmente, portandosi come uno di essi.

— Ma dove, ma quando mettermi con loro? Io non sono fatto per giocare, correre, ridere in loro compagnia; i miei malanni, la debolezza del petto me l'impediscono.

— Ebbene, vada alla pompa. Là all'ora di colazione troverà tanti giovani riuniti per bere, che discorrono degli studi, della scuola, dei giuochi, di tutto. S'intrometta anche Lei, si faccia amico di tutti, e poi andrà alla rivincita, e ci riuscirà. —

Il suggerimento mi ridonò la vita, ancorchè non ne comprendessi lì per lì tutta l'importanza. Risolvetti di fare proprio come Don Bosco mi aveva consigliato. E venuta l'ora della colazione, mi appostai vicino alla pompa dell'antico pozzo presso la casa Pinardi, pompa che tuttora esiste, ancorchè oggi metta acqua potabile scesa dall'alto e non più tirata su di sotterra.

In quei tempi la colazione consisteva nella famosa « pagnotta », distribuita ai giovani nell'uscire dalla chiesa. Essi, ricevutala, correvano presso la pompa dell'acqua a divorarla; indi si spargevano, chi prima chi dopo, per il cortile, dandosi ai loro giuochi. Là, vicino a quel convegno, era il punto strategico indicatomi da Don Bosco.

Eccomi dunque al mio posto di osservazione, direi quasi al mio pozzo di Giacobbe. Passeggio lento sotto il porticato senza perder di vista la pompa e i suoi avventori, che vi volano a stormi con la loro pagnotta in mano. Mentre gli uni bevono, altri conversano di lezioni, di compiti, dei voti di condotta, delle materie scolastiche. Chi dice delle difficoltà incontrate nel tema, chi parla delle sue aspirazioni senza far mistero nemmeno della propria vocazione. Io mi accosto, attacco discorso, fo domande su cose scolastiche del giorno, chieggo chi riesce meglio nella tale o tal altra materia, mi spingo financo a interrogare sul conto che si fa del catechismo, e vedo stringermi attorno a poco a poco uno sciame di quei birichinetti che tanta molestia mi cagionavano in

classe, e tutti mi rispondono a tono. Presa confidenza, chieggo il perchè di quel chiasso durante la lezione di catechismo. Le spiegazioni sono parecchie, dalle quali però capisco che non ci conoscevamo e quindi non ci potevamo intendere. Ritornato alcune mattine di seguito al medesimo convegno, me li vedeva attorno con certa libertà, che ne attestava le ottime disposizioni.

Qualche mattina, mentre si stava là a conversare, si sentiva tintinnare un campanello, sonato da un giovanetto che faceva il giro del cortile, e tosto alcuni gruppi di ragazzi correvano alla scala che mette nelle sale sotto la chiesa. Io domandava che cosa fosse quel suono. Un giorno mi risposero: — È la conferenza della Compagnia di san Luigi. — Un altro giorno: — È la conferenza della Compagnia del Santissimo Sacramento. — Un terzo giorno: — È la conferenza del Piccolo Clero. — Poi gli appartenenti ad una data Compagnia mi spiegavano come si facessero le conferenze, i fioretti settimanali, le pratiche in uso. Da tutti insomma io mi formava un concetto sempre più esatto della spontaneità che accompagnava l'educazione impartita da Don Bosco. Quante volte, nel decorso degli anni, lottando contro gravi difficoltà, rammentai il pozzo, *quod dedit Jacob Joseph filio suo*, quasi per ridire a me stesso che non c'è mai da smarrirsi e che a tutto finalmente c'è rimedio in questo mondo!

Ma da quel luogo centrale dell'Oratorio, proprio dal sito dov'era nata l'Opera intera, si scorreva lo spirito animatore di quella massa giovanile. Nell'ora della frugale colazione e del giuoco più appassionato scoppiava repente un grido e un applauso: — Viva Don Bosco! — ed era un corri corri a salutarlo, a baciargli la mano, a cercarne

un sorriso, una parola. Egli dalla chiesa si avviava alla sua camera; ma attraverso il cortile lo seguiva una lenta, allegra processione. Don Bosco si fermava ad ogni passo, parlando all'uno e all'altro di appetito, di salute, dell'essere sempre suoi amici e diffondendo con il suo sguardo paterno un'ondata di allegria, di buona volontà, di entusiasmo per il bene. Il quadro che campeggiò sulla gran porta di San Pietro in Roma il 2 giugno del 1929 e poi nei maggiori centri del vecchio e nuovo mondo, Don Bosco portato in trionfo dai suoi birichini, è l'apoteosi del suo sistema educativo: religione, carità, paternità.

Questo sistema educativo non produceva soltanto effetti temporanei, limitati cioè agli anni di permanenza dei giovani nell'Oratorio, ma influiva su di essi anche dopo. Io lo constatai in uno degli spettacoli più belli e commoventi, a cui assistetti nel 1877, celebrandosi l'onomastico di Don Bosco, trasportato quell'anno dalla festa di san Giovanni al giorno di san Pietro, per onorare anche l'Arcivescovo di Buenos Aires, come si vedrà più avanti: voglio alludere al convegno degli ex-allievi dell'Oratorio.

Fino dal 1870 essi convenivano numerosi in tale circostanza a ossequiare il loro comun Padre con discorsi, poesie, canti ed anche con doni, quali si sapevano conformi al gusto di Don Bosco, che preferiva oggetti di culto per ornare l'altare di Maria Ausiliatrice. Promotore e organizzatore di quella manifestazione d'affetto e gratitudine, anima di quell'associazione d'amor filiale era il simpatico Gastini.

Eccoci dunque al 29 giugno del 1877. Durante la grandiosa accademia, mentre si declamava, si cantava e si sonava, si avanza nel bel mezzo una

lunga schiera di ex-allievi, preceduti dalla loro banda. La sorpresa, l'allegria, la commozione degli spettatori sale al colmo. Uno della commissione, buon parlatore, spiega il significato della manifestazione e dice il fine dell'associazione. Essere la festa del Padre; i figli maggiori, più antichi e più beneficiati, tornare dal mondo alla casa paterna per manifestare la loro gratitudine, per godere ancora le delizie delle paterne carezze, per sentire una buona parola, per rinfrancarsi nella fedeltà ai principi appresi e nella pratica dell'educazione ricevuta. Il vedere uomini maturi, in massima parte operai, ma anche impiegati o professionisti, tornare come fanciulli all'Oratorio e deliziarsi nella vista di Don Bosco, fu una scena che commosse profondamente gli astanti. Era spettacolo del tutto nuovo una dimostrazione di tanta spontaneità da parte di figli del popolo nel manifestare la loro gratitudine; era anche un frutto evidente della paternità spirituale di Don Bosco.

Ma la cosa non finì lì. Ci fu l'invito per la domenica seguente a mangiare il pane dell'Oratorio e di Don Bosco, secondo l'usanza introdotta da lui e poi sempre continuata, di una festa speciale per gli ex-allievi. E la domenica seguente io vidi fino dalle prime ore del giorno quei giovinotti e quegli uomini maturi, molti già padri di famiglia, venir a trovare il Padre loro, ma prima in chiesa, dove si confessavano, servivano la Messa a Don Bosco o vi assistevano, ricevendone la Santa Comunione. Il resto della giornata passò nella gioia più schietta, culminata nell'agape fraterna, in cui fra tripudianti espansioni d'affetto si rinnovava l'alleanza reciproca e il patto di eterna fedeltà. Il giovedì appresso la medesima festa dell'anima fu ripetuta per gli ex-allievi

sacerdoti, fra i quali Don Bosco si trovava nel suo vero centro. Io era fuori di me dall'ammirazione e dallo stupore.

CAPO XII.

Il Santuario di Maria Ausiliatrice.

Don Rua, che sempre mi teneva dietro, rimettendomi adagio adagio nelle mie antiche mansioni, perchè m'impratichissi di tutto sotto i suoi occhi, mi riaffidò la sacrestia di Maria Ausiliatrice, cioè il telonio delle Grazie e Benedizioni della Madonna, con l'ufficio di distribuire le medaglie ai devoti, riceverne le offerte, raccogliere le relazioni delle meraviglie operate dalla nostra Madre celeste.

Quel santuario e quella sacrestia erano per me scuola di prim'ordine e mirabile spettacolo. Ivi il nostro beato Fondatore esercitava costantemente la sua speciale missione di confessare i suoi giovanetti, dirigerli nelle vie del Signore, coltivarne la pietà e tutte le virtù cristiane, fino a svegliare nei loro teneri cuori le più sublimi aspirazioni all'apostolato salesiano e alle missioni estere. Ivi dal confessionale dei Confratelli e dei giovanetti egli passava a quello dei fedeli, che l'attendevano e l'occupavano per ore e ore, specialmente in certi giorni, là vicino a quell'altare di san Pietro, dove soleva allora celebrare la santa Messa. Oh, quante volte le stesse persone, che avevano aperto con lui il loro cuore, ricevuto i suoi consigli e implorato le sue orazioni presso il trono dell'Ausiliatrice dei Cristiani, sentendosi eccitati alla con-

fidenza e assicurati del soccorso di Maria, venivano poi presso il mio tavolo, per aspettare quivi che il Servo di Dio impartisse loro la Benedizione di Maria Ausiliatrice e loro desse una medaglia o un'immagine! Io allora fungeva da ministro, da testimone e più ancora da umile discepolo, perchè porgeva a Don Bosco le medaglie, rispondeva alla Benedizione e mi sembrava che la virtù, la grazia o il potere divino uscissero e si manifestassero intorno a noi per le parole di fede e divozione e per l'atteggiamento santo del beato Apostolo dell'Ausiliatrice. Io che l'aveva visto un mese prima al mio capezzale benedirmi e risanarmi nel nome di Maria, vedeva dal suo volto e da tutta la sua persona sfolgorare e spandersi per ogni lato qualche cosa di soprannaturale. Noi si pregava con lui, si partecipava della sua pietà, del suo fervore e della sua sicurezza nel chiedere grazie e miracoli alla sua cara Madonna, che perciò si chiamava già popolarmente la Madonna di Don Bosco.

Dopo esser vissuto un anno vicino al nostro buon Padre, nel santuario da lui eretto all'Ausiliatrice dei Cristiani, come potevamo noi Missionari, disseminandoci per il mondo, non sentire un'imperiosa necessità d'innalzare all'Ausiliatrice altari e templi per attirare intorno a lei la gioventù e tutto il popolo cristiano? Ecco il perchè di quel profetico motto: *Inde exhibit gloria mea.*

In quella benedetta sacrestia eravi già il caro Domenico Palestrino, consacratosi interamente al culto e al servizio della Madonna e del suo santuario. Ci facevamo ottima compagnia e c'intendevamo a meraviglia. La prima volta che, levatomi da letto, visitai la chiesa, egli mi accompa-

gnava. Giunti in sacrestia, gli chiesi, se durante la mia assenza la nostra cara Madonna avesse fatte grazie straordinarie.

— Oh, sì, mi rispose con ingenuità. Ne ha fatte delle belle e delle grosse.

— Ma ne hai preso nota? —

Egli, togliendo dal cassetto il registro, me lo mostrò dicendomi:

— Una delle grazie più belle è questa. Un colpo apopletrico!

— *Libera nos, Domine!* Questa è una delle più brutte disgrazie. —

Ma il buon sacrestano con mirabile semplicità insisteva, perchè io leggessi la sua relazione. Infatti la grazia consisteva in questo, che due buone giovanette, sul punto di perdere la loro cara mamma colpita da apoplezia e priva dell'uso dei sensi, prepararono con un triduo Maria Santissima, che facesse tornare in sè la loro genitrice per ricevere i santi sacramenti o almeno formare un atto di contrizione e prepararsi al gran passo. Il terzo giorno l'inferma, come se si svegliasse da profondo sonno, aprì gli occhi, mostrò di capire perfettamente, recitò con le figlie l'atto di dolore e poi, baciando il Crocifisso, spirò! Le figliuole vennero a ringraziare la Madonna, sicure che la buona mamma era salva. L'errore stava dunque solo nel titolo suggestivo, che il sacrestano aveva messo per maggior effetto.

Dovetti pure avvisarlo per un eccesso di pietà, che tornava molesto a chi dormiva nella camera sopra la sacrestia. Il buon Palestrino, dopo aver chiuso la chiesa, si metteva nel presbitero a recitare il santo Rosario ad alta voce, tanto da sembrare che lo cantasse con singolare entusiasmo, ma con pari molestia nostra, che non potevamo

prender sonno. Gli domandai perchè faceva così. Mi rispose, che da tempo aveva preso quel metodo per non addormentarsi durante la recita. E veramente doveva essere ben stanco del lavoro della giornata. Pure non voleva lasciar di pagare il suo tributo alla Madonna, sentendosi in obbligo, egli che la custodiiva e serviva, di esserne il più fervido divoto. Fu assai edificante per me la sua risposta e ritenni sempre quel buon Palestrino un prezioso regalo e un degno modello dei Coadiutori, mandato da Maria Ausiliatrice all'Oratorio. Tutti noi Missionari, tornando in Italia per i Capitoli generali, ce la facevamo assai bene con questo Confratello, che ci aiutava grandemente a fornirci di vasi e arredi sacri e a procacciarci tutti gli oggetti di culto, per la somma perizia da lui acquistata in cose di tal genere.

Venne poi il santo mese di Maria. Don Rua, vedendomi già in forze, mi propose di partecipare alla predicazione con discorsetti settimanali nella chiesina delle Suore di Maria Ausiliatrice. Io presi i temi suggeriti dal mazzo di fiori, che Domenico Savio regalò a Don Bosco nel memorabile sogno: la *spiga* nel mezzo (santa Comunione) e attorno il *giglio* (purezza), la *rosa* (carità), il *girasole* (obbedienza), la *violetta* (umiltà), la *genziana* (mortificazione). Fu il mio primo esercizio di predicazione, offerto alla Santissima Vergine per mezzo di Don Bosco e di Domenico Savio.

La novena di Maria Ausiliatrice era accompagnata da avvisi speciali e da « fioretti » opportunissimi, che o Don Bosco o Don Rua venivano a darci tutte le sere. Da ogni cosa traevano partito per stimolare i giovani alla divozione verso Maria Santissima.

In quei tempi, non essendo ancora la chiesa

interamente decorata, il bel quadro dell'Ausiliatrice, dipinto dal Lorenzone, campeggiava là in alto, ma un po' disadorno. Si pensò dunque di dare alla sacra Immagine, spirante tanta divozione, miglior vista e speciale attrattiva. A tal fine si tolsero tutti i cuori d'argento che qua e là per le pareti attorniarono il quadro stesso. Don Bosco nella « buona notte », parlando ai giovani, faceva il meravigliato, perchè fossero scomparsi tanti simboli della pietà e divozione dei fedeli e i testimoni di tante belle grazie ottenute dalla santissima Vergine; ne domandava quindi spiegazione a loro. Essi rispondevano: — Li hanno tolti per ripulirli e poi rimetterli più splendenti intorno all'altare di Gesù e di Maria. — Ecco, riprese egli, quello che dobbiamo fare per Maria Ausiliatrice: la pulizia dei nostri cuori. Rinnovarli, abbellirli bisogna con buone confessioni.

La vigilia della gran festa comparve torno torno al quadro una larga fascia di velluto rosso, sulla quale con bellissimo disegno facevano splendida mostra di sè numerosissimi cuori d'argento e d'oro. Durante la ricreazione i ragazzi nelle loro visite a Gesù Sacramentato e a Maria Santissima restavano incantati dinanzi a tanto bagliore. Essi da Don Bosco sapevano già di che si trattava; ma egli venne una seconda volta a spiegar loro il modo di dare il cuore a Maria Santissima, perchè lo offra a Gesù. Si deve rendere stabile e fisso questo dono dei cuori, attaccandoli alla Madonna, perchè siano sempre di Gesù; la qual cosa si ottiene con le frequenti e devote Comunioni. Lezione davvero oggettiva; una di quelle lezioni che non si dimenticano mai più. Nel caso nostro la lezione si ripeteva ogni volta che i giovani alzavano lo sguardo al quadro della Madonna di Don Bosco.

Quasi a preludio delle grazie e dei prodigi, con cui Maria Santissima voleva nel dì della festa premiare la pietà del suo Servo e de' suoi giovanetti, accadde la stessa vigilia un fatto meraviglioso, del quale io fui testimone. Verso le nove del mattino si presentò al mio, chiamiamolo così, telonio delle grazie una donna che a stento conduceva là una fanciulla dodicenne, inferma. Mi chiese di vedere Don Bosco per ottenere che benedicesse quella sua creatura. La bambina era da più anni paralitica, priva di favella e vicina a intontire. Mi fece pietà quella buona donna e più ancora la povera figlia, che, non potendosi reggere in piedi, feci adagiare dalla madre nella stessa sedia, da cui Don Bosco confessava. Poi, quando seppi che Don Bosco aveva cominciate le udienze, chiamai persone che accompagnassero da lui madre e figlia, perchè la giovinetta non avrebbe potuto salire le scale col solo aiuto della sua genitrice. Questa, nel descrivermi la disgrazia della malata, mi aveva spiegato come fosse rimasta colpita alla mano e gamba destra e come da quel lato bisognasse soccorrerla.

Nell'anticamera di Don Bosco trovavasi già il conte Carlo Cays di Giletta e Castellette, venuto per chiedere a Don Bosco l'ultima parola circa il disegno che da tempo ruminava di rendersi sacerdote. Quel buon presidente delle Conferenze Vincenziane, così sensibile alle sofferenze del prossimo, appena quelle due entrarono, si avvicinò, s'informò dell'infermità, cedette il suo posto d'accordo con tutti i presenti e, uscita la persona che era in udienza, volle egli stesso presentarle al Beato.

Don Bosco, come mi narrò subito dopo il Conte (e lo lasciò scritto nel *Bollettino Salesiano*), sulla porta stessa della camera domandò alla madre:

— Avete confidenza nella Madonna?

— Oh, se sapesse quanto mi è costato condurla fin qua! Se non fosse stata la confidenza nella Madonna e nella sua benedizione, non sarei venuta.

— Dunque (rivolto alla figlia) fatevi il segno della santa Croce e diciamo un'*Ave Maria*.

— No, non con la sinistra, mia buona figlia; i Cristiani si segnano con la destra.

— Dacchè le venne la paralisi, spiegò la madre, non muove quella mano.

— Oh, coraggio e confidenza in Maria Santissima. — Così dicendo, Don Bosco prese la mano della ragazza, glie la alzò fino alla fronte e le ordinò di fare da sè la santa Croce. L'inferma allora si segnò perfettamente, proferendo con Don Bosco la formola consueta. Allora, piena di allegria, volgendosi alla madre, esclamò: — La Madonna mi ha guarita! — Ma Don Bosco, tutto commosso, la interruppe: — Diciamo un'*Ave Maria*. — La giovinetta recitò speditamente la preghiera, fra le lacrime della madre e le esclamazioni dei presenti, affollatisi sulla porta della stanza. Entrambe, inginocchiate e benedette da Don Bosco, scesero nel santuario a render grazie e corsero giubilanti alla casa loro. Un mese dopo vedemmo tutta la famiglia venir a sciogliere il voto.

Sarebbe monca la mia narrazione, se tacessi una circostanza. Il Conte Cays aveva formato dentro di sè questo pensiero: — Se il prodigio si compie, lo considererò come chiara manifestazione della volontà divina, che io diventi sacerdote e salesiano. — Dopo l'accaduto, si fece inscrivere nella nostra Pia Società.

Il giorno di Maria Ausiliatrice fino dal 1868, quando si consacrò il Santuario, fu sempre solennissimo, sia per i felici abitatori dell'Oratorio Salesiano, sia per gl'innumerevoli devoti vicini e lon-

tani. Giungevano pellegrinaggi anche da remotissimi paesi. Noi di casa e primi beneficati si sentiva un insolito fervore, una specie di allegrezza e soddisfazione spirituale da non potersi esprimere. Si sarebbe voluto che le funzioni durassero tutto il giorno. Quante Messe celebrate! E le Comunioni? File e file di comunicanti si succedevano senza interruzione dalle prime ore del giorno fino al mezzodì... Ecco dove porta la bella divozione della Vergine Ausiliatrice: porta a Gesù le anime, perchè Egli le redima e le salvi.

In quel gran giorno dei miracoli di Maria Ausiliatrice noi assistevamo a scene straordinarie, arcane. Uomini, forestieri all'aspetto e dall'abito signorile, pregavano fervorosamente fra lacrime e singhiozzi. Si nascondevano essi nelle sacrestie e nel coro; prima assorti in orazione, poi ai piedi di un confessore, infine alla balausta. Per molti che siano i cuori d'argento e d'oro, simboli materiali di grazie, intorno all'Immagine di Maria Ausiliatrice, molti, molti più sono i cuori umani, che nei giorni della Solennità si levano a Lei, per lodare, implorare, ringraziare.

CAPO XIII.

Don Paolo Taroni.

Il seminario di Faenza fu per me, come per tanti altri Romagnoli, sotto la direzione spirituale di Don Paolo Taroni un vero noviziato salesiano. Egli viveva in contatto continuo con tutti noi e con ciascuno in particolare; così ci conosceva, ci

consigliava, era sempre a nostra disposizione e si nella confessione che nelle conferenze intime ce la intendevamo perfettamente con lui. Possedeva poi in sommo grado lo spirito di Don Bosco e ne faceva una mirabile ed estesa propaganda. Dall'Oratorio, come ho accennato altrove, io manteneva col venerato Direttore una corrispondenza epistolare frequentissima; queste mie relazioni ci avevano reciprocamente entusiasmati per le feste di Maria Ausiliatrice, attese da me con ansia e guardate da lui con desiderio di parteciparvi. Ne riferii a Don Bosco, che mi disse d'invitarvelo a suo nome. L'insigne storico monsignor Lanzoni, tessendo la biografia di quel Servo di Dio, ne ha narrato il divoto pellegrinaggio con perfetta esattezza di particolari; io mi atterro fedelmente alla sua narrazione.

Don Taroni accettò volentieri l'invito, molto più che, com'egli scrisse dieci anni dopo, fin da quando aveva ottenuto nel 1870 la guarigione per grazia di Maria Ausiliatrice, egli sentiva un vivo desiderio di venir in persona a ringraziarla nel suo santuario.

Giunto alla stazione di Porta Nuova la sera del 16 maggio, si fece accompagnare da un fiacchero a Valdocco; ma lungo il percorso non seppe resistere alla tentazione di domandare al suo autome-donte di Don Bosco e dell'Oratorio, per raccogliere dalla bocca dei popolani ciò che pensavano del Sacerdote da lui tanto venerato e amato. Ecco il dialogo che ne seguì.

— Chi è questo Don Bosco, del quale tanto si parla?

— È un prete che ha molti collegi. Tutti i signori gli danno denari. È un milionario.

— E Don Bosco che cosa fa di tutti questi soldi?

— Compra altri collegi.

— E chi stà in questi collegi?

— Oh, bella! Ragazzetti.

— Sono poveri o ricchi? e chi li mantiene?

— Poveri sono, e li mantiene Don Bosco.

— Dunque Don Bosco spende molto bene questi suoi milioni. Egli è certamente un santo prete. E voi, mio caro, andate mai alla Messa nel santuario di Maria Ausiliatrice e a confessarvi da Don Bosco? —

« In questa, scrive Don Taroni, arrivai all'Oratorio. Gli ultimi raggi del crepuscolo illuminavano la grandiosa cupola del santuario e la statua di bronzo dorato posta in vetta... Giunge al mio orecchio l'armonia delle sei campane e del grande organo della chiesa. Entrai ad osservare l'Ausiliatrice, che da quel suo gran quadro in mezzo allo splendore di tante faci m'apparve come una visione celeste ».

Uscito dalla chiesa per entrare nell'Oratorio, gli capitò press'a poco quel che avvenne a mio padre. Vide un sacerdote che, smontato da una carrozza, s'avviava alla porta d'ingresso, e, salutato rispettosamente, gli domandò:

— Lei forse entra nell'Oratorio?

— Sì, e Lei pure? Conosce forse qualcuno nell'Oratorio?

— Conosco un certo Vespignani. Lei pure lo conosce?

— Sì, e adesso lo vedremo. —

Mentre lo sconosciuto voleva dare la precedenza a Don Taroni, questi lo pregò di entrare per primo, come quello che doveva essere più pratico della casa. Entrò, e Don Taroni presso di lui, che gli chiedeva d'onde venisse.

Appena misero piede nel cortile, noi uscivamo

dalla sacrestia dopo la benedizione. Io, vedutolo, mi spiccai da un gruppo di Confratelli, corsi a quella volta e baciai da prima la mano allo sconosciuto, salutandolo: — Buona sera, signor Don Bosco! —, e rivolgendomi al Direttore: — Come stà? —

Ma egli, guardandomi con meraviglia: — Avete detto Don Bosco? chiese. Ma dov'è Don Bosco?

— Eccolo qui con Lei; Ella è con Don Bosco. —

A queste parole Don Taroni cadde in ginocchio con le mani alzate; poi, congiuntele esclamò: — Ah, signor Don Bosco! E io non l'aveva conosciuto! —

Don Bosco, alzatolo e abbracciato, domandò a me chi fosse, e saputolo: — Ho capito, disse, ho capito; questo è quel gran nemico di Don Bosco!... Don Vespignani, lo conduca in camera a deporre la valigia, perchè il Direttore ha bisogno di riposare, e questa sera lo metta a cena nel mio posto a *boscheggiare*. Domani poi faremo la pace. — Quindi con amorevolezza si licenziò,

Mentre io accompagnava il Direttore di sopra, questi non si stancava di ripetere: — Dunque quello là era proprio Don Bosco! Adesso capisco perchè ha scritto tanti libri e ha fatto tante altre cose! Non vedi con quanta calma, con quale tranquillità parla e cammina? Come si vede che è santo! —

Don Taroni aveva notato nel suo taccuino tutte le grazie da domandare alla Beata Vergine, cioè « la grazia della buona morte per sè e per i suoi, il coraggio nei pericoli per sè e per la sorella monaca, e per tutti i seminaristi e nipoti la riuscita nella pietà e negli studi »; e tutti i quesiti da presentare a Don Bosco « sul suo metodo di dirigere i giovani e ascoltare le confessioni, sul suo

metodo di vita spirituale, e sull'ispirazione che sembravagli sentire talora di rendersi salesiano ».

Nei dieci giorni che rimase a Torino, studiò accuratamente quanto riferivasi a Don Bosco, alle sue opere e alla sua instancabile attività, e ne notò in carta i detti e i fatti. Il 18 si confessò la prima volta da lui in camera e, tornatone, mi disse tutto raggianti: — Mi sono messo nelle mani di Don Bosco, perchè facesse di me quello che voleva. Ma egli mi ha detto recisamente: “ Lei per ora deve tornare al suo seminario e coltivare i giovanetti e le vocazioni ecclesiastiche; questa è la sua vocazione. Farà da Cooperatore salesiano, spargendo buoni libri e specialmente le *Letture Cattoliche* ”. — Quindi soleva dire scherzando: — Don Bosco non mi ha voluto; ma io mi vendico mandandogli i miei figliuoli. —

« Stamane, scrisse allora nel suo taccuino, Don Bosco mi ha detto, che non avrebbe difficoltà a levarsi il cappello al diavolo, purchè lo lasciasse passare per andar a salvare un'anima ».

Scrive ancora: « Il 23 rimasi con lui in camera fino a mezzanotte. Gli manifestai le grazie, che io intendeva chiedere domani a Maria, fra le altre la forza e il coraggio. Mi rispose: — Aggiunga: *Fac, ut ardeat cor meum in amando Christum Deum*. — Onde composi quella giaculatoria:

A vivere e morir nel santo amore

Aiutatemi, o Madre del Signore.

Prima di uscire dalla sua camera gli chiesi la benedizione e me la diede.

« Il venerdì mattina 23 mi confessai di nuovo da Don Bosco in sacrestia, dove verso le ore dieci attendeva ancora alle confessioni. Gli domandai la benedizione per i miei seminaristi ed egli con aria da santo rispose: — Sì, preghiamo che tutti si

facciano santi e qualcuno si renda salesiano, se è volontà di Dio — ».

Nel tornare a Faenza, Don Taroni, in preda a soavi emozioni, compose in treno un sonetto, che terminava così:

O Vergine, o Don Bosco, o Salesiani!
Felici voi, con voi felice il mondo,
Se invocherò l' Aiuto dei Cristiani.

E nel quaderno, ove raccolse le sue impressioni di viaggio, pose, quasi per titolo, quella sentenza di Edipo: « L'amicizia di un uomo grande è un favore degli dèi ».

Quell'anno affluirono Romagnoli all'Oratorio. Sia che la corrispondenza con Don Taroni influisse sul Clero di Faenza, sia che l'esito soddisfacente dei giovani educati ad Alassio contribuisse alla propaganda, il fatto si è che ecclesiastici e laici presero a frequentare l'Oratorio e a visitare Don Bosco, mettendosi in relazione con lui allo scopo di ottenere qualche fondazione nelle Romagne. Fra questi primeggiarono Don Pompeo Pietroncini e Don Saverio Grilli, lughesi. Di Don Grilli, amico indimenticabile, voglio ricordare un piccolo aneddoto. Trovandosi egli quell'anno stesso nel Seminario Pio di Roma, gli eredi del cardinal Patrizi, alienando la biblioteca del Porporato defunto, mandarono colà alcuni sacchi di opuscoli, perchè si vendessero nelle camerate alla spicciolata. Il Grilli scoperse fra quei libretti la copia manoscritta delle *Regole della Pia Società di san Francesco di Sales* consegnata da Don Bosco al Cardinale, Vicario di Sua Santità; la comperò per pochi centesimi e mi scrisse che si era compiaciuto e si congratulava con me per quell'articolo che dice: « Il nostro maestro sarà san Tommaso ». Io riferii la cosa a

Don Bosco, dicendogli dov'era andato a finire il prezioso autografo; al che il Beato rispose: — Saluti in nome mio il suo buon amico, e gli dica che mi rallegro che quello scritto sia caduto in buone mani. Ecco avverato il detto: *Verba volant, sed scripta manent* e non si sa mai dove vadano a capitare. —

CAPO XIV.

Il Conte Cays.

Passata la festa di Maria Ausiliatrice, Don Rua mi diede l'incarico, non dirò di far scuola al conte Cays, ma di andare ogni giorno a sentire da lui la lezione, assegnandoci per testo il compendio del Charmes, che sembrava più facile e opportuno, giacchè riuniva in un sol tomo la dogmatica e la morale. Io conosceva già il nostro esimio Cooperatore e amico, essendomi trovato con lui nell'oratorio festivo di S. Francesco di Sales, mentr'egli presiedeva i Vincenzini, che erano poi i catechisti dell'oratorio, incaricati pure di esercitare un certo protettorato o patronato non solo sui giovanetti oratoriani più poveri, ma anche sulle loro famiglie.

Si sapeva generalmente, con che esattezza e criterio quell'antico Deputato al Parlamento e Decurione della città usasse la sua influenza a pro dei giovanetti più miseri, che frequentavano l'oratorio; tanto più che aveva l'arte di spronarli a imparare la dottrina e a farsi buoni, distribuendo loro a tempo e luogo i suoi regalucci; onde tutti lo volevano per catechista. Era anche questa una provvidenza ed una caratteristica dell'Opera di

Don Bosco, l'aver guadagnato le simpatie, la cooperazione e perfino il sacrificio personale di tanti nobili Torinesi, i quali si mettevano volenterosi agli ordini del beato Fondatore degli oratori festivi a fine di crescere prestigio e porgere aiuto a quest'ultima tavola di salvezza per la conservazione della fede e della morale cristiana nei figli del popolo, fossero essi scolari od operai.

Il conte Cays possedeva inoltre un buon corredo di scienza religiosa. Essendosi già spontaneamente dedicato all'apologetica, si era formato una cultura ecclesiastica non comune, tanto che Don Bosco fece compilare a lui il catalogo dei Sommi Pontefici con le rispettive note, quale si legge nella sua *Storia Ecclesiastica*. Scriveva correntemente in prosa latina; anzi, quell'anno stesso, in occasione dell'onomastico di Don Bosco, offrendogli come regalo un prezioso Crocifisso appartenuto già al beato Cafasso, vi unì un bell'epigramma in distici latini da lui composto.

Si applicò dunque con tanto ardore allo studio della teologia, che sempre mi recitava in latino la sua brava lezione, ancorchè talvolta, per l'uso che aveva anche del francese, scambiasse inavvertitamente le due lingue; ma bastava un cenno, perchè tornasse subito alla lingua della Chiesa. Domandava poi spiegazione di tutto, dandosi a divedere uomo dedito alla meditazione della Sacra Scrittura e specialmente conoscitore del santo Vangelo e delle Epistole di san Paolo. Insomma era già un maestro in queste materie ecclesiastiche. Quindi non è a stupire, che lo stesso Don Rua, esaminato il Conte ne' suoi studi teologici, lo presentasse a Don Bosco come preparato al sacerdozio, dopo emessi i voti. Così fu consacrato l'anno seguente 1878, il 20 settembre, con indicibile conso-

lazione sua e grande allegrezza del beato Don Bosco e di tutti i suoi figli.

Vorrei scrivere alcune pagine edificanti su questo sacerdote salesiano, che fu per me e per tutti quei dell'Oratorio una vera lezione pratica di ciò che potesse la venerazione e l'amore verso Don Bosco in un'anima eletta.

Bastava visitare Don Cays nella sua cella, una soffitta del terzo piano, e poi pensare alle comodità e grandezze del mondo da lui abbandonate, la facilità con cui erasi adattato al vitto povero, alla stanza umile, a tutta la vita di stretta comunione, per esclamare: Ecco un nuovo Francesco Borgia, che sacrifica tutto, pur di assicurarsi i beni della patria celeste.

Durante l'inverno, giacchè per la sua età pativa molto il freddo, lo trovai nella sua cameretta avvolto nella coperta di lana verde tolta dal letto, ma sempre allegro e faceto. Studiava, pregava, s'intratteneva con noi amabilmente, senza mai ricordare il suo casato o le cose del mondo. Lo udivamo ripetere: — Io domando tre grazie alla Madonna: primo, di morire presso Don Bosco e da lui assistito; secondo, di poter benedire quei di mia famiglia, perchè conservino la fede dei loro padri; terzo, di non soffrire molto nel morire, perchè ho poca pazienza. —

Infatti le ottenne tutt'e tre. Fece una morte soavissima, tanto che egli stesso diceva ai circostanti: — Non credevo che fosse così dolce il morire sotto il manto di Maria e con Don Bosco al mio fianco. —

CAPO XV.

Monsignor Aneiros.

Subito dopo la festa di Maria Ausiliatrice si succedevano l'uno all'altro tali avvenimenti solenni o fatti provvidenziali, che mostravano essere proprio quello l'anno dell'espansione verso le Missioni, iniziate col sogno di Domenico Savio. Il primo fu l'arrivo dell'Eccellentissimo monsignor Leone Federico Aneiros, Arcivescovo di Buenos Aires, con una comitiva di Argentini, fra i quali monsignor Brid, Vicario generale, e Don Pietro Ceccarelli, parroco di San Nicolàs de los Arroyos. Essi erano diretti a Roma per assistere alle nozze d'oro episcopali del Santo Padre Pio IX.

Don Bosco, per gratitudine verso così insigni benefattori delle sue incipienti Missioni americane, andò a San Pier d'Arena per riceverli. L'Arcivescovo, sbarcato a Genova, giunse al nostro Collegio, mentre il Beato terminava la santa Messa. Inteso che il Direttore Don Albera voleva subito avvertirlo dell'arrivo, disse: — Non si disturbi un Santo, mentre è tutto raccolto col suo Signore dopo il santo Sacrificio. — E aspettò che Don Bosco uscisse dalla sacrestia.

Chi potrebbe descrivere l'incontro di quelle due anime grandi? Pareva proprio che in quegli atti scambievoli di umiltà e di affetto, in quel tenero abbraccio che si scambiarono, si formasse una santa alleanza di due apostoli, rappresentanti tutta l'Europa e tutta l'America, per promuovere la reden-

zione e salvezza di tante anime. Ed ecco che ambidue s'incamminavano a Roma per presentarsi al gran Padre dei fedeli Pio IX, che ancora una volta doveva benedire in quei due Patriarchi l'intera Opera di Don Bosco e specialmente le Missioni dell'Argentina in una ricorrenza sì fausta e solenne, quale era il cinquantesimo anno di Episcopato del vero successore del Principe degli Apostoli.

Giorno di trionfo e di intima unione fra il degnissimo Prelato e Don Bosco fu il 26 giugno, quando per la via di Milano giunsero all'Oratorio i pellegrini, introdotti e presentati dal Beato ai suoi figli, allievi e Cooperatori. Il santuario e l'Oratorio eran messi a festa. Dall'entrata fino alle camere destinate agli ospiti sventolavano bandiere argentine, alternantisi con quelle del Papa e dell'Italia. La banda per la prima volta intonava l'inno di quella repubblica. I clamorosi evviva all'Arcivescovo, a Don Bosco, a tutti gli ospiti accompagnarono i festeggiati fino al primo ballatoio dell'edificio centrale, donde il Beato con gesto espansivo e con voce forte e commossa presentò a tutti l'eccellentissimo Pastore, dicendo: — Ecco il nostro Arcivescovo di Buenos Aires! ecco il nostro benefattore! —

Toccò a me, come sacrista del santuario, la bella sorte di assistere per tre giorni all'altare l'amatissimo Arcivescovo, col quale da quell'anno fino al termine della sua vita (1900) io doveva essere in intima e veramente filiale relazione. Oh, come mi ricordava con ineffabile compiacenza la sua visita al beato Don Bosco e all'Oratorio! Egli aveva per noi Salesiani di laggiù l'affettuosa paternità dello stesso Don Bosco.

Nel pranzo datosi in quel giorno occorre un

incidente grazioso, che rallegrò ed edificò sommanente i commensali. Al tempo dei brindisi si presentò il celebre Gastini, recitando e cantando suoi versi in onore di monsignor Aneiros e di Don Bosco; la qual menestrellata riuscì così graziosa e piacevole, che uno dei sacerdoti argentini, il canonico Garcia Zúñiga, carattere allegro e faceto, dopo aver riso tanto delle sue spiritosità, chiamò a sè l'autore e gli regalò una lira sterlina. Il buon Gastini ringraziò e baciò la mano al donatore, e poi corse subito con bel garbo a mettere la moneta in mano a Don Bosco. Il canonico, ammirato di quell'atto così generoso e spontaneo, chiamò di nuovo a sè il menestrello e gli disse: — Se volevo fare un regalo a Don Bosco, gliela dava io stesso. Io te l'ho data proprio per te. Ora prendi quest'altra e tientela tu. — Ma il caro Gastini, avuta la seconda sterlina, corse più sollecito di prima da Don Bosco e glie la porse. All'udire però il canonico a ripetere: — È tua, è tua! — concluse in altro tono: — Noi siamo tutti di Don Bosco. Qui non c'è nulla di nostro, qui è tutto suo. — Il Canonico pose fine alla scena dicendo: — Non ti darò più la terza. — Altrimenti, come osservava poi ricordandoci con viva compiacenza l'episodio, non avrebbe mai ottenuto, che se ne prendesse almeno una per sè. Tale era il primo ex-allievo di Don Bosco.

Ma la manifestazione massima di affetto e di venerazione si ebbe il 29 giugno, quando si unirono tre onomastici: san Giovanni, san Leone II Papa e san Pietro; cioè il Santo di Don Bosco, quello dell'Arcivescovo Leone Federico e quello di Pietro Ceccarelli. Il cortile dell'Oratorio venne trasformato in ampio teatro, con vari ordini di palchi, per i Cooperatori, per il pubblico e per un

migliaio di giovanetti. Di fronte ergevasi un gran baldacchino, sotto cui stavano tre seggioloni: il più sontuoso, nel mezzo, per monsignor Arcivescovo, e gli altri due per Don Bosco e per il parroco Ceccarelli. Quando però Don Bosco condusse al suo trono Monsignor Aneiros, quegli oppose viva resistenza, volendo a ogni costo che il Beato sedesse nel mezzo. L'edificante contesa provocò applausi fragorosi dagli spettatori; ma vinse l'umiltà di entrambi, poichè lasciarono vuoto il trono, figurandosi che tra loro fosse assiso il Santo Padre Pio IX nel bel giorno del Principe degli Apostoli.

Canti, suoni, declamazioni in verso e in prosa, in italiano e in latino e in altri idiomi; rappresentazione di scene domestiche e gran parlare di Missioni Argentine della Pampa e della Patagonia; offerta di doni a Don Bosco: fu insomma un trattamento vario e attraentissimo. Si alzò quindi Monsignor Aneiros, il quale con la magica facondia estemporanea, di cui aveva dato tante prove nel Parlamento della sua patria da deputato, magnificò Don Bosco e la sua Opera ed esaltò la bella Torino, città del Sacramento e del Cottolengo.

Disse che era venuto a ringraziare Don Bosco per le sue Missioni argentine, ma anche a chiedere validi rinforzi. « Offro anch'io, proseguiva, con tutta la mia Archidiocesi, con tutta la Patagonia, i miei doni a Don Bosco in questo suo onomastico ed anche nel mio: offro anime da salvare, offro milioni di anime, offro tutta la gioventù argentina, tutti gli Indi della Pampa e della Patagonia. Ho letto anch'io nella vostra cameretta, reverendissimo Padre, il motto scritturale, che fu già di San Francesco di Sales e che voi avete scelto per motto della vostra Congregazione: *Da mihi animas, cetera tolle*. Voi domandate anime, e io ne do a voi

e ai vostri Salesiani quante più ne vorrete. Mandateci dunque buoni Missionari; seguitate sempre a inviare nell'Argentina ogni anno molti dei vostri figli: noi li riceveremo sempre come figli vostri e nostri, e li aiuteremo nelle loro opere, li cironderemo di affetto e delle più sollecite cure: vedremo sempre nei figli l'immagine del loro gran Padre, del nostro reverendissimo Padre Giovanni Bosco». ¹

Così detto, si baciarono la mano l'un l'altro; ma poi finirono con darsi un abbraccio reciproco fra lo scroscio interminabile ed entusiastico degli applausi di tutti i presenti, commossi fino alle lacrime. Il senso delle parole era stato afferrato più o meno dagli uditori; ciò nonostante fu da Don Bosco pregato monsignor Ceccarelli di ripetere in italiano il discorso spagnuolo, il che egli fece immediatamente con gran facilità di eloquio e felicità di memoria. Si rinnovarono così gli applausi.

Una nuova sorpresa però la nostra Madre Ausiliatrice riservava per quel solenne momento, quasi volesse porre il suo augusto suggello al vincolo di amicizia strettosì allora fra Don Bosco col suo Oratorio e monsignor Aneiros coi territori delle Missioni Patagoniche. Assisteva nel recinto la giovanetta Giuseppina Longhi, risanata un mese prima miracolosamente nella vigilia di Maria Ausiliatrice, come abbiamo narrato; erano venuti con lei il padre e la madre per testificare e firmare la grazia ricevuta. Ora Don Rua credette bene che la giovanetta, vispa e loquace, si presentasse nel suo bel vestito giallo al Prelato. Sali essa molto snella

¹ Mons. Aneiros non volle mai dire « Don Bosco », perchè diceva che il « Don » da loro si dà a un uomo qualunque e che egli non intendeva il « Don » usato da noi con i sacerdoti.

sui gradini del trono e baciò l'anello all'Arcivescovo e la mano a Don Bosco. Là con somma spigliatezza narrò all'Arcivescovo il prodigio, facendo da interprete lo stesso monsignor Ceccarelli; dopo di che il Prelato la benedisse e le regalò una medaglia.

Privatamente poi accadde una bella novità. Mentre i genitori firmavano la relazione della grazia, stesa dal conte Cays, Don Bosco disse alla giovanetta, che ella pure firmasse. Il padre la scusò, dicendo che la figlia non sapeva scrivere. — Ma come? fece Don Bosco. Una ragazzina già grandicella non andò mai a scuola e non imparò a fare il suo nome? — La verità era che prima della paralisi sapeva scrivere, ma dopo non potè più. Udito ciò, Don Bosco insistette: — Se sapeva prima, ha da sapere anche adesso, perchè la Madonna non fa le cose a metà. — E messale la penna in mano, la figlia firmò tosto speditamente.

Il nostro Don Lemoyne, che aveva già nelle *Letture Cattoliche* pubblicati alcuni opuscoli sulla esplorazione e conquista di parecchie regioni, principalmente del Messico e del Perù, aveva preparato altresì un dramma spettacoloso sulla Patagonia, intitolandolo « Una speranza ». Non poteva darsi occasione migliore per rappresentare quel dramma. La messa in scena fu splendida, ottimamente preparata la recita. Monsignor Aneiros ammirò e fece voti che i lieti pronostici, così al vivo rappresentati specialmente nell'ultimo atto, si convertissero in dolce realtà.

Il 30 giugno l'Arcivescovo di Buenos Aires con i suoi, accompagnato da Don Bosco, partiva alla volta di Alassio, dove si trattenne alcuni giorni su quell'incantevole riviera, per proseguire poi sempre con Don Bosco fino a Marsiglia e ivi imbarcarsi verso la metà di luglio.

I pellegrini avevano calcolato di essere a Buenos Aires per la festa dell'Assunta; ma Don Bosco accomiatandoli e assicurandoli delle preghiere di tutti i suoi giovanetti, li avvertì che non sarebbero arrivati così presto, nonostante i calcoli loro e del comandante del piroscifo; aggiunse però che non succedrebbe nulla di grave. Infatti presso le Canarie, rottasi l'elica, si perdette circa una settimana per le necessarie riparazioni. Di questa profezia noi abbiamo avuto notizia da parecchi dei pellegrini.

Sbarcati a Buenos Aires, l'Arcivescovo e la comitiva ebbero la grata sorpresa d'incontrare al porto il primo Collegio di artigianelli, aperto provvisoriamente in una casa affittata per conto delle Conferenze Vincenzine. La banda musicale, formata non solo di artigiani, ma anche di sacerdoti e chierici, offriva uno spettacolo di nuovo genere e piacevolissimo a tutti i primi Cooperatori, che vedevano nel ricevimento dell'amato Pastore primeggiare l'elemento salesiano. Monsignor Arcivescovo, salutando e ringraziando, disse che gli sembrava di trovarsi tuttora a Torino e con Don Bosco, di cui recava loro la benedizione. Infatti l'edificazione riportata dalla sua visita fu tanta, che subito la manifestò in una splendida Pastorale, inviata al clero e al popolo della vastissima Archidiocesi, perchè si proteggesse e aiutasse l'opera di Don Bosco.

Il pio Arcivescovo aveva recato con sè da Torino anche un prezioso ricordo e regalo per la sua Archidiocesi, al quale s'ispirarono poi tutte le diocesi suffraganee della Repubblica. Avendo ammirato nella città del Santissimo Sacramento l'incantevole divozione delle quarant'ore, fatte per turno durante l'anno intero, stabilì che in tutte le chiese

e cappelle della metropoli si celebrasse allo stesso modo tale adorazione; e perchè riuscisse più solenne e vi fosse maggior concorso, volle che, possibilmente, coincidesse con la festa titolare. Le nostre chiese salesiane di Buenos Aires adottarono il rito della Casa Madre, con canto di vesperi, predica e benedizione ogni giorno. Monsignor Aneiros vari anni dopo, avendo nel visitarci assistito a quella sacra funzione, ci diceva: — Adesso capisco, perchè il Signore benedice tanto l'Opera di Don Bosco e tutti i luoghi dove i Salesiani piantano le loro tende! Gli è perchè voi trattate bene Gesù Sacramentato. —

Mentre l'Arcivescovo giungeva alla sua sede, ritornava a Torino il capo della prima spedizione di Missionari, Don Giovanni Cagliero, che Don Bosco riceveva commosso fra gli evviva e il più fervido entusiasmo dell'Oratorio. Egli veniva a dar conto della messe abbondantissima trovata nella Repubblica Argentina, presso la chiesa degli Italiani nel sobborgo genovese della Boca, e fra i giovanetti di Calle Tacuari in Buenos Aires; inoltre narrava le belle speranze offerte dal collegio di San Nicolàs de los Arroyos e più ancora gli dava la lieta notizia della probabile possibilità di penetrare presto nella Patagonia a principiarvi le vere Missioni. L'entusiasmo destato dalle conferenze, dalle « buone notti » e dalle prediche del gran Missionario sorpassa l'immaginazione. Non si pensava, non si parlava se non delle Missioni d'America. Le aspirazioni che ne seguivano, fantastiche se si vuole e poetiche, facevano del bene, tenendo accesi i santi desideri di giovare alle anime. Don Bosco, Don Rua e Don Barberis più d'ogni altro soffiavano nel fuoco.

CAPO XVI.

Missionario della terza spedizione.

Per gradi progressivi si era così arrivati al punto, in cui Don Bosco voleva allestire la terza spedizione. Egli non faceva misteri con i suoi figli nè aveva segreti, come soleva ripetere parlando a' suoi giovani; quindi raccomandava di pregare, perchè il Signore lo illuminasse nell'importantissima impresa. Noi circondavamo l'amato Padre per sentir notizie ed anche per cavare qualche parola che c'indicasse quali sarebbero i fortunati.

Chi avrebbe immaginato che Don Bosco andasse nell'infermeria o alla tavola dei convalescenti, bisognosi di speciali riguardi per tenersi in piedi? Ecco infatti che una sera di agosto il Beato entrò nel refettorio un po' tardi, dopo tutti i Superiori. Io sedevo alla tavola degl'infermi con parecchi altri mandati in salute. Ricordo che ci guardavamo l'uno all'altro le orecchie infocate, sintomo del dolor di testa o di febbrette, e ci consolavamo a vicenda, ridendo dei nostri malanni. Tutto ad un tratto mi sento tirare di dietro per i capelli; giro subito la testa per iscoprire l'autore dello scherzo, e mi vedo davanti Don Bosco, che a voce bassa mi ripete, accompagnando col segno dell'indice le parole: — Non vizi, non vizi. — Il mio pensiero si affannava a indovinare il significato del motto e del gesto; ma, poichè Don Bosco sorrideva, credetti che fosse uno scherzo e senz'altro me ne compiacqui senz'almanaccare più oltre.

L'enigma però fu risolto il giorno dopo. Terminato il pranzo, Don Rua con l'usata gentilezza mi chiamò e mi disse: — Non prenderesti una tazza di caffè con il signor Don Bosco? — Non me lo feci dire due volte, ma andai difilato a baciargli la mano. Egli scherzò alquanto con me e con i circostanti, mentre si versava il caffè; anch'io presi dopo tutti la mia tazza e pensava a sorbirlo. Don Rua intanto tira fuori uno dei listini di carta, che sempre aveva con sè per dare avvisi, disposizioni e simili, e domanda al Beato: — Signor Don Bosco, vuole che io dia lettura di coloro che faranno parte della nuova spedizione di Missionari? — Don Bosco annuì. Allora Don Rua lesse il nome di Don Giacomo Costamagna... e poi il mio, indi quello degli altri.

Io, colto così all'improvviso, provai una forte impressione, che non potei reprimere. Tutto rosso in faccia, guardai sorridendo Don Bosco e poi Don Rua, quasi per dire: — Erano d'accordo! — Ma questi di botto mi chiese dolcemente: — Ti ha fatto meraviglia il sentirti nominare? Hai difficoltà? — Alla mia pronta risposta negativa, Don Bosco soggiunse: — Lei non andrà, se prima il medico non La visita bene e non dichiara che questo viaggio non Le può far male alla salute. — Infatti richiese il parere del medico, il quale ci assicurò che il viaggio di mare mi avrebbe piuttosto recato giovamento.

Ma come spiegare le parole enigmatiche « non vizi, non vizi », con cui Don Bosco mi aveva preparato a ricevere il grande annunzio? La cosa è semplicissima. Il beato Fondatore nelle sue imprese procedeva rapido e sicuro. Appena stabilita nell'Argentina la prima residenza, quando non aveva ancora un palmo di terra, ma solo alcune

stanze in affitto, chiese alla Santa Sede di aprire in Buenos Aires il suo bel noviziato e ne ricevette dalla sacra Congregazione dei Regolari il decreto in data 6 luglio 1876. La tirata dei capelli dunque e le parole misteriose ripetute con enfasi riguardavano quel decreto, anzi erano l'inizio della sua esecuzione. Nel sorriso del beato Padre mi parve scorgere un'allegrezza e soddisfazione cordiale ed ora mi sembra pure che vi entrasse un felice augurio per le molte vocazioni, specialmente di figli dei nostri buoni Italiani e Spagnuoli, che si sarebbero suscitate da quelle parti. Lo stesso Don Bosco mi scriveva al cominciare del 1881 (la prima volta che mi diede del tu): « Benedico il Signore che ti dia sufficiente sanità per lavorare in questo universale bisogno. Dio faccia che tu possa farmi numerosa schiera di Aspiranti, di poi Ascritti, di poi Professi, di poi fervidissimi Salesiani! » Le vocazioni stavano in cima alle aspirazioni e formavano il sogno dorato del nostro beato Padre.

Mi toccò allora un'altra piccola prova da parte della famiglia. Venne a visitarmi il mio fratello maggiore, un po' per suo diporto, ma anche per conoscere Don Bosco. Fece qui le sue divozioni, si confessò dal Beato e ne rimase soddisfattissimo. Senz'averne il menomo sentore, egli portava con sè il germe di una grave infermità agli occhi: congiuntivite purulenta. Pativa fortissimi dolori, gli si chiusero ambidue gli occhi, e temeva di restar cieco. Io gli prestavo ogni servizio, ma non sapeva più che fare.

Era entrato di quei giorni come aspirante un medico omeopata, che lo visitò e gli prescrisse certi rimedi da prendersi in acqua. Io doveva scendere le scale per attingere alla pompa quell'acqua, che per quel dottore non era mai abbastanza limpida

e pura. Ogni volta me la versava, sicchè mi toccava tornare a scendere e a salire. Almeno il rimedio avesse portato qualche beneficio! Ma l'infermo peggiorava, e un mattino si mise a gridare: — Voglio che venga Don Bosco e mi dia la Benedizione di Maria Ausiliatrice; se no, divento cieco. — Io mi sforzava di calmarlo, dicendogli che Don Bosco era in sacrestia, circondato da tanti Confratelli e ragazzi artigiani e poi studenti che si confessavano, e che quindi era impossibile parlargli; sarei andato più tardi. Non ci fu modo di convincerlo ad aspettare — Va' da Don Bosco, tempestava, son sicuro che viene subito. —

Andai, trovai il Servo di Dio stipato da penitenti, gli dissi in poche parole lo stato del fratello, ed egli mi rispose che sarebbe andato subito. La notizia della visita di Don Bosco calmò alquanto il fratello. Quanta carità! Don Bosco lo confortò, lo benedisse e mi diede un biglietto di raccomandazione per il celebre oculista dottor Rignaud. Mio fratello rimase tocco dalla bontà di Don Bosco; il che bastò a tranquillarlo, ancorchè il male progredisse acutamente. Lo specialista, letta la raccomandazione, mi disse: — Per Don Bosco andrei subito in capo al mondo. Prima di mezzogiorno sarò all'Oratorio. — Don Rua, saputo da me che verrebbe quella celebrità, m'incaricò di avvertire il portinaio che al suo comparire lo avvisasse per accompagnarlo egli stesso. — È persona assai ragguardevole, mi diceva, e bisogna trattarlo con la delicatezza e la gratitudine che merita, anche per l'incomodo che si prende. —

Accadde però un contrattempo. Il portinaio a una cert'ora fu sostituito da un altro. Quando il medico venne e domandò di un infermo della vista, gli si rispose che in infermeria non c'erano di tali

infermi. Allora lo specialista lasciò il suo biglietto di visita e se n'andò. Passarono ore affannose; solo verso sera si conobbe lo sbaglio. Che confusione per me! che dispiacere per Don Rua! Il malato peggiorava. M'indussi finalmente a ritornare dal dottore, al quale spiegai l'avvenuto. Fu tanto buono che fece venire la carrozza e con me venne all'Oratorio. Trovò che un occhio sembrava perduto e l'altro in pericolo. Sapendo che il fratello era già padre di famiglia, si mostrò compreso della sua condizione e disse che solo nell'ospedale oftalmico avrebbe potuto medicarlo.

Il fratello in un accesso nervoso scattò dicendo: — Se ho da divenir cieco, voglio esserlo in casa di Don Bosco! — Lo prendemmo alle buone, l'aiutammo a vestirsi e a discendere le scale, e il dottore ebbe la bontà di riceverlo nella sua carrozza. All'ospedale io doveva visitarlo ogni giorno e ci vollero infiniti riguardi e sollecitudini, perchè si curasse interamente. Fu una gran lezione per lui, che aveva mosso tanta opposizione alla mia entrata nell'Oratorio; ma per me fu una scossa, della quale non poco mi risentii nel fisico già indebolito.

Infatti mi colsero le febbri terzane, assaltandomi implacabilmente ogni terzo giorno e con tanta veemenza, che mi obbligavano al letto, dove io prima dal freddo batteva i denti e poi dal caldo scopiava in abbondantissimo sudore, che mi lasciava estenuato tutto il giorno appresso. Buon per me che il caritatevole conte Cays, non vedendomi più nella sua camera, ne chiese il motivo e, conosciuta la mia triste condizione, mi portò un rimedio efficacissimo: due minuscole pillole che uno specialista di Parigi gli aveva prescritte per i suoi coloni: queste mi liberarono da sì grave male, sicchè potemmo ripigliare le nostre lezioni di teologia.

Aggiungerò che contemporaneamente nell'infermeria dell'Oratorio giaceva colpito dalle stesse febbri anche un caro chierico novizio, Pietro Rota. Ne informai il buon Conte, che fu sollecito a visitare l'infermo e, somministrandogli le prodigiose pillole, lo guarì.

Ciò nonostante (ed ecco perchè ho fatto menzione di questo malanno), debbo aggiungere che le malaugurate febbri terzane, ancorchè più miti, ma di molto maggior durata, mi riassalirono pure in America dal 1880, anno della guerra civile a Buenos Aires con la sequela di disagi che ne furono l'effetto. Allora ne fui risanato interamente non più con rimedi umani, ma nel santuario di Nostra Signora di Lujan, mentre vi celebravo la Messa votiva di Maria Immacolata. Era precisamente il 1883, quando si cominciava il Noviziato regolare in Almagro. Non indarno Don Bosco nella lettera citata sopra m'aveva fatto l'augurio di poter lavorare. Egli mi assisteva con le sue preghiere.

Intanto si pubblicavano i nomi dei nuovi Missionari. Il capo della spedizione doveva essere Don Costamagna, uomo di fibra robusta e di zelo instancabile. Il suo amore a Don Bosco e alla Congregazione faceva sì che egli non si risparmiasse nello spiegare la sua attività. Era predicatore di polso, musico e cantore eccellente, confessore e maestro di spirito assai sperimentato; dirigeva la casa di Mornese, culla delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Riusciva a sostenere da solo il peso di una missione al popolo, occupandosi dal mattino a tarda notte in predicare quattro o cinque volte, far conferenze speciali e ascoltare confessioni. Si capisce che con lui sarebbe bisognato essere ben svelti per tenergli dietro; ma aveva un gran cuore. Chi è stato ai suoi fianchi quindici anni di seguito può asserire

che fece cose inaudite di zelo apostolico e missionario, formandosi una bella scuola di pietà, di osservanza religiosa e di vita pastorale; a tale scuola chiunque avesse buono spirito e voglia di lavorare si trovava a meraviglia e imparava assai. La sua franchezza però non piaceva a tutti sul momento; ma dopo si capiva che egli aveva ragione di volere così. Insomma, col suo carattere messo a servizio della buona causa credè una magnifica missione. ⁴

L'altro compagno, destinato a riuscire il più tenace e il più eroico Missionario dell'America del Sud, ancorchè sempre nell'umile e semplice forma di « Padre Paisano » (cioè fattosi indigeno nella lingua e nell'adattamento ai costumi dell'indigeno Araucano-Tehuelce), fu il nostro Don Domenico Milanese, direttore allora dell'oratorio festivo di san Francesco di Sales. L'aveva scelto il Beato stesso a dirigere questo suo primo oratorio, modello di quanti poi ne sorsero in ogni parte, per lo zelo che mostrava nel catechizzare, per la sua costanza e pazienza nel cercare i giovanetti anche dalle strade e allettarli a frequentare l'oratorio; inoltre per il suo ardore in favorire il canto fermo, le Compagnie di san Luigi e del Piccolo Clero, e per le sue industrie nel formarsi catechisti e cooperatori. Fedele alle tradizioni, agli usi, al sistema del Beato, Don Milanese era convinto che, seguendo con semplicità e perseveranza le orme del Fondatore, si sarebbe riusciti a salvare tutta la gioventù abbandonata.

Si comincia così a essere Missionari Salesiani, col prendere parte attiva e costante a tutta l'attività degli oratori. Questa è la missione principale dei giorni nostri, perchè sono in essa bellamente

⁴ È uscita una *Vita di Mons. Giacomo Costamagna*, scritta dal sac. Roberto Tavella in spagnolo e tradotta in italiano. Libr. Edit. Internaz., Torino (L. 7).

coordinati tutti i mezzi della Redenzione. Vi è la parola di Dio, cioè il catechismo e il santo Vangelo; vi è l'orazione, insegnata e praticata in comune; vi è la divota frequenza dei santi Sacramenti. Quindi si convertono le anime dal peccato alla vita della grazia e si stabilisce in tutti gli oratoriani assidui il timor santo di Dio. Ecco il *regnum Dei et iustitia eius*, che il Missionario andrà poi a estendere nel mondo. Tale fin d'allora fu il programma che Don Milanese svolse per ben 35 anni nella Patagonia.

Vi era pure un altro sacerdote, entrato di recente nell'Oratorio, Don Tommaso Bettinetti. Veniva dai figli di Maria di Monza. Costretto a lasciare quella comunità per motivi di salute, chiedeva a Don Bosco di fare una prova nell'Oratorio, sperando che Maria Ausiliatrice l'avrebbe risanato. Infatti, dopo una novena suggeritagli dal Beato, riacquistò perfetta salute. Allora senz'altro volle iscriversi fra i Missionari. Andato nell'Argentina, vi insegnò il disegno ed esercitò il sacro ministero a Buenos Aires e San Nicolás e poi a Montevideo. Però non si sentiva di conformarsi interamente alla vita salesiana; onde ottenne di stare sotto l'obbedienza di qualche Vescovo. Morì parroco di Bragado, nella provincia di Buenos Aires, compianto dai fedeli e stimato presso la Curia Vescovile.

Debbo menzionare con speciale affetto il nostro carissimo Don Giovanni Paseri, che compì la sua missione a Colón (Montevideo) e a Buenos Aires nel Collegio Pio IX, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale e dove terminò i suoi giorni. Fu il primo direttore del Collegio di santa Caterina Vergine e Martire. Il suo zelo gli attirò l'ammirazione universale; l'ardore apostolico sul pergamo e nel confessionale lo condusse al sacrificio della sua giovane vita. Esiste di lui un'ampia biografia.

Altri due dei nostri cari compagni, i chierici Giuseppe Gamba e Pietro Rota, tuttora viventi, dovevano giungere a rappresentare e dirigere le Missioni importantissime dell'Uruguay e del Paraguay il primo, e il secondo quelle dell'immenso Brasile. Come sono mirabili le vie del Signore! Nella terza spedizione partirono dall'Oratorio coloro che avrebbero tracciato ai Salesiani il cammino in tutte le direzioni per l'America del Sud, movendo successivamente dall'Argentina, donde si passò nel Chili e nella Bolivia; dall'Uruguay si andò al Paraguay, e poi al Brasile, donde s'irradiarono le Missioni del Matto Grosso, delle Amazzoni e del Rio Negro. Così quelle due prime fondazioni del Plata diedero l'elemento per le fondazioni dell'Equatore, della Colombia e repubbliche circonvicine. Non è la storia del grano di senapa cresciuto in albero gigantesco? Non è qui anche il poco lievito, che fa fermentare una gran massa?

Il buon Dio si servì pure dell'aiuto che poterono prestare altri Chierici e diversi Coadiutori, e alcuni non salesiani, i quali per amore a Don Bosco e per un certo entusiasmo vollero portare alle sue Missioni il loro contributo. Fra i Coadiutori nominerò il bravo maestro calzolaio Bernardo Musso, di Castelnuovo, che per 45 anni sostenne con grandi sacrifici, ma anche con tanto buon risultato educativo il laboratorio principale, in quel ramo, delle scuole professionali salesiane dell'Argentina. Egli fu che con la pazienza, la carità, l'amore al lavoro imparati all'Oratorio ebbe la bella gloria d'insegnare il suo mestiere al primo Indio della Pampa Centrale, allevato nel Collegio Pio IX di Buenos Aires, Vicente Diaz. L'aveva tolto dal Carruè l'arcivescovo monsignor Aneiros durante una Missione ivi predicata. Era figlio di un Cacico, detto Manuel

Grande; mostrava buone attitudini al lavoro e allo studio, sicchè riuscì maestro calzolaio della scuola di arti e mestieri a Viedma in Patagonia.

Prese parte alla nostra spedizione anche un ex-ufficiale del genio, appartenente al corpo delle Guardie del Re, per nome Benvenuto Graziano. Noi lo vedemmo venire all'Oratorio nella sua splendida uniforme. Era un giovanotto snello e di buona presenza, capelli e baffi biondi, voce bellissima e spiccate attitudini alle matematiche e alla direzione di laboratori, con vastità di conoscimenti tecnici, esattezza e metodo per ogni sorta di lavori artistici; insomma un capo d'ufficio modello. Portava forse troppa grandiosità e precipitazione nei suoi disegni e nelle sue intraprese, non tanto educative secondo il sistema di Don Bosco, quanto commerciali. Prestò ottimi servigi nell'impianto e organizzazione dei laboratori per la prima scuola salesiana di arti e mestieri dell'Argentina e dell'America tutta.

È notevole il modo, con cui si decise a far parte della nostra terza spedizione. Prestava il suo servizio militare a Roma, quando un giorno, camminando per una via della Capitale, s'imbattè in Don Bosco. Il Graziano si presenta subito al suo antico superiore (poichè era stato educato all'Oratorio), gli bacia la mano e lo saluta con grande rispetto e con vive manifestazioni di allegrezza. Il Beato gli domanda: — Mio caro Benvenuto, sei ancora amico di Don Bosco?

— Si figuri! Io non ho mai dimenticato nè mai dimenticherò il mio benefattore.

— Ma sai che gli amici non possono vivere lontani l'uno dall'altro, ma stanno sempre vicini... e tu sei così lontano da me! Vienmi dunque a trovare. —

Così detto, Don Bosco lo salutò affettuosamente. L'indomani Graziano era da Don Bosco e gli diceva: — La parola che Lei mi ha detta ieri, che gli amici debbono star vicini e non mai separarsi, mi ha fatto fortemente impressione. Non ho potuto dormire la notte passata. Vengo a dirle che, se Lei mi accetta, io sono disposto a venire con Lei e andare poi dove Ella mi mandasse, pur di avere la sorte di stare con Don Bosco e di fare quello che egli vuole.

— Bravo, mio caro Benvenuto; vieni pure all'O-
ratorio, quando puoi e quando vuoi. Alla mensa di Don Bosco ci sarà sempre il tuo posto. Poi c'intenderemo... Vieni pure con la tua bella divisa militare; farà piacere a tutti vedere un bravo soldato del Signore nelle nostre file. —

Il Graziano fu di parola. Pochi giorni dopo, ottenuto prima un permesso e poi licenziatosi dall'esercito, noi lo vedemmo entrare nel refettorio con il Beato e trattenerglisi insieme con la semplicità e l'affezione di un fanciullo. Chiese poscia di andare nelle Missioni e perciò di prepararsi con noi nello studio dello spagnuolo; il che fece con tanto entusiasmo e con sì felice esito, che ben presto divenne maestro agli altri. Certamente, ed è facile capirlo, in questa occupazione missionaria mancava una base e quindi una forza soprannaturale e non poteva perciò essere nè perfetta nè costante; ma bisogna anche osservare che il Beato, specialmente nei primi tempi, quando la necessità stringeva, e scarseggiava il personale atto e generosamente disposto, si appigliava pure ad elementi di second'ordine, bastandogli per allora assicurarsi bene dei capi delle spedizioni.

Non posso non ricordare il caro chierico Bartolomeo Panaro, poi sacerdote, uno dei più abnegati

Missionari della Patagonia, compagno per più anni di Don Milanesio in Chos Malal e poi direttore per vent'anni di quella casa, situata ai piedi delle Ande nel territorio del Neuquén. Egli condive in seguito il suo apostolato con l'altro intrepido Missionario Don Gavotto. Ambidue avranno già ricevuta la copiosa mercede, promessa al servo fedele e buon operaio della vigna del Signore.

Per terminare questa rassegna dei nostri compagni di Missione aggiungerò il chierico Galbussera, che si segnalò massimamente in San Nicolás per la sua competenza pedagogica, riconosciuta anche fuori del collegio salesiano, sicchè fu chiamato a far parte del Consiglio scolastico cittadino. Nè si distinse meno per la carità e diligenza, con cui, benchè direttore di quel collegio superiore, sapeva trovare il tempo di fare scuola ai carcerati con frutti straordinari sì intellettuali che morali: la qual cosa diede occasione a begli atti di gratitudine da parte di quei disgraziati, che, usciti in libertà, venivano a trovarlo e a ringraziarlo. Sappiamo di alcuni che divennero veri apostoli della Comunione pasquale presso i loro congiunti.

Ora un esempio per gli aspiranti alle Missioni, affinchè riflettano sul modo di prepararsi all'apostolato. Stavamo tutti riuniti nel collegio di Lanzo noi futuri Missionari, sacerdoti, chierici, e coadiutori. Era il tempo di ricreazione, e due dei compagni più giovani si divertivano, giocando non so bene se ai birilli. Ignoro per qual motivo s'irritarono e si offesero scambievolmente, sicchè il nostro bravo militare Graziano, torcendosi i baffi, li apostrofò così: — Ma voi due siete proprio Missionari? Come ardite di vestire la divisa e di portare il nome di Missionari di Don Bosco? A voi bisognerebbe prima un po' di servizio militare per disci-

plinarvi e imparare a vincere cotesti moti grossolani, che ci scandalizzano. Io temo che siate di quei codardi, i quali per fuggire le fatiche o per non servire la patria, se ne vanno in America. —

A quella militare arringa noi accorremmo subito per sentire; quindi il caro Don Milanese, avvicinatosi a me, mi disse: — Andiamo dal signor Don Cagliero per proporgli, che questi due non vengano fra i Missionari. — Infatti, presentatici a Don Cagliero, gli narrammo l'accaduto, ancorchè riconoscissimo che sopra uno solo dei litiganti cadesse la colpa principale. Il buon Superiore, prendendosi il capo fra le mani, ci disse: — Che volete che facciamo? Vorremmo scegliere i migliori e inviarli alle Missioni; ma di buoni c'è bisogno in tutte le parti. Rassegniamoci e preghiamo. — Noi uscimmo soddisfatti dalla camera di Don Cagliero. I due focosi giovani partirono con noi.

Ma ecco un fatterello, che completerà la lezione ai suddetti aspiranti. Trascorso appena un anno, dacchè stavamo in America, quello dei due che con il suo cattivo carattere aveva provocato la contesa di Lanzo, era già passato per i tre collegi di colà, stancandovene i tre direttori. Goloso all'eccesso, aveva un debole per le uova fresche. Il cuciniere del collegio, uomo semplice, pio, buon lavoratore e interessatissimo al bene della casa, s'accorse che sempre mancavano uova dal pollaio. Dalla sua camera aveva avvertito nel gallinaio un certo rumore, il quale lo mise in sospetto che si trattasse di ladri; tanto più che avevamo le prigioni nelle vicinanze e si sapeva che quei galantuomini, quando uscivano di là, non avendo ancora lavoro, vivevano di rapina. Si pose dunque in agguato con la rivoltella in pugno, pronto a far fuoco, dopo le rituali intimazioni.

Ed ecco a tarda ora della notte uno starnazzare d'ali e poi lo schiamazzo generale delle galline. Il nostro Silvestro (così si chiamava il cuciniere) grida: — Chi va là? — Risponde solo uno schiamazzare più forte del pollame. Allora, ripetuto il grido, scorgendo un'ombra che si muove, spara in quella direzione, ma non esce la palla. Intanto il nottambulo con tutta flemma dice: — Ehi! che cosa sta facendo? —

— Oh, *farinel!* (birbone!) esclama Silvestro. Che birichinata mi ha fatto e in che pericolo si è messo! Vede la rivoltella? Qui c'è stato un miracolo, che le ha salvato la vita, perchè impari a non farne più di queste... Adesso metteremo l'arma sotto chiave nell'infermeria. Lei domani si vada a confessare e, fatta la Comunione, scenderemo nell'orto e vedremo se scatta ed esce la palla. Questo sarà segno, che lei è vivo per miracolo. —

Infatti, dopo che ambidue ebbero compite le loro divozioni, fatta la prova, la palla uscì immediatamente. A quella lezione parve che il povero scapatello rinsavisse alquanto; ma di lì a non molto uscì a lavorare nel mondo e fu vittima dell'infelice carattere non domato alla scuola di Don Bosco. Tolto questo caso, negli altri diciassette o diciotto della terza spedizione lo spirito salesiano, dal Servo di Dio coltivato in quei suoi figli, produsse realmente mirabili frutti. Voglia il Signore suscitare ogni anno, come da mezzo secolo contempliamo ammirati, nuove schiere di apostoli, che portino il suo santo Nome e la luce del Vangelo in tutte le regioni della terra!

CAPO XVII.

Preparazione spirituale.

La scelta era fatta; gli eletti formavano già un corpo o una scuola a sè sotto l'alta direzione di Don Cagliero e la guida immediata di Don Barberis; poichè Don Costamagna attendeva specialmente a preparare una prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'ultimo periodo di preparazione consistette negli esercizi spirituali. Verso la metà di agosto ci riunimmo con altri Confratelli nella chiesa del Collegio san Filippo Neri a Lanzo, dove il beato Don Bosco aperse e diresse il sacro ritiro, predicato da Don Lemoyne e da Don Bonetti.

Ricordo ancora i bei quadri evangelici, che il primo ci ritraeva nelle sue meditazioni, ricostruendo molto bene l'ambiente palestinese, mediante il sussidio dei suoi studi biblici e delle notizie sui luoghi santi attinte da fonti dirette, e al tutto accoppiando una sua vena facile, poetica e drammatica; sicchè ci teneva assorti a contemplare i fatti della vita di Gesù e ci faceva assaporare tutta la dolcezza de' suoi divini insegnamenti. Don Lemoyne era infatti un uomo dalla fede semplice e ardente; chi lo ascoltava si sentiva avvinto e penetrato dalla sua unzione soprannaturale. Da quelle prediche si usciva come da una viva rappresentazione di quanto Gesù aveva operato, insegnato e patito per la redenzione del mondo. Nulla poteva esserci di meglio per Missionari Salesiani in procinto di muovere alla conquista delle anime.

Dopo le meditazioni e intrecciandosi con esse venivano le smaglianti, infocate e interessantissime istruzioni o conferenze di Don Bonetti sulla vita salesiana. Congiungeva egli bellamente le vicende storiche della Congregazione con le preziose caratteristiche dello spirito salesiano, quale ci si rivela dalle nostre Regole, ogni cosa illustrando con detti e fatti dei Santi, ma più ancora con gli ammaestramenti e gli esempi di Don Bosco. Distintivo di Don Bonetti fu l'ardore dello zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime e un'ascetica della vita religiosa derivata dalla divozione al Sacro Cuore di Gesù e allo spirito di san Francesco di Sales. Anche nel suo dire noi sentivamo il palpito missionario, sembrandoci proprio di ascoltare i temi più adatti, per chi si accingeva a estendere il Regno di Dio nel mondo con i mezzi che erano quelli additatoci dalla natura della nostra istituzione.

Uno di noi, ammirato di sì belle prediche, volle approfittare delle ore di ricreazione per ottenere da Don Bonetti schiarimenti e norme circa il modo di esporre la parola di Dio con la stessa popolarità ed energia, con lo stesso magico effetto, che tanto in lui ci piaceva e ci soggiogava. Passeggiavamo nell'orto a due a due per quei piccoli viali ed io con un mio compagno, seguendoli da vicino, ascoltai un vero trattato di eloquenza sacra da Missionario, che quel caro Superiore tracciava al nostro Confratello. Gli parlava del modo d'introdursi e di guadagnarsi l'attenzione nell'esordio; dei punti in cui dividere la predica, e della maniera di svolgerli con crescente interesse, adattandosi all'intelligenza del popolo; finalmente della parte pratica nella perorazione per vincere la volontà e portarla a una risoluzione efficace di darsi

a Dio, di emendarsi, di assicurarsi la salvezza dell'anima. Io, sommamente edificato, capii benissimo, perchè Don Bosco avesse in un primo momento destinato Don Bonetti come capo dei primi Missionari e come il Beato ci patisse grandemente, quando inciampi insormontabili si opposero alla sua partenza. Fortuna che allora il Signore lo consolò con l'offerta, che generosamente fece di se stesso Don Cagliero per sostituirlo! Erano due anime gemelle per l'apostolato, due elettissimi figli del nostro beato Padre.

Don Bosco che presiedeva i nostri esercizi, veniva quasi sempre con noi nelle ricreazioni, e noi lo circondavamo col più tenero affetto, pendendo dalle sue labbra, ascoltandone consigli e raccomandazioni, facendogli molte domande, consultandolo su quanto ci poteva incogliere nell'avvenire: volevamo proprio stamparci bene nell'anima tutta la sua figura morale, volevamo bere alla fonte tutto il suo spirito. Non ci balenava lontanamente al pensiero l'idea, che non l'avremmo più visto o ascoltato; giacchè per noi Don Bosco non doveva morir mai: solo, prima di staccarci dal suo fianco, sentivamo il bisogno di raccoglierne quanti più ricordi e ammonimenti ci fosse possibile.

Facemmo poi da lui nuovamente la nostra confessione generale, ricevendone speciali consigli, parole di gran conforto, promesse rassicuranti per le nostre imprese. Sembrava che in quei giorni Don Bosco cavasse fuori tutte le specialità, diciamo così, della sua direzione spirituale, per rinfrancarci e fornirci bene di quanto ci potesse occorrere nella lunga, difficile e così lontana missione da lui affidataci.

Mi sia permessa una digressione. Dal nostro indimenticabile Don Albera, di felice memoria, in-

tesi che quando si facevano i preparativi per il primo Capitolo Generale da tenersi in Lanzo, dopo i nostri esercizi, il Padre Secondo Franco gesuita gli aveva detto prima impresa dei Salesiani, primo compito dei Superiori colà riuniti dover essere di formare la coscienza religiosa in tutti i Confratelli. Ebbene, noi abbiamo visto che il nostro beato Fondatore nel trattare con noi mirava proprio a questo altissimo scopo di formare in ognuno un criterio, una coscienza ed anche un carattere ed uno spirito interamente salesiani. Tale scuola egli faceva praticamente, imprimendoci nell'anima le sue lezioni col fuoco della sua carità e accendendovi appresso con i suoi mirabili esempi la fiamma dello zelo apostolico. Che bei giorni furono allora quelli di Lanzo! Ci pareva di essere sulla Montagna delle Beatitudini e di udirvi il divino Maestro, quando esponeva tutta la sua dottrina ed insegnava ai suoi Apostoli e Discepoli il modo di redimere e salvare le anime.

XVIII.

Due sogni di Don Bosco.

In quei giorni Don Bosco ebbe due sogni profetici, che ci sembrarono riferirsi alle Missioni.

Il primo sogno riguardava una nuova opera, che la Santissima Vergine chiaramente gli affidava, cioè le scuole agricole, mediante le quali, oltre il completamento delle scuole professionali per i figli del popolo, si sarebbero anche ottenute belle vocazioni di chierici e sacerdoti per dirigere tanta

povera gioventù. Sotto l'impressione di quel sogno Don Bosco accettò immediatamente la scuola agricola della Navarra in Francia, offertagli poco dopo; il fatto poi, come si legge nella Vita di Don Bosco, dimostrò che non male erasi egli apposto. Alcune circostanze però, che non ebbero ivi riscontro, inducevano a credere che il sogno non mirasse soltanto ad una speciale fondazione francese, ma indicasse a Don Bosco un'opera nuova da svolgersi anche altrove, massime nelle Missioni d'America.

Al qual proposito mi è caro esporre qui l'origine della prima scuola agricola d'America. Nacque essa da una insinuazione o, se si vuole, intimazione dello stesso Vicario di Gesù Cristo Leone XIII ai Missionari dell'Uruguay e dell'Argentina nel 1893. Nel luglio di quell'anno giunse a Buenos Aires, insignito della dignità vescovile, il nostro monsignor Luigi Lasagna. Gli si fecero grandi feste anche nel collegio Pio IX di Almagro con inviti ad amici e Cooperatori. Monsignore al levar delle mense narrò l'udienza che, appena consacrato, gli aveva concessa il Santo Padre, rilevando come la prima domanda rivoltagli da Sua Santità fosse questa: — Quali sono le opere speciali, che voi altri Salesiani avete promosse in America?

— Santità, noi abbiamo collegi d'istruzione primaria e secondaria con alunni interni ed esterni, oratori festivi e scuole professionali di arti e mestieri.

— Oh, non basta. In quelle sterminate pianure argentine dovete fondare e organizzare scuole agricole. Tutti quei che vanno in America si dedicano prevalentemente all'agricoltura e alla pastorizia. Voi altri dovete educarne i figliuoli, perchè con miglior esito e con la pratica della vita cristiana

secondino i loro genitori e formino buone colonie morali e religiose. —

Fra i commensali vi era il signor Michele Nemesio Usibellarea, che aveva creato una colonia, dandole il proprio nome e costruendovi chiesa, scuola e stazione ferroviaria. All'udire il suggerimento di Leone XIII disse: — Io aveva un 300 ettari disponibili nella mia colonia, ma li ho dati alle Conferenze di san Vincenzo con la condizione d'istituirvi una scuola agricola. — Per una coincidenza provvidenziale trovavasi pure là uno dei presidenti delle Conferenze Vincenzine, l'avvocato Alessio de Nevares, il quale subito osservò: — Noi non sapremo come fare per stabilire in quei terreni una scuola agricola e saremmo ben lieti di cederli ai Salesiani. — Senz'altro si mise mano all'opera.

La prima scuola pratica di agricoltura, che costò grandi sforzi e ingenti spese, nel 1894 era avviata. Oggi fioriscono nell'Argentina dieci di queste scuole: tre nella Patagonia (Viedma, Fortin Mercedes e Choele-Choel) e sette nelle altre due ispettorie di Buenos Aires e di Cordoba (Rodeo del Medio, Vignaud, General Piran, la suddetta di Uribellarea, Carlos Casares, la Trinidad e Pindapoy).

Voglia il Signore mandarci il personale necessario per dar loro un aspetto sempre migliore e conforme al fine, per cui Maria Santissima le ha ispirate al beato Don Bosco.

Il secondo sogno ci venne narrato da Don Bosco come ricordo di quegli indimenticabili esercizi. Gli sembrava di venire sul far della notte giù per i viali che conducono a Valdocco. Ritornava da visitare un infermo. Giunto dove i viali s'incrocicchiano, vide una Signora, che a un lato della strada girava la manovella di un bel cilindro, simile a molinello da arrostitire castagne o tostare caffè.

Stupito che a quell'ora e in quel luogo una donna facesse quel lavoro, si trattenne un po' a guardare. La Signora lo fissò dolcemente e gli fe' cenno di avvicinarsi dicendo: — Lavoro per te e per i tuoi. —

Preso dalla curiosità di sapere che cosa fosse ciò che vedeva, si avvicinò, guardando la Signora e l'ordigno. Allora colei amabilmente gli disse: — Vedi? Sto preparando le caramelle per i tuoi Salesiani. Eccole. — Don Bosco, accostandosi meglio, osservò che quel cilindro era trasparente, quasi fosse di cristallo, e si divideva in tre scompartimenti, in ciascuno dei quali vedevansi distinte qualità di caramelle o pastiglie o tavolette abbastanza grandi.

— Orsù, disse la Signora, fissa bene e capirai di che si tratta: le caramelle del primo scompartimento, come vedi, sono bianche, quasi trasparenti, e coperte di una rugiada, che le fa brillare alla luce del sole; sono caramelle di sudore per i tuoi Salesiani, che avranno da faticare e sudare nel loro lavoro per la gloria di Dio e il bene delle anime. — Don Bosco si rallegrò che ci fosse un così bel ritrovato, perchè i suoi figli, usandone, si sostenessero e riprendessero lena nelle loro apostoliche fatiche. — Bene, bene! disse. Vediamo l'altro scompartimento.

— Queste altre, come vedi, sono nere. Hanno la stessa trasparenza e brillano al par delle altre; ma son più forti e potenti, perchè dànno la resistenza e il sacrificio fino alla morte e a qualsiasi sofferenza per la medesima gloria di Dio e per il bene delle anime. Ti piacciono?

— Oh, sì! rispose. Dio voglia che tutti ci sentiamo forti *usque ad mortem*, come ci insegna Gesù nella sua passione e morte di croce!... Ma finisce

qui tutto il lavoro, l'apostolato o la missione del Salesiano per la salvezza delle anime?

— No; c'è ancora un'altra qualità di caramelle. Sono queste rosse, pure brillanti e rugiadose; significano il martirio che in differenti maniere, interno o esterno, soffriranno i tuoi Salesiani nella loro attività apostolica... Ecco il regalo che io sto loro preparando. Tu sei incaricato di spiegar ad essi dove, come e perchè queste caramelle si fabbricano e si distribuiscono a quei che ne vogliono. —

Ciò detto, la Signora scomparve e con lei il suo curioso ordigno; la lavorazione delle pastiglie era finita. Don Bosco capì che bisognava prepararsi a ricevere questi bei regali da Maria Santissima Ausiliatrice, sebbene la lezione fosse dura.

Mentre seguiva il suo cammino verso l'Oratorio, vide venirsi incontro Don Picco. Egli aveva i suoi pochi capelli irti sulla fronte e teneva le braccia levate, gridandogli: — Don Bosco, Don Bosco! Defezioni nell'Oratorio! Persecuzioni contro l'Oratorio! — A quel grido, a quell'agitazione di Don Picco e di altri sacerdoti e confratelli, don Bosco disse: — Non fa nulla. Avanti, sempre avanti, in mezzo a difficoltà, a disinganni, a contrarietà. Son tutte caramelle della Madonna, differenti di colore e di sapore; ma da esse viene la forza e il valore per resistere a ogni prova e vincere ogni avversità. Dobbiamo prendere tutto dalle mani di Maria Santissima. Tutto Ella vede, tutto dispone, tutto converte in merito e corona. —

Allo svegliarsi pensò di narrare il sogno per insegnamento e conforto dei suoi figli ed anche per ricordo che li sostenesse, producendo in loro quella tranquillità di spirito, che la confidenza in Maria dà ai suoi divoti.

Noi che udimmo il racconto, fummo anche

testimoni delle defezioni e persecuzioni succedutesi in quei giorni nell'Oratorio, e capimmo che il primo ad assaggiare le pastiglie della Madonna era stato il nostro padre Don Bosco. Perciò ci animavamo all'acquisto di quella confidenza in Maria che ci addolciva le prove molteplici della nostra vita missionaria. E quanti dei nostri cari e virtuosi Missionari succhiaron realmente e gustarono quelle caramelle di sudore, di sacrificio fino alla morte e ben anche il martirio, se non di sangue, certo del cuore e dello spirito! Ma sempre con allegria e serenità, sempre con la fermezza e la confidenza nella protezione di Maria, che ne convertì le pene in vittorie e trionfi a vantaggio di migliaia e milioni di anime, rese salve per tutta l'eternità! Sì dolci speranze coronarono i nostri esercizi del 1877.

CAPO XIX.

L'uno e l'altro Padre.

Il Beato Don Bosco, mentre ci porgeva ad ogni momento lezioni sapienti e provvidenziali per la nostra formazione missionaria, sembrava volerci colmare di favori e di paterne carezze. Si avvicinava la festa del santissimo Rosario, che per antica tradizione solevasi celebrare ai Becchi, dove ebbe Don Bosco i natali. Era ivi una cameretta trasformata in cappella, dedicata appunto al santissimo Rosario. Cadendo poi la festa nel tempo delle vacanze e nel tempo della vendemmia, il Beato profittava di tali circostanze per offrire una bella scampagnata ai sacerdoti, chierici e alunni,

che preferivano stare con lui, sacrificando l'andata in famiglia; in pari tempo aveva modo di procurare ai suoi compaesani una pia novena di predicazione con una solenne festa rallegrata dai musicisti dell'Oratorio. Quell'anno i futuri Missionari capitano la spedizione.

Don Milanese vi andò il giorno prima della novena, e predicò tutte le sere. L'accompagnavano parecchi figli di Maria o aspiranti al noviziato, che correvano su e giù per le colline, scampanellando e avvertendo così i vicini che si recassero alla funzione.

Il grosso della spedizione doveva colà trovarsi la sera della vigilia; quindi si formò una vera compagnia di musicisti con ogni sorta di strumenti e con scelti canti, coi quali andammo fino a Chieri in treno. Di là si proseguì a piedi, stando in in mezzo a prati, dove, mentre si riposava, i musicisti sonavano e cantavano. Graziano sonava la chitarra, altri il violino, alcuni il clarinetto, formandovi un bellissimo concerto che teneva allegra la brigata.

A Chieri visitammo il seminario, dove il Beato aveva fatto i suoi studi filosofici e teologici col suo caro amico Luigi Comollo, che, morto in giovane età, gli apparve quivi di notte nella camerata, udendone tutti la voce. Si andò pure in casa Tana a vedere la cappella, che ricorda come san Luigi vi si disciplinava a sangue per impedire in sua famiglia un ballo, da cui temeva l'offesa di Dio. La casa attigua, che forse in antico fece parte della stessa proprietà, era stata ceduta allora a Don Bosco. Io vi potei osservare vecchie pergamene ricordanti la famiglia di san Luigi e alcuni stemmi della medesima intagliate sulle finestre. Venerammo altresì il cingolo di san Tommaso, che si conserva

nelle chiesa dei Padri Domenicani della stessa città. Giungemmo finalmente ai Becchi, aspettandovi Don Bosco, che aveva promesso di raggiungerci nel cammino, perchè impedito di accompagnarci.

La solennità del santissimo Rosario fu molto divota. Quel pellegrinaggio fortificò il nostro spirito e ci accrebbe la confidenza nel potere e nella bontà di Maria, che aveva tolto il Beato da quel povero tugurio e da quelle remote campagne, per costituirlo padre di tante anime e fondatore di un'Opera destinata a un grande avvenire. Quella passeggiata ci offerse anche il destro di conoscerci meglio tra noi Missionari e di stringerci vicendevolmente in santa amicizia.

Nel ritorno si passò per Mondonio e si visitò la cara tomba di Domenico Savio nel camposanto; ci recammo anche nella casa da lui abitata e pregammo nella camera, donde egli volò al cielo. Rammento l'impressione soave, prodotta in me da quella tomba e da quella casa: mi si ridestò il ricordo della mia prima Comunione e dei provvidenziali avvenimenti, che mi avevano condotto fino a Don Bosco. Cominciava per me un nuovo periodo di vita, consacrato alla gioventù e alla formazione di aspiranti, di novizi e di Salesiani; durante questa missione Domenico Savio mi doveva ottenere di riprodurre le care sembianze spirituali in tutti i nostri allievi e futuri confratelli.

A Torino mi aspettava una dolce sorpresa: l'ultima visita di mio padre. Egli era stato a visitare le mie due sorelle in Mornese, dove aveva saputo da Don Costamagna che gli sarei stato compagno nella prossima spedizione di Missionari per l'America. Tanta venerazione il nostro buon padre fino dal primo incontro aveva concepita per

Don Bosco, che non osò opporre la minima difficoltà. All'incontrarmi, dopo un affettuoso saluto, mi disse: — Dunque volete assaporare le acque dell'Oceano!... Ebbene spero che ci farete una visita; mamà vi aspetta ansiosamente.

— Lei sa, risposi, che mamà è nervosa al sommo e che certe impressioni le fanno molto male. Evitiamole dunque una scossa tanto sensibile. —

Papà tacque. Pranzò col beato Don Bosco, restando così commosso per l'affetto e le gentilezze prodigategli, che prima di levarsi da mensa si tolse una grossa catena d'oro e mettendogliela nelle mani gli disse: — Prenda questo piccolo omaggio a Maria Ausiliatrice. — Don Bosco intenerito lo benedisse.

Mentre poi io lo accompagnava alla stazione di Porta Nuova, spontaneamente mi parlò così: — Ebbene, faremo anche il sacrificio di non vedervi a casa. Vi dispenso dal venire a salutare mamà. Basta che vi ricordiate di noi ogni giorno nella santa Messa. — Fu l'ultimo commiato di quel padre profondamente cristiano, che io non dovevo rivedere più su questa terra. Era il giorno di santa Teresa, 15 ottobre; nel far ritorno dalla stazione passai per il tempio della cara Santa, a cui mio padre stesso aveva dato una sorella e la sua prima figlia, monache carmelitane in Ravenna. Ambedue avevano fatto con fervore e spirituale soddisfazione il medesimo sacrificio. Anche nella naturale commozione si può per la grazia di Dio sentirsi contenti.

Chiudevansi in quei giorni a Lanzo il primo Capitolo generale, presieduto dal beato Don Bosco. Vi assistettero tutti i Superiori e i Direttori. Nelle sezioni preparatorie, tenute dal Beato con Don Rua e i Capitolari nell'Oratorio, erano a volte inter-

venuti i padri Secondo Franco e Giusepse Rostagno della compagnia di Gesù. Ora io ricordo che lo stesso Don Rua m'incaricò più volte di accompagnare quest'ultimo di notte alla sua dimora presso la chiesa dei Santi Martiri, e che, cammin facendo, egli mi parlava con alti elogi di Don Bosco e dell'Opera sua; dal che io riceveva grande edificazione.

CAPO XX.

Ultime esperienze.

Dopo esser passato nell'Oratorio per tante mansioni diverse, mi toccò ancora provare con esito più o meno felice l'ufficio di sostituto nella prefettura esterna di questa gran casa. Il titolare, Don Giuseppe Bologna, era andato a fare i suoi esercizi spirituali nel collegio di Lanzo, incaricandomi di tenerne le veci. « Niente domandare, niente ricusare », dissi a me stesso con san Francesco di Sales e non senza trepidazione assunsi la carica.

Il primo giorno, era un lunedì, appena aprì la porta dell'ufficio, si presentò una buona donna, che, gettatasi piangendo in ginocchio per terra e parlando un piemontese stretto stretto, fra i singhiozzi mi volle contare tutte le sue disdette e disgrazie, ripetendo ogni momento: *Mi povra fumna* (ohimè, povera donna!). Potei capire che il marito le aveva dati i danari per pagare la pignone e che essa li aveva perduti; quindi temeva le botte, se io non le dessi per carità il necessario. Io le raccomandava di rinnovare le ricerche; forse

ritrovarebbe i suoi danari; non aver io lì su due piedi la possibilità di darle quella somma... Ma non c'era mezzo di farla andare via. Promisi di consultare i superiori; tornasse più tardi.

Liberatomi appena dal primo impiccio, ecco farsi avanti un signore, che parlava francese, lingua che disgraziatamente s'insegnava poco nelle nostre Romagne: indovinai che era un professore, il quale avrebbe desiderato entrare nell'Oratorio per insegnare la sua lingua. Non sapeva quasi nulla d'italiano. Mi sforzai di fargli capire, che non ci occorre professori di francese, perchè ne avevamo; ma ce ne volle per spacciarlo! Finalmente, stanchi entrambi di ripetere la stessa cosa, se n'andò!

Subito dopo comparve un signor Colonnello in gran tenuta, il quale, avendo avuto due figli a Lanzo, veniva a lagnarsi, perchè, secondo lui, c'erano state deficienze o trascuratezze nella pulizia personale. M'ingegnai di spiegargli, che nei nostri collegi s'insegna ai giovanetti a tener bene in assetto le cose proprie e la stessa persona e che non si possono avere tante persone di servizio come in una famiglia. Inoltre io sapeva che il Direttore Don Scappini erasi dovuto assentare per andar a Roma e assistervi certi padri Concettini, secondo gli ordini del Santo Padre Pio IX; quindi veniva da sè, che ne restasse un po' sconcertata la direzione di quel collegio. Mi scervellai insomma per aggiustare diplomaticamente la cosa; ma ci volle del buono! Quel militare intuì, che io trattava l'affare accademicamente e senza responsabilità; ma si acquetò alle mie promesse, che si sarebbe rimediato l'anno seguente.

Così passò per me la prima giornata di « vita nuova »: una specie di commedia a svariatisime

scene e con dialoghi interminabili. Nei giorni consecutivi altre vicende accaddero, che mi fecero riflettere su d'una regola datami da Don Bologna, che cioè in quell'ufficio, pur serbando calma e dolcezza inalterabili, bisognava tagliar corto e non spendere tante parole: ascoltata una cosa, provvedere, dare un consiglio, e avanti. Don Rua era in questo un modello complitissimo: soddisfaceva tutti, non si alterava mai, non perdeva un minuto. Un po' alla volta mi sembrava quasi di riuscirvi. Anche questo faceva parte della missione salesiana; bisognava dunque impraticarsene.

Intanto erasi ammonticchiata la corrispondenza diretta al prefetto. Io ne feci un pacco per mandarla al mio principale con questo indirizzo: « Al Rev.mo Sig. Don Giuseppe Bologna, Prefetto in ritiro (!). Lanzo Torinese ». Secondo le Regole, durante gli Esercizi tutta la corrispondenza epistolare va al superiore della casa, nè la si distribuisce agli esercitandi, se non vi sia urgenza; ma io non lo sapeva. Arrivò dunque il pacco nelle mani di Don Rua, il quale, credendo forse che io in quell'ufficio mi dessi già una certa importanza, mi spedì altra corrispondenza per l'Oratorio, valendosi della mia stessa busta da protocollo, su cui, cancellato l'indirizzo a Don Bologna, sostituì il mio in questa forma significativa: « Al Rev.mo Don Giuseppe Vespignani, facente funzione di vice sottoprefetto nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Torino ». Come si vede le lezioni di Don Rua fioccarono pronte, ben date e perfette. Esse mi facevano tanto bene!

Una lezione di tutt'altro genere, causa di paurosa impressione, ma utilissima, mi veniva mandata dal Signore proprio in quelle settimane; intendendo dire la defezione di uno degli aspiranti mis-

sionari, che avrebbe dovuto primeggiare fra quei della nostra spedizione. Pare che il beato Don Bosco ce lo avesse predetto nel sogno delle caramelle. Si ricordi il grido di Don Picco.

Era venuto all'Oratorio un sacerdote di Bologna certo D. C., per farsi, com'egli diceva, Missionario di Don Bosco. Si esercitava nella lingua spagnuola, facendovi notevole progresso. Aveva parola facile, predicava con ardore e si prestava per ogni cosa, tanto che aveva relazioni con tutti e si spacciava per segretario di Don Rua; lo vedevano financo servire la santa Messa a Don Bosco nell'altare di san Pietro. Spesso invitava me a recitare insieme il santo Breviario, a cui aggiungeva la coroncina del Sacro Cuore e altre preghiere. In pulpito sembrava commuoversi e faceva piangere. Mi dava del tu; ma io non sentivo per lui una confidenza spontanea e tranquilla; certe sue imprudenze, massime nello spiare cose dei Superiori, non mi garbavano. Durante la mia convalescenza m'invitò alla stazione per impostare lettere; lungo la strada volle fermarsi e assistere all'accompagnamento funebre di un alto ufficiale; io mi separai da lui, e dopo egli mi raggiunse. Allora fu che mi manifestò la sua curiosa vocazione missionaria. È una lezione che, come già a me, così ora può tornar utile ad altri.

Terminati gli studi e messo a fare da vicecurato in una parrocchia di campagna, volle nella festa del santo Patrono compilare un programma con banda, fuochi artificiali e altri divertimenti; ma il parroco s'intromise e cambiò le cose: ond'egli indispettito diede le sue dimissioni e risolse d'andare a Milano per essere Missionario presso monsignor Comboni. In treno udì parlare di Don Bosco e seppe che anche questi aveva le sue Missio-

ni; allora, rinunciando a Milano, si presentò all'Oratorio per esservi accettato come aspirante missionario, chi sa con quali disposizioni.

Nota che egli stesso mi manifestò che, dopo aver ascoltato Don Bosco narrare il sogno di Domenico Savio ed essersi presentato a lui per conoscere che cosa giudicasse dello stato di sua coscienza, il buon padre gli aveva sciorinato dinanzi parecchie faccende occulte della sua vita passata. Ora avvenne che a Lanzo, mentre si celebrava il primo Capitolo generale e la nostra partenza si approssimava, ci furono rivelazioni, per cui detto individuo dovette immediatamente partire. Io, come addetto all'ufficio di Don Bologna, mi vedo arrivare D. C. tutto turbato e chiedere l'orario delle ferrovie, ricevere il danaro per il viaggio e, datomi un mesto e misterioso addio, scomparire. Chiesi tosto a Don Bologna se quegli uscisse definitivamente. — Sì, mi rispose; ha terminato la carriera di Missionario. —

Io rimasi male; ne fui sconcertato quasi come gli Apostoli nella Cena al sentirsi annunziare la terribile defezione di un loro collega. Indizi veramente ne avevo avuti; ma il fatto così repentino, coperto col velo del mistero, proprio in tanto parlare della prossima spedizione, mi riempì di paura. Dovendo quella sera fare da espositore nella Benedizione eucaristica, mentre stavo inginocchiato ai piedi del santo altare, mi sentiva tremare le ginocchia e temeva di svenire, non riuscendo neppure con l'orazione a scuotermi di dosso quell'impressione così funesta.

Ma sia benedetto Iddio! Davanti allo stesso altare e all'immagine stessa di Maria Ausiliatrice ecco che ora, dopo più di cinquant'anni, ci prostriamo ad ammirare, benedire e ringraziare la

Madonna di Don Bosco, perchè il suo fedel servo ha saputo scegliere, preparare ed assistere il personale delle numerose spedizioni, sicchè la sua grande Opera si stendesse, attecchisse e prosperasse in tante nazioni. I prodigi di Valdocco si sono rinnovati sotto tutte le latitudini, si sono riprodotti e moltiplicati i santuari di Maria Ausiliatrice per la salvezza d'innumerevoli anime, generazioni di nuovi Salesiani si sono succedute e si succedono sempre più numerose, sorgono Missionari indigeni, legioni di giovani riparano sotto le ali della Congregazione. Così sconcerti, ansietà, contrarietà d'ogni genere non valsero a menomare nè a intralciare l'Opera di Don Bosco, frutto di confidenza nella sua Ausiliatrice e prova manifesta della di Lei materna protezione.

CAPO XXI.

Da Torino a Roma.

Il giorno 6 novembre fu la data memorabile del nostro addio alla Casa Madre e al beato nostro Padre Don Bosco; giorno ineffabile per i sentimenti provati, di gioia e di dolore, di ferme risoluzioni e d'incertezze sul nostro avvenire, di sincera letizia con tutti, ma anche di pene interne per le gravose separazioni. Su tutto però dominavano inconcusse la fede in Dio, la confidenza in Maria Ausiliatrice e la rassicurante parola di Don Bosco che ci diceva: — Partite nel nome del Signore, io vi accompagnerò per ogni dove con la mia benedizione e con le mie preghiere. Non temete: tutto vi sarà favorevole. Ricordatevi delle

manifestazioni, con cui il Cielo ci ha promesso la sua assistenza per l'esito felice delle nostre imprese a gloria di Dio e a bene delle anime. —

Tutto quel giorno egli ci tenne attorno a sè. Gli parlammo nella sua camera alla spicciolata e tutti riuniti. C'ispirava fiducia anche la presenza e la parola di Don Cagliero, che, reduce dall'Argentina, aveva già preparato a ciascuno il suo posto e ci dipingeva un campo vastissimo di lavoro, descrivendoci partitamente le residenze presenti e future che ci attendevano oltre l'Oceano. Le descrizioni del gran Missionario e l'ardente suo entusiasmo, come di colui che tornava dall'esplorazione di quella terra promessa, ci riempivano l'animo di sante aspirazioni, fino a credere che fosse scoccata l'ora storica di una grandiosa conquista per la nostra Congregazione e che noi fossimo i fortunati campioni, destinati a entrare i primi in quel futuro regno di Dio, dove si opererebbero prodigi di redenzione e di grazia. Difatti era con noi Don Costamagna, che il giorno di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 1879, doveva per primo piantare la Croce nel centro del deserto, presso Choele-Choel, sulle rive del Rio Negro e ivi celebrare il divin Sacrificio.

Al mattino del 6 novembre dunque vi fu la santa Messa della comunità celebrata da Don Costamagna con la Comunione generale dei Confratelli, delle Suore Missionarie e di tutti i giovani. Chiesa parata a festa; clero numeroso; musica celestiale. Tutto contribuiva a innalzare i cuori e a far piovere dal Cielo le più copiose benedizioni.

Venne poi l'agape fraterna, in cui, circondati da Superiori, Cooperatori e amici, ascoltammo i più felici auguri. Venne la funzione vespertina, quale ho già descritta sopra. Che momenti sono

quelli! L'uomo si sente vicino al suo Dio. Mentre si allontana da tutto ciò che è mondo, passioni e materia, egli partecipa di tutti i doni divini ed ha il cuore ricolmo di celesti consolazioni. In noi un anno prima, nell'assistere a quel commiato così tenero ed eloquente, era nata l'aspirazione, la vocazione, il proposito di divenire Missionari; avevamo raggiunto la meta. Allora risorsero in altri le stesse nobili brame; al cuore di tanti giovani risonò allora la stessa voce di Gesù che chiamava. Ecco il germe delle vocazioni missionarie, che di anno in anno si sono andate spargendo in questa funzione così commovente, così sublime, così ripiena di divini insegnamenti. Fa bene, molto bene il vedere anime generose, rigurgitanti di fede e di carità, staccarsi dalle cose e dalle persone care e volare lontano lontano per obbedire alla divina chiamata, rinnovando l'apostolato nel mondo.

Questa volta salì il pergamone Don Cagliero. Egli narrò le cose vedute in quelle terre lontane, passando di volo per tre immense regioni: Argentina con Patagonia e Terra del Fuoco, Uruguay, Brasile; soprattutto descrisse a vivi colori l'abbandono in cui giacevano laggiù gl'Italiani, conchiudendo con queste parole: « Ecco la nostra prima missione, salvare i nostri cari emigrati, perchè non diventino peggiori dei selvaggi ». Ebbe accenti di commozione nel ritrarre la sorte di tanta gioventù abbandonata, che formicolava in quelle immense città senza che vi fosse un asilo, un collegio cattolico, dove avviarla a qualche arte o mestiere. Espose gl'inizi di una prima Scuola Professionale. Tratteggiò i prodigi di zelo dei primi Missionari, invocanti aiuto per non soccombere, com'era gloriosamente successo al padre Baccino, vittima della sua carità fra gl'Italiani di *Mater*

Misericordiae. Riferì gli ottimi risultati che davano i due collegi ginnasiali e liceali di San Nicolás (Argentina) e Villa Colon (Uruguay), favoriti da esimi Cooperatori di quelle due generose nazioni. Finalmente chiese a tutti il contributo di orazioni e di elemosine per l'opera delle Missioni, la prima di tutte le opere, la più meritoria e la più necessaria, perchè rinnova perennemente l'opera della Redenzione.

Seguì la benedizione e la consegna dei Crocifissi, fatta da Don Bosco, che sussurrava a ognuno la sua santa parola. Indi benedizione col Santissimo, recita dell'itinerario, abbraccio paterno, uscita dalla chiesa, fra lacrime e singulti e preci e auguri dei presenti alla magnifica cerimonia. Don Bosco diede primo quell'abbraccio, lo ripeté Don Rua, seguìto Don Albera, ed ora lo rinnova Don Rinaldi. Apostoli si succedono ad apostoli, si fondano missioni e missioni, si salvano migliaia e migliaia di anime! *Adveniat regnum tuum!*

Guidati da Don Cagliero, ci mettemmo in viaggio alla volta di Roma. Ci animava un intenso fervore di fede e di religiosa pietà. Don Bosco speravamo di rivederlo a Genova prima dell'imbarco. Nell'Eterna Città ci aspettavano alcuni distinti Ecclesiastici e Cooperatori, che ci condussero a Trinità dei Pellegrini, storico Ospizio santificato già da tanti insigni personaggi, pellegrinanti alle tombe degli Apostoli. Visitammo basiliche, catacombe, monumenti, finchè arrivò il giorno desiderato e fortunatissimo dell'udienza pontificia.

La gioia c'inondava il cuore al pensare che avremmo veduto il Pontefice dell'Immacolata, il gran benefattore di Don Bosco e della sua Congregazione, e che avremmo ricevuto una delle sue ultime benedizioni, essendo egli ormai cadente per

l'età. Fummo introdotti in una sala, dov'erano già altri pellegrini di varie nazioni. Il Papa entrò portato in sedia gestatoria. Sul punto di benedire noi l'Angelico Pio IX disse, benignamente sorridendo: — Ecco i figli di Don Bosco. — Ed ecco, aggiunse Don Cagliero in forma poco protocollare, le Figlie di Maria Ausiliatrice, che vanno a compiere la loro missione nell'Argentina e nell'Uruguay. —

Attraversata la sala, i portatori collocarono presso il trono la sedia gestatoria, da cui il Santo Padre non scese. Egli aveva forti enfiagioni e gravi ulceri alle gambe, che non gli permettevano di reggersi a lungo in piedi. Mostrò di voler parlare e si esprese così: « Oggi nella Messa per l'anniversario della Consacrazione della Nostra Basilica Lateranense, che è *Mater omnium ecclesiarum*, la santa Chiesa applicava a sè stessa quelle parole: *Terribilis est locus iste*. Come mai la Chiesa, che è madre tenerissima verso tutti i suoi figli, che altro non cerca se non la salvezza di tutti i popoli, che sparge per ogni dove il seme della divina parola e manda anche alle genti più selvagge e lontane i suoi messaggeri di pace, i suoi Missionari e le Suore della carità; come mai una madre così buona e pietosa si può chiamare *terribile*? Oh, miei cari! La Chiesa, sì, è anche *terribile* (e qui nell'alzare le braccia e nel fare un gesto energico, accompagnato da forte esclamazione, si lasciò cadere il mantello rosso ed apparve in tutta la sua maestà, con uno sguardo vivo e penetrante): è *terribile* contro i nemici suoi, che sono i nemici di quelle anime, che essa vuole salvare. Voi vedete che in questi tempi si tenta strappare dal seno della Chiesa Madre tanti suoi figliuoli, specialmente la gioventù; si seminano errori, s'inventano mille mezzi di corruzione, e così le anime si perdono, la società si perverte.

« Dunque voi, Missionari e Suore di Maria Ausiliatrice, andate a cercare tante anime, tanti fanciulli e fanciulle, e conservateli, ridonateli alla Chiesa loro Madre. Non temete i nemici della Chiesa, ma compatiteli e studiatevi di ritrarli anch'essi all'ovile donde sono fuggiti, perchè non incorrano nei castighi, che loro minaccia il supremo Giudice. Mostrate, miei cari figli, il vostro amore verso la Chiesa, Madre di tutti i popoli, difendendone l'onore e facendola amare da tutte le genti, fra le quali vi recherete, e in modo speciale dalla gioventù.

« E affinché il vostro coraggio nel bene operare non venga mai meno, Io di cuore vi imparto la Mia benedizione. Benedico tutti gli oggetti di divozione che portate con voi. Benedico in modo particolare il vostro Superiore. Benedico i vostri parenti, le vostre anime, le vostre sante imprese. Questa benedizione vi aiuti a santificare voi stessi e tutti quei popoli, che andrete a evangelizzare ».

Poi diede a tutti noi inginocchiati l'apostolica benedizione. Noi eravamo profondamente commossi. Guardavamo la paterna figura del Pontefice e Padre Santo, come estatici, senza saper che dire, tanta era la foga degli affetti e il sentimento della nostra venerazione.

Allora il Papa volle girare intorno per dare comodità a ognuno di avvicinarseli e baciargli il sacro anello e per rivolgerci qualche parola. Con tutta l'effusione dell'animo gli baciammo uno per uno la destra, mentre di bel nuovo ci benediceva individualmente. Qualcuno si lasciava andare ad atti speciali di tenerezza, stampandogli ripetuti baci sulla mano e presentandogli oggetti da toccare e benedire. Una Signora Portoghese vicina a me gli prese la mano e glie la stringeva con un grosso

rosario, e Sua Santità le disse: — Guardi, Signora, che mi fa male alla mano. —

Mentre io baciava il sacro anello, Don Cagliero disse al Santo Padre: — Questo giovane sacerdote non ha ancora la facoltà di confessare. Prego Vostra Santità, che voglia concedergli di poter esercitare il sacro ministero, finchè giunga a Buenos Aires. — Il Santo Padre Pio IX allora mi disse: — Confessate, confessate. Io vi dò ora tutte le facoltà. Quando poi sarete a Buenos Aires, vi presenterete a quell'Arcivescovo, ed egli vi concederà stabilmente le licenze canoniche. — Io ringraziai il Santo Padre, meravigliandomi che nessun superiore mi avesse mai parlato di tali facoltà. Per essere stato io infermo e per circostanze speciali di quegli anni non erano state chieste alla Curia di Torino. Anche in questo fui veramente fortunato per avere ottenuto dalle Somme Chiavi e con tutta facilità l'esercizio di così grande ministero.

Uscimmo dall'udienza con l'anima ripiena d'ineffabili sentimenti e benedicendo Iddio. Ci sembrava di discendere dal Tabor, d'aver visto il Signore e di avergli parlato a tu per tu come Mosè ed Elia.

Di lì passammo a visitare il cardinal Bilio, nostro insigne protettore e grande amico di Don Bosco. Ci ricevette con somma familiarità e c'intratteneva parlando della lingua spagnola, delle Missioni d'America, degli emigranti che avremmo colà trovati, e ci manifestò l'affetto speciale che nutriva per l'Opera salesiana, a cui desiderava di affidare il suo seminario. Andammo quindi a sfogare per alcuni istanti la nostra divozione sulla tomba di san Pietro, pregandolo che benedicesse noi e le Missioni affidateci da Don Bosco e dal Vicario di Gesù Cristo. Volevamo da lui quel *confirma fratres*

tuos, di cui il divino Maestro aveva particolarmente incaricato il Principe degli Apostoli. Ce ne uscimmo soddisfattissimi e con grandi desideri di lavoro per la gloria di Dio e la salute delle anime.

Il fine del nostro santo pellegrinaggio era ottenuto: la benedizione di Pio IX per la terza volta scendeva su quelle prime Missioni di Buenos Aires e di Montevideo, dove i primi e principali istituti di Almagro e di Colón si sarebbero intitolati per eterno ricordo di gratitudine all'immortale Pio IX, e donde sarebbero partiti Superiori e Missionari per tutte le nazioni americane. Oh, come fu veramente copiosa *de rore caeli et de pinguedine terrae* quell'ultima benedizione del gran Pontefice, del gran Padre della Chiesa e della nostra Pia Società!

Un piccolo incidente c'iniziava alle peripezie e alle prove, che si alternano con le grandi consolazioni nei Missionari. Alla Trinità dei Pellegrini si mangiava una sola volta al giorno, verso le dieci; ma noi non eravamo assuefatti ad andare a letto senza cena. È vero che Don Cagliero, già avvezzo alle Missioni e Don Costamagna venivano a darci la « buona notte » nel nostro dormitorio e ci chiedevano, se mai avessimo bisogno di nulla; ma noi ci guardavamo l'un l'altro e per delicatezza non osavamo far domande, che potevano apparire un po' indiscrete. Non conoscevano bene gli usi romani; epperò tacemmo. Allontanatisi però i due conduttori nostri, ci consultammo fra noi, se fosse lecito, cercando in fondo alle saccocce e raggranellando qualche soldo, comprare un po' di pane e di companatico. Dalle dieci di un giorno fino alle dieci dell'altro ci sembrava un salto pericoloso. Fummo d'accordo che si poteva concedere a un provveditore nostro di portarci pane e salame, che consumammo in allegra com-

pagnia, e per la prima e la seconda sera le cose filarono. Però nel viaggio di ritorno, che fu il terzo giorno o il quarto, io più di tutti ebbi tali dolori colici, che temetti di non poter giungere fino a Genova; anzi, credendo che fosse effetto dello scotimento del treno, pronosticavo male per i futuri viaggi. Chi avrebbe detto invece che si sarebbero passati sette lunghi giorni e notti su treni d'Italia, Francia, Spagna e Portogallo senza il menomo disturbo? Era quella benedetta cena, che aveva guastato tutto!

CAPO XXII.

Ultimi giorni con Don Bosco.

A Genova incontrammo Don Bosco. Appena potemmo trovarci presso di lui nel Collegio di San Pier d' Arena, lo circondammo affettuosamente, narandogli per filo e per segno la memoranda udienza concessaci dal Santo Padre, le parole da lui indirizzate a tutti e a ciascuno, e le nostre impressioni romane. Il Beato ne gioiva, aggiungendo belle riflessioni per stampare profondamente in noi quei salutari ricordi. Però uno dei nostri compagni, il chierico Carlo Pane, colto da febbri maligne, era rimasto a Roma. Egli apparteneva al mio gruppo; anzi io aveva il suo nome nel mio stesso passaporto. Don Bosco s'interessò molto della sua salute; ma non fu possibile che ci raggiungesse: onde il buon Padre ci raccomandava di non perdere più nessuno per istrada. Il Pane partì più tardi con altra spedizione.

Intanto io mi preoccupava seriamente per il difficile ministero delle confessioni, chiesto e ottenuto per me a mia insaputa, ma d'accordo col beato Padre. Dopo il mio corso regolare di morale, io aveva assistito alle conferenze bisettimanali che il teologo Ascanio Savio teneva ai giovani sacerdoti dell'Oratorio, nè mi erano mancati preziosi consigli e ottime spiegazioni da parte del nostro buon Padre; ma sentivo il bisogno d'intendermi con lui su d'un punto del sacro ministero, che sicuramente sarebbe stato per un Missionario il pane quotidiano.

Sorpreso dunque il nostro caro Padre nel coro della nostra chiesa di san Gaetano, mi confessai da lui; quindi sul finire gli esposi le mie perplessità riguardo al dover dirigere anime d'ogni fatta, massime nelle Missioni, dove senza dubbio mi sarebbero occorsi casi molto difficili. Don Bosco mi ascoltò con la sua gran calma, mostrò di dare tutto il peso alle mie difficoltà; ma poi mi applicò semplicemente quel testo: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adicientur vobis.* — Oh, guardi, mi diceva, cerchiamo di fondar bene nelle anime *il regno della giustizia di Dio*, guidandole per *il cammino della grazia*, cioè nell'esercizio di tutte le virtù cristiane e anche per la via della preghiera: ecco i due punti importanti: il resto poi di risolvere casi speciali, dare consigli secondo lo stato di ciascuno, *verrà per giunta*, verrà da sè. — Volli ancora interrogarlo su due punti, e prima di tutto sulle confessioni dei giovani, circa il modo per sradicare gli abiti cattivi. Mi suggerì d'insistere, perchè con la frequenza dei santi Sacramenti e col ricordo delle massime eterne praticassero il *vigilate et orate*: animare sempre e incoraggiare con la divozione al Sacro Cuore di Gesù

ed a Maria Ausiliatrice. L'altra cosa era per le persone maggiori, che avevano ricevuto il sacramento del Matrimonio; qui mi disse di ricordare ciò che santamente inculca il catechismo romano in questi tre punti: *Bonum fidei, bonum prolis, bonum sacramenti* e di raccomandare insistentemente il vivere da buoni cristiani. Anche queste ultime lezioni di Don Bosco furono per me provvidenziali, perchè in Buenos Aires, nella chiesa detta degli Italiani, mi aspettava la cura dei nostri connazionali, che avrei dovuto guidare spesso nel difficile momento di contrarre il santo Matrimonio.

Trovavasi allora in San Pier d'Arena il commendator Gazzolo, console dell'Argentina, del quale erasi il Signore servito per mettere Don Bosco in relazione con le autorità ecclesiastiche di Buenos Aires e di San Nicolás. Ebbi modo di avvicinarlo. Egli, che già conosceva la mia destinazione, mi parlò della chiesa *Mater Misericordiae* o degli Italiani; me ne descrisse la posizione nel centro o, com'egli diceva, « proprio nel cuore » di Buenos Aires; mi lodava quella Confraternita, riformata da Don Cagliero e allora fiorente. Si cominciava così a pensare e quasi a vivere della nostra Missione.

Ed eccoci al 13 novembre, giorno stabilito per imbarcare il grosso della nostra spedizione, capitano dall'ardente Don Costamagna. Volle Don Bosco che io l'accompagnassi nella barchetta che lo conduceva a bordo del vapore francese *Savoie*, ancorato nella rada, alquanto lungi dal molo. Mentre si remava verso il piroscafo, un forte soffio di vento getta in mare a Don Bosco il cappello; e intanto che questo si raccoglie e si asciuga, un buon Cooperatore gli mette in testa il suo cilindro, e Don Bosco lascia fare, ringraziando. Poi con mirabile serenità e dolcezza guarda me, che gli stava

di fronte, e mi dice: — Lei pensa a mamá. Però adesso a mamá ci penso io. — Risposi subito: — No, signor Don Bosco, non mi preoccupa troppo questo pensiero. Mia madre si rassegna presto, quando si tratta della volontà di Dio. —

Arrivammo al piroscifo. Don Bosco aveva riacquistato il suo cappello. Gli si fecero incontro tutti i suoi figli, che, accompagnandolo al salone del *Savoie*, lo circondarono per gustare le ultime sue parole e riceverne preziosi ricordi. Già per la terza volta il Beato saliva su quel bastimento e vi accomiatava i suoi figli, da lui mandati alle Missioni. A ciascuno rivolgeva una parola d'incoraggiamento, uno scherzo, un motto che restava profondamente impresso. Ripeté i ricordi già dati ai primi Missionari e racchiudenti tutto il programma delle sue Missioni: cercare anime e non denari; essere caritativi e rispettosi con tutti; occuparsi della gioventù povera e abbandonata; confidare in Maria Ausiliatrice e accendere in tutti l'amore a Gesù Sacramentato, promovendo l'istruzione religiosa e la frequenza ai santi Sacramenti.

Nello staccarsi da' suoi figli, giacchè si davano i segni della partenza, si vide una tenerissima scena, che commosse gli astanti fino alle lacrime: tutti baciargli la mano, chiederne la benedizione, raccomandarsi alle sue preghiere con parole tronche dai singhiozzi. Don Bosco fu loro sottratto da Don Cagliero e da Don Albera, direttore allora di Sanpiardarena, e si tornò con la barchetta al molo, mentre i parenti salutavano con i cappelli e i fazzoletti bianchi fino a che scomparvero dal nostro sguardo.

Restava il nostro gruppetto, sotto la guida di monsignor Ceccarelli che ritornava nell'Argentina. Don Bosco da Torino gli aveva poco prima ottenuto il titolo di Cameriere segreto, ben meritato

per il suo zelo apostolico e per la generosità sua verso la nostra Missione. Nato a Modena, erasi laureato in teologia e diritto canonico a Roma, quando ivi si spense durante il Concilio Vaticano monsignor Escalada, Arcivescovo di Buenos Aires. Egli si offerse di accompagnarne laggiù la salma e la Curia Bonaerense, in premio de' suoi buoni servizi, gli affidò la parrocchia di San Nicolás de los Arroyos, una delle più importanti di tutta la provincia. Noi ci dovevamo imbarcare su d'un vapore della Valigia Reale inglese, che toccava Lisbona; onde si pensò che, andando per terra fino a Marsiglia, quivi avremmo preso un piroscifo che ci conducesse alla Capitale del Portogallo. Ma i nostri calcoli andarono falliti per la brevità del tempo; fu dunque giocoforza percorrere in ferrovia tutto lo spazio cho ci divideva da quel porto.

Il motivo della nostra separazione dai compagni pare fosse per profittare del passaggio di ritorno, che era stato concesso a Don Cagliero dal Governo dell'Uruguay. Toccò a me la bella sorte di rappresentare e coprire il posto del nostro primo Missionario.

Una seconda scena commovente, che non istarò a descrivere, avvenne a San Pier d'Arena. Don Bosco si effuse in dimostrazioni di viva gratitudine verso il suo carissimo monsignor Ceccarelli. Don Albera quanto non fece per noi! Ebbe solo il dispiacere di non poterci trovare una pietra sacra per la celebrazione della santa Messa. Avevamo però un Messalino, in cui leggemo ogni mattina e meditammo la Messa del giorno, sicchè si celebrava e si faceva la santa Comunione spiritualmente.

Il 14 novembre cominciò il nostro viaggio per terra. Nel Collegio di Alassio, dove sostammo la

notte, dimenticai sotto il capezzale il Crocifisso da Missionario, benedetto da Don Bosco e dal Papa; solo in treno m'accorsi della dimenticanza. A Buenos Aires me ne procurai uno somigliante per tenerlo sul mio scrittoio; ma deplorai quella perdita per ben 22 anni. Che era avvenuto di quel sacro pegno, consegnatomi da Don Bosco? Mirabile tratto della divina Provvidenza! Il cameriere, trovato quando noi eravamo partiti, chiedeva in casa quale fosse il Missionario che l'aveva dimenticato. Il giovane studente Stefano Baracca da Lugo gli disse: — Io so che è di Don Vespignani. Lo dia a me, che, quando andrò in vacanza, farò una bella sorpresa alla sua mama. — E fu di parola. Mamá tenne il Crocifisso come un dolce ricordo di famiglia, tanto più caro, perchè mio padre l'aveva baciato morendo; poi il fratello Don Stefano, salesiano, l'ebbe fra le mani nella sua agonia; finalmente la mia stessa mamma lo volle stringere e baciare nell'ultimo de' suoi giorni. Ora esso è ritornato al suo fortunato possessore, che, dopo averlo fatto baciare al fratello Don Ernesto nella sua agonia in Buenos Aires (1926), spera di non smarrirlo più, fino allo spirare nel suo bacio amoroso!

Intanto passavamo oltre i confini della nostra cara patria, salutando l'Italia, ignari se l'avremmo più riveduta.

CAPO XXIII.

Attraverso tre Stati...

Parrebbe doversi por termine qui a queste Memorie, perchè qui ha termine l'anno passato alla scuola di Don Bosco. Ma il nostro viaggio all'America non fu il compimento logico di quel periodo cronologico? A ogni modo non dispiacerà a qualche categoria di lettori conoscere come ai tempi del nostro beato Padre viaggiavano i suoi figli; col succedersi delle generazioni forse, chi sa? *olim meminisse iuvabit.*

In treno, dato l'addio alla patria, facemmo i nostri calcoli per sapere dove si sarebbe riposato la seconda notte del viaggio. E siamo alla prima avventura. Consultato l'orario, si vide che verso le dieci di notte si sarebbe arrivati a Marsiglia. — Dove andremo a dormire? — ci chiedemmo l'un l'altro. Io dissi a monsignor Ceccarelli: — Fra i grandi Cooperatori francesi vi è un ottimo parroco della chiesa di san Giuseppe. Proviamo avvisare lui telegraficamente dell'arrivo di noi quattro stanotte. — Detto fatto: ci mettiamo a combinare fra tutti il telegramma. Di francese si sapeva ben poco; il più valente era il chierico Panaro, che da giovanetto aveva lavorato a Cannes e bestemmiaava un certo dialetto che pochi intendevano; eccone un saggio: *Arrivrons quat salesien diz ors.*

Il telegramma era fatto; ma chi l'avrebbe firmato? Monsignor Ceccarelli diceva: — Io non sono

conosciuto; Lei neppure... Dunque mettiamo la firma di Don Bosco; così capiranno. — Purtroppo capirono! Appena il treno fu fermo nella stazione di Marsiglia, ci giunse all'orecchio un — Don Bosco! Don Bosco! — ripetuto a varia distanza. — Oh, veda, diss'io a Monsignore; c'è un sacerdote che corre nominando Don Bosco. In quella il sacerdote entra e chiede affannato: — Dov'è Don Bosco? — Noi ci guardavamo in viso senza rispondere; ma il prete cava di tasca un foglio dicendo: — Ecco qui il telegramma di Don Bosco che mi avvisa del suo arrivo con tre Salesiani. — Noi restammo di stucco. Fortuna che monsignor Ceccarelli si fece animo e con certa franchezza disse: — Don Bosco ebbe dei contrattamenti che lo obbligarono a fermarsi, ed è rimasto a Nizza (di là avevamo spedito il disgraziato telegramma). Manda tanti saluti e prega di scusarlo. —

Intanto una Commissione di grandi Signori, venuti per ricevere Don Bosco, si avvicinava ai finestrini, preparandosi a far festa e riverire Don Bosco. Com'eravamo confusi! Si stava là con le valigie in mano senza osar discendere. Ci saremmo andati a nascondere chi sa dove! Per buona sorte monsignor Ceccarelli aveva faccia franca e rispondeva per noi. Discendemmo finalmente; ed ecco attorniarci quei buoni Signori, tempestandoci di domande, per sapere che cosa fosse successo a Don Bosco che non era arrivato. Noi ci esprimiamo con qualche gesto, lasciando a Monsignore di aggiustar le cose.

Fuori della stazione c'erano tante splendide carrozze con servi in livrea. Tutti aspettavano, guardavano, si comunicavano la sconfortante notizia. Il curato ci fece salire su due bellissimi cocchi e sempre deplorando il disappunto ripeteva:

— Don Bosco me l'ha fatta grossa! Pazienza! — Alla casa parrocchiale una nuova sorpresa e un affare molto più serio. Era ivi adunata un'altra Commissione d'onore, formata da aristocratiche dame della città. Si può ben immaginare la ressa di domande, e che cosa fosse successo nel viaggio, e dove fosse Don Bosco e perchè non fosse arrivato, e come avesse dunque poche ore prima inviato quel telegramma. Noi, pieni di confusione, eravamo come tanti pulcini nella stoppa.

In una magnifica sala era preparata una lauta cena. Strabigliati al vedere tanto sfarzo, tanti fiori, tanto lusso di vasellami, ci sembrava di sognare... Ah, quel disgraziato telegramma!... Se non altro però comprendevamo quello che fosse fin d'allora il nome di Don Bosco in Francia.

Il nostro buon curato alla fin fine si calmò; le rappresentanze dell'alta società si erano ritirate; forse, senza che noi confessassimo sinceramente il nostro grave errore, il degnissimo Cooperatore lo indovinò e non cercò più spiegazioni. Cenammo in mezzo all'abbondanza, ma senz'appetito; poi ci condussero alle camere, veramente principesche. Quella sera, facendo l'esame della coscienza, trovammo di aver inaugurato male, male assai il nostro primo viaggio missionario. E ci pungeva il rimorso del disgusto che la nostra sbadataggine avrebbe causato a Don Bosco. Ma *errando discitur*. Imparammo davvero a stare attenti coi telegrammi, massime in francese!

La mattina seguente monsignor Ceccarelli ed io celebriamo la santa Messa per tempissimo. Si predicava in quella chiesa il mese dei defunti. Che gran concorso! quale divozione! quante comunioni! Salutato e ringraziato il gentilissimo parroco, ingegnatici anche di fargli dimenticare un poco

— la contrarietà patita, ci avviammo alla stazione.

Si volle però far mostra di previsione: comparammo un formaggio d'Olanda, che ci sarebbe tornato buono, quando si fosse dovuto stare giornate intere sul treno. Quella volta l'indovinammo, premunendoci dal pericolo dei telegrammi.

Si prese il biglietto fino a Perpignan. Allogatici nel nostro scompartimento e mossosi il treno, si recitarono le preghiere, si disse il santo Breviario, si fece la nostra meditazione; sebbene monsignor Ceccarelli, che aveva gran facondia e molto buon umore, ritenesse che nei lunghi viaggi il libro da meditare fossero le bellezze, le rarità, le curiosità sparse dalla bontà di Dio in tutti i paesi. Infatti con spunti anche spirituali ci faceva rilevare ogni cosa notevole, che ci passasse dinanzi agli occhi.

Si viaggiava in terza classe, a contatto con soldati e con gente d'ogni maniera. Ci avevano regalate bottiglie di moscato, ma come fare a sturarle? S'incaricarono i militari, coi quali facemmo a metà, guadagnandoci degli amici. Poi, pane e cacio fu il vitto del primo giorno.

A Perpignan, sulla sera, cenammo con una pessima compagnia di commedianti, incontrati nell'albergo. Ci auguravamo seriamente di non averli per compagni al passare i Pirenei; perchè allora, non essendovi ferrovia attraverso quelle montagne, ci si andava in diligenza e di notte.

Peripezie non ne mancarono. Sbarcolati fino a mezzanotte, ci fermammo a Figueres, prima città della Spagna. Mentre si faceva il cambio dei cavalli, dovemmo appartarci un poco per quelle solitudini, sospinti da necessità impellenti. Sul più bello ecco il tintinnio dei sonagli e lo schioccare delle fruste e il fragore delle ruote: la diligenza partiva! Eppure monsignor Ceccarelli, rimasto

presso lo stallatico, ci aveva detto che c'era mezz'ora di tempo. Che fare? In cotali cimenti si fa come si può!... Corremmo precipitosamente dietro al mastodontico veicolo, gridando; ma il cocchiere, pur vedendoci, non fermava. Allora noi, colto il momento in cui per la salita la corsa si rallentava, ci attaccammo da una parte e dall'altra della diligenza, e con nostra sorpresa vediamo dentro i commedianti, che aizzavano cavalli e cocchieri, perchè non potessimo più scendere. Infatti ci volle del tempo prima che ci potessimo tutt'e tre gettare a terra senza pericolo di fracassarci le ossa. Finalmente scendemmo, rifacendo di corsa la strada verso lo stallatico, dove trafelati e scornati montammo sulla nostra diligenza.

Qui trovammo buona compagnia. Erano quattro Padri Cappuccini venuti dall'Equatore dopo la morte dell'eroico Presidente Garcia Moreno. La loro conversazione ci fece molto bene, perchè, quantunque ci rappresentassero le repubbliche americane in continui sommovimenti rivoluzionari, pure ci edificarono con la narrazione delle loro vicende e delle loro apostoliche fatiche. Ci rincresceva di essere così corti a quattrini, che non avremmo potuto invitare quei buoni religiosi a fare un po' di cena con noi. Al punto di separarci verso le cinque pomeridiane, lo stesso Monsignore ci avvisò che, dovendosi invitare anche loro, bisognava contentarci di un semplice caffè nero senza pane. E così fu fatto; ma quella tazza di caffè ci scaldò lo stomaco e servì a mantenere un po' viva la conversazione.

Soli di nuovo in treno, pensavamo sgomenti dove passare la notte e come rifocillarci. Eravamo però in terra spagnuola, e monsignor Ceccarelli aveva maggior facilità d'intendersi coi viag-

giatori. Così potè sapere di una buona Signora, chiamata Doña Maria, che a Barcellona ospitava sacerdoti. Preso l'indirizzo, quando si arrivò, ci facemmo accompagnare a quell'albergo. Trovammo ivi un'ottima Signora, che ci accolse gentilmente e ci offrì l'alloggio. Subito c'introdusse in una sala, dove una diecina di sacerdoti, seduti intorno ad un altarino, recitavano il santo Rosario in ispagnuolo. Terminata la preghiera, uno di quei preti alzò un fanciullino fino all'altezza delle candele, perchè soffiando le spegnesse. Un metodo ben originale!

Sonata l'ora della cena (erano già 24 ore che non si mangiava!), quei buoni sacerdoti, per essere non so qual vigilia, ci dichiararono che noi, essendo italiani e non avendo presa la *Bulla caenae*, non potevamo mangiar con loro, ossia mangiar di grasso. Venne dunque un Padre a chiederci se avevamo la *Bulla*. Noi, che di spagnuolo non capivamo gran chè, sebbene portassimo il cappello alla spagnuola, domandavamo che cosa fosse quella *Bulla*. — La *Bulla caenae*, la *Bulla cruzada*! — Altro che *Bulla*! Avevamo un appetito formidabile!

Frattanto monsignor Ceccarelli si era inteso con la Signora, spiegandole come nell'Argentina, dove noi eravamo diretti, ci fossero tutti i privilegi di Spagna, senza necessità di prender la Bolla. Così, dopo esserci stato servito da principio solo un po' di erbe cotte, ci si mise in tavola anche qualche cosa di più consistente. Anzi, rinvigoriti dalla parca refezione, potemmo visitare verso notte qualcuna delle belle chiese di quella classica e popolosa città.

Proseguimmo per Madrid. Non è a dire come, attraversando tanti luoghi celebri per Santi e Santuari, salutassimo venerabondi quelle terre bene-

dette. Così presso Monserrato, donde uscirono i monaci che accompagnarono Cristoforo Colombo in uno de' suoi viaggi all'America, e poi vicino a Manresa, dove sant'Ignazio fu ispirato per la grande opera degli Esercizi spirituali e per la fondazione della Compagnia di Gesù, che diede tanti missionari alle due Americhe, ci infervorammo al nostro apostolato.

Il viaggio durò un giorno e una notte, non potendoci noi valere di tutti i treni. Nella Capitale il nostro caro Monsignore ci volle far vedere il Palazzo Reale, mentre il Re Alfonso XII usciva a ricevere solennemente un'ambasciata. Là dentro, presso quella corte, era stato, come paggio d'onore della Regina, il nostro san Luigi Gonzaga; mi fermai allora su questo pensiero, e mi compiacqui poi sempre di narrare ai nostri giovanetti d'aver visitato il luogo, dove l'angelico giovane aveva eroicamente disprezzato le vanità del mondo, ascoltando la voce di Maria Santissima del Buon Consiglio, che lo chiamava alla vita religiosa. Si visitò pure il sepolcro, l'antico e il nuovo, di sant'Isidoro contadino, a cui raccomandammo la nostra futura Missione: e anche questo ricordo mi fu sempre assai caro, perchè questo patrono delle nostre scuole agricole doveva poi dare il suo nome a parecchie nostre Case e Colonie.

Ci recammo pure dal Nunzio Apostolico, allora monsignor Catani, Romagnolo, dei Marchesi Catani di Brisighella, non lungi da Faenza. Ci trattò con molta familiarità. Conversando si mostrava soddisfattissimo della pietà e del buon carattere, che scorgeva nel popolo spagnuolo, quantunque avrebbe desiderato maggior frequenza ai santi Sacramenti nelle grandi manifestazioni di fede durante le feste di santa Teresa. Il caro Monsignore, fatto

Cardinale di Ravenna, ebbe la bontà di ricordare a mia zia, Madre Priora delle Carmelitane, e alla mia sorella monaca dello stesso Convento, la graditissima visita fattagli da noi nella Spagna.

Si pranzò alla meglio nell'albergo della stazione, donde scrivemmo lettere a Torino; io scrissi pure al caro Don Taroni, che amava tanto le notizie del suo primogenito salesiano, com'ei diceva, divenuto Missionario di Don Bosco.

Avevamo bisogno di guadagnare tempo per raggiungere il piroscalo a Lisbona; perciò si fece una tirata sola per tutto un giorno e una notte, sacrificando la domenica. Per altro, pensando a questo, avevamo ascoltato più Messe il sabato antecedente.

Arrivammo di buon mattino a Lisbona, dove mons. Ceccarelli ci condusse al porto per contemplare, a digiuno, gli alcioni di mare, finchè giungesse l'ora conveniente per visitare il Nunzio Apostolico, monsignor Sanguigni, con cui quegli aveva avuto corrispondenza epistolare dalla Curia di Buenos Aires a Rio Janeiro. Qui ci capitò buffa. Alla Nunziatura s'aspettava da Roma un nuovo Segretario. Fermatasi la nostra carrozza e visti preti dentro, i familiari del Nunzio si precipitarono alla porta, salutando e facendo complimenti. Primo a discendere fu il chierico Panaro: un buon figlio di Maria, vestito un po' in fretta. Subito lo abbracciarono, dandogli del « signor segretario ». Il poverino non ne capiva nulla; si tirava indietro, indietro, dicendo che il segretario era io. Infatti io era segretario di monsignor Ceccarelli. Allora volevano abbracciare me con lo stesso titolo; e quasi cominciammo a goderci su, perchè finalmente saremmo come in casa nostra. Ma la disillusione non tardò a venire, appena fu chiarito di che segretario si trattasse.

Il Nunzio ci ricevette cordialmente; anzi c'invitò a colazione per le dieci non solo quella mattina, ma tutti i giorni. Per dormire ci fu posto solo per monsignor Ceccarelli nella Nunziatura; il chierico Galbusera dormì dai Padri Gesuiti; io e l'altro chierico avemmo un letto in un *Hôtel*, dove non si cenava nè si pranzava. Meno male che avevamo con noi il bravo formaggio d'Olanda! Il pane ce l'andavamo a comprare ogni giorno da una pannettiere italiana, spendendo ora 200, ora 500 *reis*.

A proposito di *reis*, aggiungo una particolarità. Risoluti di acquistare con qualsiasi mezzo una pietra sacra per poter celebrare a bordo, entrammo in una libreria cattolica, dove stavano esposti arredi sacri, ed un signore, che poi mostrò di essere sacerdote e d'aver studiato a Roma (fin d'allora i sacerdoti andavano attorno senza veste talare), ci servì da interprete per ottenere quello che cercavamo. Se non che ci si chiedevano 25 mila *reis*. Vi rinunziammo, ancorchè quel mucchio di *reis* equivallesse appena a 25 lire. E poi per il calice se ne chiedevano altri 50 mila. Poveri missionari che eravamo noi! Capimmo che senza denari proprio non si viaggia.

Qui si affaccerà un dubbio. Ma quel monsignor Ceccarelli non veniva provvisto di denari sufficienti? Ecco la domanda che ci facevamo anche noi. Così forse credevano pure i buoni Superiori. Egli infatti era giunto in Italia col portafoglio ben provvisto; ma largheggiava, largheggiava con tutti; nè era uomo da chiedere un soldo a nessuno. Le sue tasche ormai erano esaurite; fortuna volle però ch'ei si trovasse ancora due sterline in fondo alla saccoccia. Per altro la divina Provvidenza non ci lasciò mancare il necessario. La pena mag-

giore fu dunque di non potere noi due sacerdoti celebrare la santa Messa, nè i due chierici fare la santa Comunione. Del resto, l'allegria spirituale non ci mancava. Pensavamo a san Francesco Saverio e a san Francesco Solano, che compivano fra difficoltà e pericoli i loro viaggi apostolici, mentre a noi abbondavano le comodità.

Ci mettemmo tosto in cerca dell'agenzia, dove dare il nome per imbarcarci. Il *Miño*, nostro piroscafo, stava già nel porto; bisognava presentare i documenti per prendervi posto. Ma come fare, se io teneva il luogo di Don Cagliari, nè aveva alcun documento portante quel nome? La cosa si fece seria: un giorno ancora, e poi tre sarebbero partiti, e io a terra! Ci balenò alla mente un'idea. Nel mio passaporto io avevo il nome del chierico Pane, restato a Roma con le febbri. Siamo tutti fratelli, tutti salesiani, sia che ci chiamino Carlo o Giuseppe o Giovanni; i frati e le monache perdono il loro cognome. Ebbene andremo dal console, gli conteremo il fatto di Carlo Pane rimasto a Roma e di Giovanni Cagliari a lui sostituito per non perdere il passaggio di ritorno assegnato al secondo dal Governo uruguayano, e vedremo. Salendo la collina, dove sorgeva la Legazione e il Consolato italiano, recitammo tutti insieme tre *Ave* a Maria Ausiliatrice. Monsignor Ceccarelli era vestito da monsignore; poi era ospitato presso il Nunzio, capo del corpo diplomatico. Insomma speravamo bene. Il console fu gentilissimo; sostituì al nome di Carlo Pane quello di Giovanni Cagliari, e noi allegri come pasque ci presentammo agli Inglesi, che con due o tre *yes!* e relativi inchini ci ricevettero tutti e quattro e ci assegnarono cabine assai comode. Eravamo proprio contenti e

ringraziavamo la divina Provvidenza, che così mirabilmente ci aveva favoriti.

Nei tre o quattro giorni passati a Lisbona avemmo la triste impressione di una città, in cui la religione languiva e le stesse chiese non offrivano attrattive nè eccitamenti alla frequenza dei santi Sacramenti. In certe chiese si scopriva a stento, dove si potesse adorare Gesù Sacramentato e ricevere la santa Eucaristia; poche le persone che assistevano alle funzioni sacre; i sacerdoti obbligati a indossare abiti secolareschi, senza la minima distinzione dai laici. Il Nunzio si sfogava con noi in lamenti. La cappella stessa dei Gesuiti, per il divieto di aprirle un accesso dalla strada, aveva dinanzi un cortiletto chiuso che ne la separava; eppure era delle più frequentate. Il padre Rettore ci diede per cicerone un fratello laico, che essendo stato in quasi tutte le nazioni d'Europa, si esprimeva coraggiosamente in tutte le lingue, e perciò lo chiamavano fratello Pentecoste. Con lui ci trattenemmo a lungo, ascoltandone le curiose vicende, che ci preparavano l'animo a quanto la divina Provvidenza disporrebbe a nostro riguardo. Infine ci licenziammo dai nostri cortesi benefattori, compresi i padroni dell'*Hôtel*, che ci avevano dato da dormire gratuitamente, e ci recammo a bordo del *Miño*, che doveva esserci comoda dimora per circa un mese. Era il 29 novembre; la nostra navigazione cominciava dunque con la novena di Maria Immacolata e nella festa dell'Apostolo sant'Andrea. Auspizi felicissimi!

CAPO XXIV.

... e solcando l'Atlantico.

Presentati alle autorità di bordo i nostri documenti e fatti loro i nostri ossequi, perlustrammo il vapore da prora a poppa, per conoscere la nostra nuova abitazione. Avevamo la nostra cabina a quattro posti verso il centro e non ci si stava male. Le persone che ci accompagnavano erano in parte inglesi, come tutto il comando; gli altri, portoghesi, francesi, pochi italiani, qualche spagnuolo, qualche americano. I nostri compagni di viaggio ci usavano molte cortesie; vedendoci poi trattare con speciale rispetto monsignor Ceccarelli, gli si mostravano assai deferenti, intrattenendosi con lui e dandogli abitualmente la preferenza.

Ma eccoci in alto mare. Già ci siamo allontanati dalla costa, già spariscono le pittoresche spiagge e le popolazioni disseminate sulle verdi colline. Il bastimento comincia a ballare. Noi ci guardiamo l'un l'altro e ci vediamo impallidire e sentiamo dentro un po' di sconcerto. Io ricordai a Monsignore i miei antichi malanni di petto, temendo che si rinnovassero; ma egli che neppure si trovava bene, mi fece fretta, perchè discendessi in cabina e mi adagiassi sul mio lettuccio. Ne ebbi appena il tempo... Mi seguirono frettolosi i compagni... Eravamo proprio mal pratici delle cose di questo mondo: quelli eran tempi di aurea semplicità. Narrai allora ai miei compagni quasi per distrarli, che nel mio primo viaggio ad Alassio un tale, descrivendomi una sua traversata burrascosa, in cui presso An-

cona aveva perduto le cose sue e perfino il cappello, aggiungeva che tutti gettavano via roba bianca. Io credetti che per alleggerire il bastimento buttassero a mare biancherie e simili; ma adesso capivo di che roba si trattasse! Per tre giorni non ci fu al mal di mare miglior rimedio che starcene coricati, leggendo, facendoci buona compagnia e prendendo qualche leggero alimento. L'assuefazione fece il resto. Dopo la prima settimana eravamo tutti uomini di mare.

Pericolosa tentazione suol essere la voglia di verdure e di alimenti rinfrescanti, massime sotto l'equatore. Tuttavia il nostro chierico Panaro con le sue grandi insalate chiamava l'attenzione di un sagace genovese, un tal Rossi, che lo veniva studiando ed anche punzecchiando con i suoi frizzi. Un giorno a tavola gli chiese se fosse sacerdote.

— Non ancora, rispose il buon chierico.

— Mi avvisi, quando sarà presso a cantar Messa.

— Perchè? Vorrà forse essere mio padrino?

— Oh, sì, sarebbe per me un onore, una vera soddisfazione.

— Ma che regalo mi farebbe in quel giorno?

— Le regalerò... un carro d'insalata. —

Parecchi anni dopo m'imbattei io stesso in quel signore per una via di Buenos Aires, e mi chiese tosto se Don Panaro avesse celebrato la sua prima Messa. Gli risposi che allora egli stava alla Boca, prossimo a ordinarsi e ad andare in Patagonia. Il buon signore se ne rallegrò, ma dimenticò il carro d'insalata, che ci avrebbe fatto piacere. Provide però lo stesso Don Panaro a non lasciarsi mancare la sua leccornia preferita; poichè, essendo a capo della Missione di Chos Malal nel territorio di Neuquen, vi fece un magnifico orto con ogni sorta

di legumi e frutta, che furono e sono tuttora l'ammirazione e l'esempio per gli abitanti di quelle regioni.

Ci raccoglievamo quotidianamente più volte a fare insieme le nostre pratiche di pietà. Non ci mancava il fervore; ma che tristezza non potere nè celebrare nè comunicarci! Vi supplivamo leggendo il santo Messale. Ricordo benissimo che in certi giorni, come nella festa di san Francesco Saverio e dell'Immacolata, il nostro spirito si sentì indicibilmente inondato da spirituali consolazioni immaginando di trovarci nel santuario di Torino e presso il beato Padre Don Bosco. Ci stringeva il cuore nelle domeniche il vedere tutta la sala messa a festa, con tappeti nuovi e in capo alla tavola sopra un gran cuscino la bandiera inglese. Entrava il capitano a fungere da ministro di culto, assistito da' suoi ufficiali, che seduti attorno alle tavole, recitavano preghiere e salmeggiavano, in mezzo a gente accoccolata sul pavimento: erano quasi tutti marinai genovesi, che con una bibbia in mano chiacchieravano fra di loro... in senso privato. Quell'azione fredda, esteriore, senza nulla che elevasse lo spirito, senza la parola viva della Chiesa e senza una vera unione di cuori, come chiamarla culto o atto sentitamente religioso? Rispondeva ottimamente a quella bandiera là sul cuscino, la quale vi stava a indicare il carattere ufficiale, civile e politico dell'adunanza. Noi si taceva, consigliando anche agli altri il rispetto; ma in cuor nostro ringraziavamo il Signore di aver conservato alla nostra patria con la santa fede cattolica la santa Messa, l'ufficio divino, la predicazione sotto il magistero infallibile del Successore di san Pietro e con la direzione dei nostri Vescovi e sacerdoti, e poi nelle nostre chiese l'a

dorazione a Gesù Sacramentato, la preghiera dinanzi alle sacre Reliquie, il comune incitamento a divozione mercè la venerazione prestata alle sacre Immagini del Crocifisso, della Vergine Santissima e dei Santi. Quel povero culto protestante ci moveva proprio a compassione; ma per quei nostri fratelli separati pregavamo il Signore, che degnasse ricondurli in grembo alla santa Madre Chiesa.

Fra essi, il giovane medico di bordo, che aveva per noi speciale deferenza, attirava la nostra simpatia con la sua modestia, serietà e delicatezza in tutto. Ci parlava in latino e c'intendevamo abbastanza. Gli piaceva fare con noi ogni giorno la sua partita a piastrelle, a dama o a scacchi. Pareva volerci dire che amava la religione cattolica; talora, mettendosi al piano, cantava con voce soave l'*Ave Maria*. Noi dicevamo: — Questo giovane certamente si farà cattolico. — E pregavamo in particolare per lui. Toccando i porti, se acquistava qualche frutto, subito veniva da Monsignore o da noi e voleva farcene parte. Anima buona e gentile! Era quello il suo primo viaggio. Speriamo che abbia avuto agio di conoscere bene in seguito la nostra santa religione. Per noi c'era la difficoltà della lingua. E poi eravamo ancora Missionari appena *in fieri* o in potenza.

Il vapore sostò a San Vicente, colonia portoghese, semiafricana per il colore e per la triste condizione degli abitanti, che offrivano ai passeggeri uno spettacolo di miseria e di abbruttimento ripugnante; indi riprese la rotta verso Pernambuco, dove ci fermammo quasi un giorno sotto i raggi cocenti del sole equatoriale. Scorgemmo da lungi Olinda, di cui si parlava tanto in quei giorni per la fermezza del suo Vescovo nell'opporci a certe leggi del Governo imperiale, fermezza che gli costò

persecuzione e carcere. Si proseguì per Bahia S. Salvador, fermandoci un'altra giornata nel suo porto. Finalmente il 17 dicembre si gettarono le ancore nella gran baia di Rio de Janeiro, dove avevamo una fermata di tre giorni.

Con che allegria sbarcammo e volammo al palazzo del grande amico di Don Bosco, il carissimo Vescovo monsignor Lacerda! Ci pareva di essere tornati a nuova vita. Quivi si potè fare un po' di visita a Gesù Sacramentato, si potè celebrare la santa Messa, si potè anzi avere in dono la pietra sacra e il calice tanto desiderati. Monsignore ci fece gran festa; avrebbe senz'altro voluto ritenerci in Rio de Janeiro per cominciarvi una fondazione.

Conoscemmo allora il gran cuore di quel degnissimo e dottissimo Prelato, e quanto affetto nutrisse per Don Bosco. La prima sera, dopo cena, si fece sedere di fronte noi tre Salesiani e ci disse: — Non vi lascerò andar a dormire, finchè non mi avrete raccontato per filo e per segno tutto ciò che avete visto o udito di Don Bosco, fin da quando l'avete conosciuto. Dunque cominci Lei. — Dopochè ebbi parlato io più di mezz'ora, disse a un altro: — Questi è stanco; seguitate voi. — Il chierico Galbusera tirò avanti anche lui per una buona mezz'ora. Visto che si stancava, fe' cenno al chierico Panaro, il più parco di parole e il più soggetto al sonno. Il buon Vescovo troncò, dicendo: — Vedo che siete un po' stanchi e che avete sonno. Domattina riposerete un po' più del solito; adesso dobbiamo parlare di Don Bosco. Dunque da capo. — E io dovetti ripigliare, mentre gli altri cadevano dal sonno. Ci tenne fino alle undici e sembrava insaziabile. Finalmente ebbe compassione di noi; ci lasciò andar a pregare e poi a dormire.

Il giorno seguente ci volle mostrare tutto il suo palazzo vescovile; ma, giunto alla sala del trono, dove l'avevano festeggiato nel dì della sua consecrazione episcopale, non volle entrarvi, ma, volgendo indietro lo sguardo, disse: — Entrate pure voi. Io qui non mi ci posso trovar bene: mi è caduta addosso troppa responsabilità di anime. Ci soffro troppo! — Noi lo confortavamo; me egli ci esponeva i suoi timori: sola consolazione era il ricordo che Don Bosco l'aveva tranquillato. Questo pensiero gli dava pace.

Poi ci fece vedere in grandi quadri, tutt'attorno a una galleria, i ritratti dei suoi predecessori. Dinanzi a ciascuno si fermava, narrandone la storia, le vicende, le persecuzioni e terminando sempre col *Requiescat in pace*. Giunto all'ultimo, che era il suo proprio ritratto al naturale, contò pure la sua storia, le contrarietà, i disinganni, e concluse, scotendo la testa: — Questo, *nunquam, nunquam requiescet in pace!* —

Era di grande pietà. Veniva ad ascoltare la mia Messa in cappella, stando con le mani giunte inginocchiato sul nudo suolo. Ci dimostrava somma confidenza per essere noi figli di Don Bosco. Volle pure, chiuso nella sua biblioteca, aprirmi l'anima, come aveva fatto a Torino con i giovanetti dell'Oratorio. Era proprio un'anima di Dio, travagliata da scrupoli. Sembrava che i mali morali del mondo gli causassero troppo forte impressione; avrebbe voluto sradicarli tutti d'un colpo. Aveva un esagerato desiderio dell'ottimo, misto a un senso vivissimo della propria responsabilità, che non gli davano requie. Nello stesso tempo sembrava che avesse una semplicità così infantile da lasciarsi acquetare ogni volta che trovasse una persona, la quale gli parlasse con semplicità *in Domino*.

Anche qui i bravi Missionari ebbero agio di esercitarsi nelle prime esplorazioni. Il buon Vescovo voleva decisamente trattare con noi o aprire trattative per una fondazione; al quale scopo ci offriva una casa di campagna appartenente al seminario, chiamato Giurusuba e sita nel lato opposto della baia, a un'ora e mezza circa di vaporino. L'economista del seminario ci condusse a vedere la casa e il terreno adiacente, tutto boscoso, che andava su fino alla cima della montagna. Il sole dardeggiava infocato, quando principiammo l'ascesa; onde ben presto la stanchezza e la sete esigevano qualche refrigerio. I nostri due chierici trovarono frutta silvestri, massime certi come fagioli dolci e succosi, di cui mangiarono e fecero buona provvista. Discendendo si seppe che erano i semi, da cui si estrae l'olio di ricino! Per giunta, alcune buone donne che vendevano liquori, vendendoci assetati e stanchi, ci offesero un bicchierino di grappa, che i chierici trafelati trangugiarono. Poverini! che rivoluzione durante la strada e sul vaporino! Nell'episcopio il Vescovo ci attendeva, ansioso di conoscere la nostra impressione.

— Ottima! gli rispondemmo. È un bellissimo posto.

— Io credo più ai giovani che ai vecchi. Io voglio sapere che cosa ne pensano quei due giovanotti là. —

I due chierici si contorcevano, balbettarono qualche parola, erano contraffatti nel volto.

— Ecco, diceva il Vescovo, non vi piace Giurusuba, non è vero? Ditelo, ditelo sinceramente.

— Monsignore, interrompi io, permetta che si ritirino. Sono troppo stanchi e non si sentono quasi bene. —

Monsignore voleva sapere l'accaduto; ma io

dissi ai due chierici che andassero per i fatti loro. Quelli se n'andarono, mentre io contava bellamente la cosa, aggiustando tutto. I missionarietti quel giorno si ebbero una buona lezione, che non dimenticarono più.

L'ultimo giorno Monsignore ci volle onorare, invitando a pranzo distinte persone e ripetendo le insistenze per la prossima fondazione di una casa nella capitale del Brasile; desiderio che ebbe effetto di lì a pochi anni per opera di Monsignor Lasagna, con la fondazione del Collegio di Nicteroy. Ci ripeteva: — Vogliamo calzolai, sarti, falegnami, fabbri; non vogliamo dottori. Preghiamo sempre perchè ci siano meno dottori e molti operai cristiani. Benedetto Don Bosco e l'Opera sua! — Nell'accomiatarci diede a ciascuno di noi una copia del *Manuale delle cerimonie* di Del Carpio, che conservammo qual prezioso ricordo.

Ancora una fermata nel porto di Santos, e poi finalmente la vigilia di Natale, verso sera, si entrava nel porto di Santa Maria a Buenos Aires. Entrata memorabile! Quella prima « Noche buona » di Natale io celebrai la santa Messa, dopo esserci confessati reciprocamente noi due sacerdoti e aver ascoltato io i nostri due chierici. Essi tre fecero la santa Comunione. L'anno innanzi avevo fatto da diacono a Don Bosco nella Messa di mezzanotte, ed ora con quella prima ed unica Messa inauguravo la mia desiderata Missione.

Veramente il nostro caro Monsignore era troppo timido riguardo all'esercizio privato del nostro sacro ministero; temeva osservazioni da parte dei protestanti: durante quella celebrazione notturna voleva che si coprissero i finestrini o vetri della cabina che davano sul corridoio, per paura che si vedessero le candele accese. Noi invece eravamo

persuasi che le autorità di bordo non ci avrebbero impedito di fare per i cattolici quanto essi, a loro modo, facevano le domeniche per i loro protestanti. Quante volte l'eccessivo timore impedirebbero a farci voler più bene ed a promuovere la vera libertà di spirito e di coscienza in tutto ciò che il mondo, se non vuol chiamarlo bene, non può prendere per male! Il fatto sta che per non dare quel passo, per non dire quella parola ai nostri conduttori e compagni di viaggio così gentili, nè prima di Natale nè dopo non potemmo più celebrare. Ho detto dopo, perchè, avendo toccato i porti del Brasile, allora infetti per la febbre gialla, ci toccò stare in quarantena fino al 28, giorno dei santi Innocenti e data memorabile per il transito del nostro patrono san Francesco di Sales.

La notte del nostro arrivo, essendo già ancorati nel porto, si levò una tempesta terribile con spaventosa bufera, che per un'ora sconvolse ogni cosa e ruppe financo un albero della nave. Guai se quel fortunale ci avesse sorpresi nell'Oceano o nel Rio de la Plata, soggetto a tempeste peggio che l'alto mare e con maggiori pericoli per i banchi di sabbia! La Vergine Ausiliatrice ci protesse fino all'ultimo.

Nelle feste natalizie il bastimento era messo a festa, con tappeti splendidi e con profusione di bandiere e di fiori presi a Montevideo; cartelloni ben dipinti recavano in più punti allusioni religiose al santo Natale e auguri di felicità. Vi fu uno splendido banchetto con reciproche manifestazioni di cristiana allegria e cordialità. Oh come pregammo in quella notte, perchè tanti popoli, che pure conoscono il beneficio della Redenzione di Nostro Signore Gesù Cristo, ne ricevano pure la Grazia

rigeneratrice e la dottrina di verità per mezzo dell'unione con l'unica, santa, cattolica, apostolica Chiesa romana!

I nostri cari Confratelli partiti col *Savoie* erano già arrivati per la novena di Natale, celebrando nelle tre case e chiese di Buenos Aires la loro grande festa di Gesù Bambino. Essi ignoravano il giorno del nostro arrivo e dello sbarco; perciò facemmo a quelli di *Mater Misericordiae* una bella sorpresa il dì degl'Innocenti, che suole essere giorno di reciproche burle o di festevoli inganni! Verso le quattro di sera, giunti a quella chiesa per calle Moreno, procedemmo su fino al presbiterio. Ci avevano circondati alcuni giovanetti oratoriani, chiedendoci medaglie; mentre noi pregavamo davanti all'altare, corsero essi ad annunziare la nostra venuta. Ci volarono incontro Don Costamagna e altri della casa, ci festeggiarono da buoni fratelli e poi scambiammo vicendevolmente le impressioni del viaggio. Sul *Savoie*, che poteva chiamarsi il vapore salesiano delle prime tre spedizioni, i nostri avevano esercitato una fruttuosissima missione a pro di tanti emigranti. Pratiche religiose in comune, a cui assistevano i passeggeri delle differenti classi; funzioni solenni con canti e suoni nei dì festivi; catechismo quotidiano e scuola di canto religioso a fanciulli e fanciulle, insegnato rispettivamente dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice; belle serenate con ogni sorta di canti sacri e canzonette allegre per intrattenere i passeggeri: tutto sotto la guida del capo, Don Costamagna. Tal genere di missione si continua tuttora nei nostri viaggi missionari.

CAPO XXV.

La scuola di Don Bosco continua.

Continua con la corrispondenza epistolare, di cui offrirò un saggio; ma bisogna premettervi alcune notizie.

Feci le mie prime armi presso la chiesa *Mater Misericordiae*, detta degli Italiani. Ivi era stata la prima dimora di Don Cagliero, il quale vi ebbe per compagno di lavoro Don Giovanni Battista Baccino. Questo operaio infaticabile morì il 13 luglio 1877, vittima del suo apostolato, mentre Don Cagliero viaggiava alla volta di Torino e l'arcivescovo monsignor Aneiros trovavasi in Italia. Io fui mandato a sostituirlo in qualche modo con Don Costamagna, mio Direttore.

Mi colpì fin da principio il grande affetto e sincero attaccamento, che tutta la gioventù del luogo conservava per lo zelante figlio di Don Bosco. Sentii narrare cose, che mi diedero del suo zelo un altissimo concetto. Eppure usava i mezzi più semplici e comuni. La domenica dedicava il suo tempo agli Italiani, che venivano mattino e sera, invitandoli dopo le sacre funzioni a passare nel cortile per conoscersi fra loro, trattarsi familiarmente, parlare dell'Italia, di Torino, delle belle usanze nostrane. Formò un buon coro per cantare in chiesa l'ufficio della Beata Vergine e belle lodi sacre; al quale scopo tanti giovani operai convenivano ogni sera dopo il lavoro. Recitato con lui il santo rosario ai piedi dell'altare di Maria, si

chiacchierava, si cantava, si sonava. Crebbero così molti bravi amici, che dopo cinquanta e più anni lo ricordano ancora e lo benedicono. Fra questi eccellono due Vescovi, allora fanciulli, monsignor Francesco Alberti e monsignor Giuseppe Americo Orzali; alcuni parroci, come il padre Brasesco parroco di Balvanera; il Direttore dei Cooperatori Salesiani a Buenos Aires monsignor Carranza, e altri ragguardevoli ecclesiastici. Dalle stesse adunanze religiose e familiari uscirono pure i primi Aspiranti Salesiani Silvestro Chiappini, i due Botta, Luigi ed Enrico, Rezzonico Enrico, Antonio Brasesco e parecchi altri, passati poscia a Montevideo o a San Nicolás.

Io vi ereditai non solamente la misera cella senz'aria e senza luce, abitata già dal caro Don Baccino sotto il campanile, ma anche il suo ufficio di vice cappellano della chiesa con la sua clientela nel catechismo, nelle conferenze e nel confessionale. Ben presto però affittammo due casette, alloggiando una dozzina di alunni interni e accogliendo pure un trenta esterni. Ma il collegio nel marzo del 1878 fu trasferito alla nuova Casa Ispettorale di San Carlos in Almagro, unitamente agli artigiani di Calle Tacuari. Era Ispettore Don Francesco Bodrato, assistito dai due vicedirettori, come si diceva allora, Don Evasio Rebagliati per gli artigiani e il sottoscritto per gli studenti, fra cui si annoveravano alcuni Aspiranti.

Cominciano a datare di qui le lettere, che intendo presentare a chi legge. Spicca in esse la premurosa sollecitudine del beato Don Bosco per istabilire e rafforzare bene nella regolarità e nell'osservanza della vita salesiana la sua prima Missione, che si preparava alla conquista della Patagonia e della Pampa, oggetto de' suoi sogni.

*A Don Ceccarelli,
a Mons. Espinosa e al sig. Francesco Benitez.*

Sono tre lettere, nelle quali Don Bosco abbozza un programma per le Missioni affidate ai suoi figli nell'America. Ne fu da lui consegnata la minuta, recante la sua firma, a Don Cagliero, perchè gli servissero di norma nell'ordinamento delle prime residenze a Buenos Aires e a San Nicolás. Gli autografi si possono vedere nelle vetrine, dove stanno esposti numerosi cimelii del Beato presso le sua cameretta.

I.

Giorno della Nascita di N. S. 1874.

*Ill.mo e Red.mo Sig. Dottor Ceccarelli
Prev. Vicario Feraneo di S. Nicolás.
Buenos Aires.*

La Grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. Il Sig. Comm. Carlo¹ Gazzolo, Console della Repubblica Argentina in Italia, nostro amico e benefattore, mi diede comunicazione della rispettabile sua lettera in cui manifesta il suo beneplacito per una missione di Salesiani nella sua parrocchia. Con carità e zelo veramente disinteressato, siccome tra noi è assai noto, Ella offre la sua casa, Parrocchia ed il suo appoggio a questi miei figli spirituali che la divina provvidenza mi volle affidare.

Non occorre più altro per compiere il nostro progetto, perchè anche l'unico nostro desiderio si è di lavorare nel sacro Ministero specialmente per la gioventù povera ed abbandonata. Catechismi, scuole, predicazioni, giardini festivi per la ricreazione, ospizi, collegi formano la principale nostra messe.

¹ È una svista; il suo nome era Giovanni Battista.

Ho scritto pertanto a S. E. l'Arcivescovo che io accetto in base il progetto, e gli notai che sarebbe assai utile avere un ospizio in Buenos Aires dove possano recapitare que' nostri religiosi che giungessero o dovessero ricevere ordini o disposizioni pel Sacro Ministero. Mettendomi quindi nelle sue mani, manderò quel numero di sacerdoti, chierici, laici, musicanti, artigiani nel tempo e nel numero che Ella mi dirà essere necessari. La prego però a voler continuare la sua dimora almeno fino a tanto che i novelli inviati abbiano sufficiente cognizione della lingua e dei costumi, per così promuovere la maggior gloria di Dio. Chi sa che, seguendo i Salesiani il suo esempio e il suo zelo, i suoi consigli, Ella non diventi il loro superiore effettivo? In somma io la prego fin da questo momento di considerarci tutti quali suoi umili figliuoli in G. C. e darci tutti quei consigli e quella direzione che giudica necessari od opportuni per questa pia impresa.

Dio la benedica e la conservi in sanità per continuare le sue fatiche a pro delle anime.

Pregli anche per me e per tutti i Salesiani e professandole vivi ringraziamenti, profonda gratitudine e venerazione ho la consolazione di potermi professare, della S. V. Ill.ma e M. Rev.da

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco

2.

*Rev.mo Mons. Espinosa
Vicario Generale di Buenos Aires.*

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. Il signor Comm. Gio. Battista Gazzolo, Console della Repubblica Argentina in Italia, ha più

volte parlato dello zelo di V. S. Rev.ma e del lavoro indefesso che sua Eccellenza Rd.ma suo Arcivescovo sostiene a pro di questa vastissima Archidiocesi. Nel tempo stesso mi accennava la grande penuria di operai evangelici, specialmente di quelli che di proposito si applicassero all'educazione ed istruzione cristiana della gioventù.

Questo Benemerito Signore nello scopo di secondare lo spirito della Salesiana Congregazione, e fare il maggior bene che può alla Repubblica, che qui rappresenta, deliberò di scrivere alla prefata E. V. come i Salesiani non sarebbero alieni di offerirgli le deboli loro fatiche ove ne fosse stato mestieri e ciò tornasse di gradimento.

La S. V. Rev.ma ebbe la bontà di rispondere che Mons. Arciv. gradì il pensiero, riceverebbe volentieri i novelli Missionari e li proteggerebbe.

Premessi ora i più vivi ringraziamenti all'uno e all'altro, Le dico di essere disposto ad accettare il progetto e a tale scopo intendo di trattare in modo formale con V. S. come rappresentante dell'Ordinario Diocesano.

Ad effettuare questo progetto gioverebbe assai quanto scrive il Dott. Ceccarelli Prev. di San Nicolás, il quale è disposto di offerire casa, parrocchia, e suo appoggio ai Salesiani, qualora andassero in modo stabile a compiere le molte cose che colà restano senza frutto per mancanza di operai.

Ciò posto si potrebbe venire a questa proposta che intendo umiliare alla illuminata saviezza di sua Eccellenza :

1. Io invierei alcuni sacerdoti a Buenos Aires per formare ivi un Ospizio centrale. Al che gioverebbe assai avere una Chiesa qualunque per le sacre funzioni specialmente per fare il catechismo ai fanciulli più abbandonati della città. Il prelo-

dato Comm. Gazzolo mi dice essere assai opportuna la Chiesa della *Madonna della Misericordia*, che dovrebbe farsi vacante. In difetto di Chiesa pubblica potremo anche servirci di qualche locale atto in qualche modo a raccogliere e trattenere poveri fanciulli.

2. Manderei poscia a S. Nicolás quel numero di sacerdoti, chierici, laici, che saranno necessari pel servizio religioso, canto, ed anche per fare scuola ove ne sia bisogno.

3. Da questi due siti i Salesiani potrebbero essere altrove inviati secondo che meglio sembrerà all'Ordinario.

Se questi pensieri sembrano poter formare la base per concretare il nostro progetto, Ella potrebbe scrivermelo ed io mi darò premura di venirne a capo.

Per sua norma le dirò che la nostra Congregazione è definitivamente approvata dalla S. Sede, e sebbene lo scopo primario sia la coltura della povera gioventù, tuttavia si estende ad ogni ramo del sacro ministero.

Inoltre il Santo Padre essendosi messo egli stesso per nostro Protettore, desidera che se gli presenti la pratica prima di concludere definitivamente. So per altro che gradisce molto questo divisamento, perchè porta speciale affetto a questi lontani paesi che furono oggetto del suo zelo apostolico al tempo che egli ivi fu inviato Nunzio della S. Sede.¹

Scrivo anche al vicario di S. Nicolás in senso

¹ Nunzio non fu mai. Don Mastai andò al Chili nel 1823 come uditore del delegato pontificio mons. Muzzi. Sbarcati a Buenos Aires, mossero di là il 16 gennaio 1824, attraversarono le Pampas e le Cordigliere, e giunsero a Santiago il 17 marzo dopo stenti inauditi.

relativo alla sua lettera. Non ho scritto nè latino nè spagnolo perchè osservo che Ella scrive a meraviglia la lingua italiana.

Raccomando me e le mie famiglie alle sante preghiere di V. S. e quelle di S. E. l'Arcivescovo, e facendo ad ambedue umili ossequi, con profonda venerazione reputo al massimo onore di potermi professare della S. V. R. ma Obl.mo umil.mo servitore.

Sac. Gio. Bosco

3.

Torino, 2 febr. 1875.

*Eccellenza,*¹

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. Molte persone della Repubblica Argentina e specialmente il Sig. Comm. Gio. Gazzolo mi hanno parlato assai della grande carità, della sincera affezione di V. S. alla S. Sede, e del suo zelo per tutte le cose di religione. Dio sia in ogni cosa benedetto e conservi la S. V. a lunghi anni di vita felice pel bene di nostra Santa Madre Chiesa.

Il Sig. Dot. Ceccarelli, mio antico amico, mi ha pure in modo particolare proclamata la protezione speciale che si degna di prendere pei salesiani che fossero destinati per la novella casa di S. Nicolás. Dolce tratto di provvidenza! La S. V. porta il nome di Francesco e prende sotto la sua paterna protezione la Congregazione di S. Francesco Salesio.

Io la ringrazio di tutto cuore e fin da questo momento metto una speciale intenzione per cui Ella possa partecipare di tutte le messe, di tutte le preghiere che i religiosi Salesiani saranno per fare in comune oppure in privato. Ogni mattino

¹ La lettera era diretta al signor Giuseppe Francesco Benitez, venerando vegliardo di S. Nicolás, fervente cattolico e benefattore insigne della Congregazione Salesiana in quel paese.

poi nella S. Messa io farò un memento particolare per la conservazione de' giorni della E. V.

Siccome la nostra Congregazione si trova in principio ed ha tra mano la fondazione di molte case e Collegi, così noi ci raccomandiamo tutti umilmente alla sua carità per amore di N. S. G. C.

Dio ci benedica tutti, e ci conceda la grazia di poter tutti camminare per la via del bene, e trovarci un giorno raccolti insieme col Padre Celeste nella patria dei beati. Così sia.

Raccomando anche me alla carità delle sue sante preghiere e mi professo della E. V.

Obl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco

4.

A Don Domenico Tomatis.

Prezioso documento per insinuare la pazienza e la carità fra religiosi e missionari. Lo anima a tollerare un tal Molinari, maestro di banda, laico, di carattere difficile. Costui, uscito poi dall'Istituto, non dimenticò il suo benefattore: infatti negli ultimi anni pose in educazione presso di noi un nipote, significandoci in più modi la sua gratitudine verso Don Bosco.

Mio caro D. Tomatis,

Ho avuto tue notizie e provai gran piacere che tu abbi fatto buon viaggio e che abbi buona volontà di lavorare. Continua. Una tua lettera scritta a Varazze ha dato a conoscere che tu non sei in armonia con qualche tuo confratello. Questo ha fatto cattiva impressione, specialmente che si lesse pubblicamente.

Ascoltami, caro D. Tomatis: un Missionario deve esser pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio; e non deve poi essere capace di sopportare un po' di antipatia per un compagno, avesse anche no-

tabili difetti? Dunque ascolta quello che ti dice S. Paolo; *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.*¹ *Caritas benigna est, patiens est, omnia sustinet.*² *Et si quis suorum, et maxime domesticorum curam non habet, est infideli deterior.*³

Dunque, mio caro, dammi questa grande consolazione, anzi fammi questo gran piacere, è Don Bosco che te lo chiede: per l'avvenire Molinari sia tuo grande amico, e se non lo puoi amare perchè difettoso, amalo per amor di Dio, amalo per amor mio. Lo farai, non è vero? Del resto io sono contento di te, ed ogni mattina nella S. Messa raccomandando al Signore l'anima tua, le tue fatiche.

Non dimenticare la traduzione dell'aritmetica, aggiungendo le misure e pesi della R. Argentina.

Dirai al benemerito Dott. Ceccarelli che non ho potuto ricevere il catechismo di cotesta Archidiocesi, e desidero averlo, il piccolo, per inserire gli atti di Fede nel *Giovane Provveduto* conformi ai diocesani.

Dio ti benedica, caro D. Tomatis; non dimenticare di pregare per me, che ti sarò sempre in G. C.

Alassio, 7 - 3 - 79.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

5.

Al medesimo.

La tenerezza che spira da questa lettera rivela il gran cuore del Beato e le sue sollecitudini paterne per il bene dei suoi missionari. Fu portata da quelli della nostra spedizione.

Car.mo D. Tomatis,

Qualche linea anche a te; tornerà certamente gradita, essendo scritta dal vero amico dell'anima

¹ Gal., VI, 2.

² I Cor., XIII, 4 e 7.

³ I Tim., V, 8.

tua. Le notizie nostre ti saranno date in abbondanza dai nostri Confratelli che giungono, e da Mons. Ceccarelli che ha veduto tutto, e l'abbiamo occupato in tutto. Anima buona, di molto cuore.

Tu poi dovrai, e te lo comando di essere il modello nel lavoro, mortificazione, nell'umiltà e nell'ubbidienza a' neovenuti. Non è vero che lo farai? Vorrei però che tu mi scrivessi qualche lunga lettera, che fosse come un rendiconto degli esercizi sp. e mi dicessi schietto vita, virtù, miracoli presenti, passati e futuri.

Caro D. Tomatis, voglia bene a D. Bosco, come esso porta grande affezione a te.

Io ti raccomando di tutto cuore al Signore nella S. Messa; ma tu prega anche per me che ti sarò sempre in G. C.

Sampierdarena, 14 - 11 - 77.

aff.mo Amico
Sac. GIO. BOSCO

6.

A Don Giuseppe Vespignani.

Io aveva chiesto a Don Bosco che mi desse del tu, come agli altri suoi figli, educati da lui ancor giovanetti; ma egli mi rispose: — Le darò poi del tu, quando si faccia più buono. — E tardò fino al 1880.

Car.mo D. Vespignani,

So che V. S. Car.ma sta abbastanza bene, data ragione alla sua complessione. So che lavora. Ma qui vada adagio; se vuole fare molto, lavori poco, cioè non più di quanto le sue forze permettono.

Desidero però di sapere notizie minute dell'Ospizio, dei Novizi, dal Noviziato, dello studio ecc.

Il suo fratello chierico sta bene, ha piena volontà di essere presto e tutto salesiano, e di andarle a fare una visita. Fa sperare bene di sè.

Mi saluti tanto e caramente D. Milanese, cui scriverò quanto prima. Dio benedica Lei, suoi figli, confratelli, e ci aiuti a combattere le battaglie del Signore in terra, per essere poi degni della corona di gloria in Cielo.

D. Nenci è qui con noi.⁴ Ha migliorato assai di salute; è impaziente di recarsi in Patagonia.

Dio ci benedica tutti, e preghi per me che le sono in G. C.

Torino, 12 - 8 - 78.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

7.

A Don Domenico Tomatis.

Don Giuseppe Fagnano in San Nicolás erasi ammalato gravemente di tifo. Dovendo poi trasferirsi a Buenos Aires per la convalescenza, ebbe l'ufficio di prefetto o economo del Collegio Pio IX, recentemente inaugurato a San Carlos Almagro. Il 24 maggio di quell'anno Don Costamagna era penetrato nella Patagonia, quindi trattavasi di mandare colà un Missionario, direttore di polso, a Patagónes, e un altro a Viedma sulla riva destra del Rio Negro. Per Patagónes fu scelto provvidenzialmente Don Fagnano, mentre Don Tomatis, che aveva fatto buona prova nel suo interinato, fu nominato direttore di San Nicolás. Don Bosco gli dà le istruzioni *ad hoc*. Sono ottimi consigli di direzione salesiana.

Mio caro D. Tomatis,

Sono sempre stato a giorno delle cose del Collegio di S. Nicolás; presentemente pare voglia correre novellafase sotto il tuo *ducato*. Bene sia. Animo. Noi poniamo in te piena fiducia e speranza.

Ti noto qui alcuni degli avvisi che dò sempre ai Direttori e procura di valertene.

1. Abbi gran cura della tua sanità e di quella

⁴ Cfr. pag. 44.

de' tuoi sudditi; ma fa in modo che niuno lavori troppo, e non istia in ozio.

2. Procura di precedere gli altri nella pietà e nell'osservanza delle nostre regole; e adoperati affinché siano dagli altri osservate, specialmente la meditazione, la visita al SS. Sacramento, la Confessione settimanale, la Messa ben celebrata, e pei non preti la frequente comunione.

3. Eroismo nel sopportare le debolezze altrui.

4. Agli allievi molta benevolenza, molta comodità e libertà di confessarsi.

Dio ti benedica, o caro D. Tomatis, e con te benedica tutti gli altri nostri Confratelli, figli, l'amico Ceccarelli, cui debbo scrivere, e a tutti vi conceda sanità e grazia di una santa vita.

A tutti un cordialissimo saluto.

Prega per me, che ti sarò sempre in G. C.

Alassio, 30 sett. 79.
Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

P. S. Da questo scritto argomenterei che gli occhi miei vanno assai meglio.

8.

A Don Giuseppe Vespignani.

Questa lettera fu scritta pochi giorni dopo la morte del primo carissimo Ispettore Americano Don Francesco Bodrato. Io era stato al suo fianco come vice direttore. Si versava in condizioni gravissime: debiti per la fondazione, guerra civile appena finita, casa sconcertata. Aspettavamo la nomina del nuovo Ispettore. Così si spiegano i consigli e conforti che il Beato ci dà. Per la prima volta usa con me il tu, certo per mio incoraggiamento e per mostrarmi paterna confidenza.

Mio caro D. Vespignani,

Ho ricevuto con gran piacere la tua lettera. Va tutto bene. Ma ora fatti vedere coraggioso.

Pazienza, preghiera, coraggio : ecco il nostro programma in questo momento. Fa' tutto quello che puoi per incoraggiare e togliere il malcontento.

Dirai agli studenti ed ai nostri ascritti che io attendo grandi cose da loro. Moralità, umiltà, studio : ecco il loro programma.

Dio vi benedica tutti e credimi in N. S. G. C.

Nizza Monferrato 22-8-80. Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

9.

A Don Giacomo Costamagna.

In questa lettera Don Bosco delinea un programma per il nuovo ispettore della Case di America. Don Bosco aveva annunziato telegraficamente all'Arcivescovo come Ispettore interino Don Costamagna; ora è già avvenuta l'elezione definitiva come si vede dal poscritto.

Carissimo D. Costamagna,

Più volte ho ricevuto tue notizie e tue lettere. Va tutto bene. È sereno con qualche nuvola. È questa la natura delle cose della terra. Riceverai cose, compagni e lettere. Fanne la distribuzione.

Noi faremo quello che possiamo per saldare i debiti comuni, voi fate altrettanto. Quest'anno spero che le cose nostre piegheranno bene.

È di molta importanza l'affare di una Prefettura o di un Vicariato Apostolico nella Patagonia. Il S. Padre lo desidera e lo raccomanda; è cosa di nostro vantaggio. Giacchè senza di ciò non potremo avere l'appoggio della *Propaganda Fide* di Roma, nè della Propag.^{ne} della Fede di Lione, nè della S. Infanzia. Pare che nè Don Bodratto, nè tu non ne conosciate l'importanza.

Le nostre notizie avrai da altri. Io mi limito a dirti : *Tu vero vigila, in omnibus labora, sicut*

*bonus miles Christi.*¹ Ma non dimenticare che siamo Salesiani, *Sal et lux*. Sale della dolcezza, della pazienza, della carità. Luce in tutte le azioni esterne, *ut omnes videant opera nostra bona et glorificent Patrem nostrum qui in coelis est.*

Mi farai un cordialissimo saluto al Sig. Deputato Frias, al Dottor Carranza ed al Sig. Gazzolo, se hai occasione di vederlo.

Dio benedica te, tutti i nostri cari confratelli, tutte le nostre opere, affinchè ogni cosa sia sempre ed unicamente alla maggior gloria di Dio. Amen.

Prega sempre per me che di tutto cuore ti sono in G. C.

Aff.mo amico
Torino, 31-81. Sac. GIO. BOSCO

P. S. Interpreta i miei pensieri e fa' da parte mia un sermoncino alle nostre Suore.

P. S. Il Capitolo Sup. ti ha definitivamente eletto Ispettore americano e ti sarà spedito quanto prima il Decreto. Ciò per norma di santificarti e di santificare.

10.

A Don Domenico Tomatis.

È una dolce e graziosa esortazione a scrivere, accompagnata da preziosi consigli. Come nella lettera precedente, così in questa un semplice poscritto contiene la cosa più importante, quella forse per cui Don Bosco scrisse l'una e l'altra lettera.

Mio carissimo D. Tomatis Domenico,

Qualche volta ho ricevuto di tue lettere con gran piacere, ma troppo di rado. Tuo zio P. Tomatis fa lo stesso lamento. Dunque procura che una volta al mese io abbia di tue notizie e di quelle di tua casa.

¹ II Tim., IV, 5; II, 3.

So che hai molto da fare e questo ti serve di scusa, io l'ammetto. Tuttavia l'affezione che ti porto mi fa ardentemente desiderare di essere a giorno delle cose che ti riguardano.

Mi fu detto che le faccende finanziarie di San Nicolás si vanno sistemando. Benissimo. Ti faremo dare la croce della corona... di gloria quando Dio ti chiamerà al cielo.

Noi qui ti vogliamo sempre bene e spesso parliamo di te e delle tue prodezze poetiche. Io poi non ti dimentico mai nella S. Messa e credo che tu pure non dimenticherai l'antico amico dell'anima tua.

Nel tuo particolare ti raccomando l'osservanza di quelle regole con cui ci siamo consacrati al Signore, specialmente l'esercizio della Buona Morte.

Ai tuoi giovani dirai che io prego per loro e che ricordino sempre che il tempo è un gran tesoro e si guardino dal perderne anche un briciolo.

Dio ti benedica, o mio caro D. Tomatis. Dio ti conservi in buona salute e nella sua santa grazia, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 31-81.
Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

P. S. Il Capitolo Superiore ha definitivamente eletto D. Costamagna ad Ispettore Americano. Puoi darne comunicazione a chi di ragione.

II.

A Don Giuseppe Vespignani.

Auguri, voti, consigli, notizie: in tutto e sempre affettuosissimo Padre!

Mio carissimo D. Vespignani Giuseppe,

Più volte ho ricevuto di tue lettere e sempre con gran piacere. Benedico il Signore che ti dia suffi-

ciente sanità per lavorare in questo universale bisogno. Dio faccia che tu possa farmi numerosa schiera di aspiranti, di poi ascritti, di poi professi, di poi fervidissimi salesiani.

Dirai a' tuoi e miei figliuoli, che questo loro amico dall'Europa manda un consiglio per essere felici: Fuggite il peccato e frequentate la santa Comunione. Tu ne farai la spiegazione.

Ho notizie dei tuoi parenti che stanno bene. Tu fratello chierico è animato e vuole divenire un buon Salesiano.

Dio ti benedica, o mio caro D. Giuseppe, e ti conservi in buona salute e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 31-81.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

12.

Al chierico Giovanni Paseri.

Lettera affettuosa e paterna, per ben disporlo al Sacerdozio, a cui si avvicinava. Fu salesiano assai zelante e gran lavoratore. Morì nel 1885 primo direttore di « santa Caterina vergine e martire » in Buenos Aires.

Carissimo Paseri chierico,

Tu, o mio caro Paseri, sei sempre stato la delizia del mio cuore ed ora ti amo ancor più perchè ti sei totalmente dedicato alle Missioni, che è quanto dire: hai abbandonato tutto per consacrarti tutto al guadagno delle anime. Coraggio adunque, o mio caro Paseri. Preparati ad essere un buon prete, un santo salesiano. Io pregherò molto per te, ma tu non dimenticar questo tuo amico dell'anima.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e ci renda forti nelle tentazioni e ci assicuri la via del Cielo.

Prega per me che ti sarò sempre nei Sacri Cuori di G. e M.

Torino, 31 - 81.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

13.

Al coadiutore Matteo Sappa, ortolano.

Graziosa l'insinuazione tolta dal nome. Pativa di nevra-
stenia; ond'era così turbato dal vedere i guasti arrecati dalle
formiche al suo lavoro, che si sentiva tentato di lasciare la
Congregazione! La lasciò difatti per entrare in un Ordine
religioso, e finì nel manicomio.

Carissimo Sappa, Coadiutore,

Procura, o mio caro, di derivare il tuo nome
da *sapere* e non da *zappare*¹ e le cose cammine-
ranno bene. Ho avuto più volte tue notizie. Fa
che siano sempre buone come nel passato. Lavoro
e ubbidienza saranno la tua fortuna.

Dio ti aiuti a dar sempre buon esempio. Prega
Dio per me ed io pregherò anche per te, perchè
ti voglio essere sempre in G. C.

Torino, 31 - 81.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

14.

A Don Giacomo Costamagna.

Si era in procinto di dividere in due l'Ispettorìa Ame-
ricana; massime ora che si entrava nel Brasile, la distanza
delle case consigliava tale divisione.

Mio caro D. Costamagna,

Poche parole per dare a te ed ai nostri cari fi-
gli salesiani e salesianandi un cordialissimo saluto
nel Signore.

¹ In piemontese, *sappa* vuol dire *zappa*; e *fare una zappa*
vuol commettere uno sproposito.

D. Lasagna va acquistando di forze, ma si trova
sempre lontano dall'antica robustezza. Tuttavia il
suo desiderio di essere utile alla Congregazione lo
spinge a fare ritorno al campo dell'azione. Egli è
veramente buono. Parla bene di tutti, principal-
mente di te, e questo mi fa piacere. D. Cagliero ti
ha scritto per avere il sentimento sulle modifica-
zioni che paiono convenienti nell'Ispettorìa ame-
ricana, specialmente ora che apriamo case nel Bra-
sile. In ogni cosa però desidero seguire il tuo parere.

La cosa che preme e che con qualche impa-
zienza attende il S. Padre è la pratica della Pre-
fettura o Vicariato Apostolico nella Patagonia. Io
debbo fare al medesimo una risposta formale sul
parere del Governo e dell'Arcivescovo. Si è già
fatto qualche cosa o che tutto dorme?¹

Dammi adunque un ragguglio positivo da pre-
sentare al S. Padre, che desidera occuparsene egli
stesso personalmente.

Non so darmi ragione di D. Tomatis. Egli ha
obbligo di scrivere e far scrivere al Superiore in-
torno al personale del suo Collegio. Dimmi lo stato
morale, materiale e speranze o timori delle cose
nostre. Senza di questo non possiamo camminare
se non fra le incertezze. Pure io ne so più niente.

Dio ci benedica tutti e de' salesiani faccia al-
trettanti santi e di te un santone.

Pregate per me che vi sarò sempre in G. C.

S. Benigno, 1 ott. 81.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

¹ La cosa ebbe effetto nel 1883. Con Breve 16 novembre,
Leone XIII divise l'immenso territorio patagonico in un Vi-
cariato e in una Prefettura Apostolica. Con altri due Brevi,
uno dal 20 novembre e l'altro del 2 dicembre, affidava il
Vicariato a Don Giovanni Cagliero, nominandolo Vescovo
di Mágida, e la Prefettura a D. Giuseppe Fagnano, assegnan-

15.

Al medesimo.

Compare qui per la seconda volta il nome del grande Missionario mons. Luigi Lasagna, perito nel Brasile a causa di uno scontro ferroviario, poco dopo la sua consacrazione episcopale.

Mio caro D. Costamagna,

Ti mando qui una impresa a compiersi. Tu potrai servirti di qualcuno. Me ne manderai il risultato che comunicherò alla persona che fa anche un po' di bene ai nostri figli in America.

Giovedì ultimo fecero una delle più serie operazioni al caro nostro D. Lasagna. Per due giorni fece temere assai. Ora è meglio ed i medici ce lo danno fuori pericolo.

Gli altri confratelli d'Europa, grazie a Dio, sono in buona salute.

Fa un cordialissimo saluto a tutti i nostri figli di America e loro allievi, e pregate molto per me, perchè ho gravi e difficili affari tra mano che richiedono lumi speciali dal Cielo.

Dio ci benedica tutti e ci conservi tutti nella sua santa grazia. Amen.

Torino, 10 ott. 81.

Aff.mo amico

Sac. Gio. BOSCO

16.

A Don Domenico Tomatis.

Anche i coloni italiani di San Nicolás contribuivano con le loro elemosine all'erezione della Chiesa e dell'ospizio del Sacro Cuore in Roma.

Mio caro D. Domenico Tomatis

Ho ricevuto la bella offerta di 12.300 lire che i nostri fervorosi Cooperatori di San Nicolás hanno

dogli con la *Patagonia Meridionale* anche la *Terra del Fuoco*, le *Isole Malvine* e lo *Stretto di Magellano*.

inviato in Italia per continuare i lavori della Chiesa e dell'Ospizio del Sacro Cuore in Roma. Un'offerta così generosa fatta da cristiani patrioti che dimorano tanto lontano da noi meritava certamente che io ne facessi relazione al S. Padre che appunto affidò e raccomandò tali edificii allo zelo dei Cooperatori Salesiani. Sua Santità ne ascoltò con gran piacere il racconto, ne lodò la somma offerta, la carità degli oblatori e infine concluse così: — Ringraziate que' miei buoni e cari figliuoli della Chiesa Cattolica. Io benedico essi, le loro famiglie, i loro interessi e a tutti concedo una Plenaria Indulgenza da lucrarsi in quel giorno in cui faranno la loro santa Comunione. —

Io sono assai lieto di poter comunicare questi benevoli pensieri del Sommo Pontefice a codesti nostri amici e Cooperatori ed io sono certo che il Sacro Cuore di Gesù, che è sorgente inesauribile di grazie e di favori, darà il centuplo ai medesimi nella vita presente, come è di fede, e il vero premio nella vita futura.

Se mai qualcuno di questi benemeriti oblatori venisse in Italia, io li pregherei di venire nelle case salesiane come a casa loro propria.

Fa loro da parte mia un cordialissimo saluto e raccomandami alle valide loro preghiere; io non li dimenticherò nel celebrare la Santa Messa.

Dirai a Graziano che mi piacque assai la sua ultima lettera, come pure quella di D. Rabagliati. Ad essi e ad altri risponderò quanto prima.

D. Lasagna perfettamente guarito è partito di nuovo per Montevideo. La sua pietà, il suo zelo ci ha veramente edificati.

I salesiani d'Italia, di Francia, di Spagna per mio mezzo vi mandano un fraterno saluto e si raccomandano alle vostre preghiere. Un augurio tutto

speciale di celesti benedizioni farai a Monsig. Caccarelli.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e prega per me che ti sono ne' Sacri Cuori di G. e di M.

Aff.mo amico
Torino, 21 dic. 81.
Sac. GIO. BOSCO

17.

A Don Giacomo Costamagna.

Scrivo all'Ispettore Americano unicamente per dirgli dell'udienza concessagli dal Papa. Segno anche questo della sua devozione profonda al Vicario di Gesù Cristo.

Carissimo nel Signore,

Ti do la consolante notizia che oggi 25 aprile S. Santità il Sommo Pontefice Leone XIII degnavasi di ricevermi in udienza particolare.

Egli impartì con gran piacere l'Apostolica benedizione sopra tutti i nostri Confratelli, loro allievi, Cooperatori e benefattori Salesiani.

Tu avrai cura di comunicare questa pia notizia a tutti quelli che amano le cose nostre, e che si prestano volentieri in favore della nostra S.ta Catt. Religione.

Prega Dio che ci conservi tutti nella sua santa grazia e raccomandandomi alle comuni vostre preghiere ho la consolazione di professarmi in G. C.

Aff.mo amico
Roma, 25 aprile 82.
Sac. GIO. BOSCO

18.

Al medesimo.

A questa lettera, così preziosa, ispirata ed opportuna fu attribuita la prosperità spirituale e temporale dell'Ispettorato Argentina. Certo, la propaganda che si fece degli insegnamenti

qui contenuti influì non poco a infondere il buono spirito che, da quel tempo specialmente, animò tutti i Confratelli, tanto sacerdoti e chierici che coadiutori. Molti si copiarono la lettera; parecchi ringraziarono Don Bosco per così splendido documento, promettendo di praticare il sistema preventivo e di evitare ogni difetto che vi si opponesse. Anzi, alcuni che si sentivano in maggior pericolo di mancare alla carità e alla pazienza, vi si obbligarono con voto (quasi fosse il quarto voto salesiano), rinnovandolo ogni mese nel fare l'esercizio della buona morte.

Caro e sempre amato D. Costamagna,

L'epoca dei nostri Esercizi spirituali si va avvicinando, ed io che mi vedo in cadente età vorrei potere aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle di America. Ciò non essendo possibile ho divisato di scrivere a te una lettera che possa a te e ad altri nostri confratelli servire di norma a diventare veri Salesiani nei vostri Esercizi, che pur non sono gran fatto dai nostri lontani.

Prima di ogni cosa dobbiamo benedire e ringraziare il Signore che colla sapienza e potenza sua ci ha aiutati a superare molte e gravi difficoltà, che da noi soli ne eravamo veramente incapaci. *Te-Deum, Ave Maria.* Dipoi vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano, che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali; non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi risuoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi.

Non si facciano mai mormorazioni contro alle disposizioni dei Superiori, ma siano tollerate le cose che non siano di nostro gusto, o siano penibili o spiacevoli. Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta: sia facile a perdonare, ma non richiamar le cose già una volta perdonate.

Non siano mai biasimati gli ordini dei Superiori, ed ognuno studi di dare e di promuovere il buon esempio. Si inculchi a tutti e si raccomandi costantemente di promuovere le vocazioni religiose tanto delle suore quanto dei confratelli.

La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti.

Questa sarebbe la traccia tua e degli altri, che avranno parte nella prossima predicazione degli Esercizi.

Dare a tutti molta libertà e molta confidenza: chi volesse scrivere al suo Superiore, o da lui ricevere qualche lettera, non sia assolutamente letta da alcuno, ad eccezione che colui che la riceve tale cosa desiderasse.

Nei punti più difficili io consiglio caldamente gli ispettori ed i direttori di fare apposite conferenze: anzi io mi raccomando che D. Vespignani sia bene al chiaro di queste cose e le spieghi ai suoi novizi e candidati colla dovuta prudenza.

Per quanto mi è possibile desidero di lasciare la Congregazione senza imbarazzi. Perciò ho in animo di stabilire un mio Vicario Generale che sia un *alter ego* per l'Europa, ed un altro per l'America. Ma a questo riguardo riceverai a suo tempo istruzioni opportune.

È assai opportuno che tu qualche volta lungo l'anno raduni i Direttori della tua Ispettorìa per suggerire le norme pratiche qui sopra indicate.

Leggere ed inculcare la lettura e la conoscenza delle nostre Regole, specialmente il capo che parla delle pratiche di pietà, l'Introduzione che ho fatto alle nostre Regole stesse e le deliberazioni prese nei nostri capitoli generali e particolari.

Tu vedi che le mie parole dimanderebbero molta spiegazione, ma tu sei certamente in grado di capire ed ove occorra comunicare ai nostri confratelli.

Appena tu possa presentarti a Mons. Arcivescovo, M. Espinosa, a' suoi Vic. Generali, al Dott. Carranza, Dott. Terrero ed altri amici e farai a tutti e ciascuno umili ed affettuosi ossequi, come se io pensassi ad un solo.

Dio ti benedica, o caro D. Costamagna, e con te benedica e conservi in buona salute tutti i nostri confratelli e consorelle, e Maria Ausiliatrice vi guidi tutti per la via del Cielo. Amen.

Pregate tutti per me.

Vostro aff.mo amico in G. C.

Torino, 10 ag. 1885.

Sac. Gio. Bosco

19.

Al medesimo.

Scrivo da San Benigno Canavese, ove nel 1879 erasi trasferito dall'Oratorio il Noviziato, sotto la direzione di Don Barberis, che fu il primo Maestro dei Novizi.

W. G. M. G.

Oratorio di S. Benigno Canavese, 9 ag. 82.

Mio caro D. Costamagna,

Io leggo sempre assai volentieri le tue lettere e ne facciamo gran conto leggendole in Capitolo. Vediamo la copiosa messe che Dio ci pone ogni

giorno più copiosa tra le mani. Abbiamo però due ostacoli a sormontare: la scarsità di personale e l'immenso lavoro che ci opprime. Mi pare che noi possiamo fare così. Noi di qui prepareremo quanto è necessario per una regolare spedizione pel prossimo anno 1883. Per luglio dello stesso anno verrai con un compagno a farci una visita, assisterai al Capitolo Generale che avrà luogo in agosto o in settembre.

Nel tempo stesso ci infiammerai tutti di zelo apostolico; poscia con una schiera di prodi farai ritorno alle terre di Cabotto.

Questo dico soltanto io qui in San Benigno, dove mi rimane qualche istante libero. I tuoi progetti però saranno letti appositamente nel Capitolo Superiore e poi siamo tutti d'accordo di metterli in esecuzione nei limiti del possibile.

Sono qui a S. Benigno, dove ieri si fece la festa di S. Luigi coll'intervento di Mons. Vescovo d'Ivrea che fece tutte le sacre funzioni e passò con noi l'intera giornata.

Sulla sera si rappresentò il dramma *La Patagonia*,¹ opera di D. Lemoyne. Tutti i paesi vicini si recarono a questo spettacolo di nuovo genere. Infine entusiasmo e commozione generale. Tutti volevano partire per la Patagonia.

Ti raccomando un caro saluto per tutti i nostri Confratelli. Ti raccomando D. Debella. Accudiscilo. Egli può aiutarti a fare molto bene, ma abbisogna della dolcezza e della confidenza.

Ho parlato di te ai chierici e preti di questa casa. Applausi prolungati, saluti da tutti.

Dio ti benedica; Dio conservi sempre nella sua santa grazia e con te benedica D. Remotti, D. Bour-

¹ Alla prima rappresentazione (cfr. pag. 93) Don Costamagna non aveva assistito.

lot, D. Vespignani ed altri, cui spero di scrivere quanto prima qualche lettera.

Pregate anche per me che vi sarò sempre in G. C.
Aff.mo amico
(manca la firma)

20.

Al medesimo.

Questa lettera come trabocca veramente di affetto paterno! Il sogno, a cui si allude nel notabene, raccontato da Don Bosco e scritto da Don Lemoyne, è quello sull'avvenire delle nostre Missioni in America.

Mio caro D. Costamagna,

Voi siete partiti, ma mi avete veramente straziato il cuore. Mi son fatto coraggio, ma ho sofferto e non fu possibile prender sonno tutta la notte. Oggi sono più calmo. Dio sia benedetto! Qui ci sono delle immagini pei Confratelli della nostra o meglio della tua Ispettorìa. Per quella di D. Lasagna sarà per un'altra volta. È unita una lettera del Sig. Bergasse. Nascendo difficoltà, conta pure sopra di me senza riserbo.

Farai un saluto a Madame Jaques, assicurandola che la prima selvaggia che al vostro arrivo sarà battezzata in Patagonia, sarà chiamata Agata.

Dio benedica te, o sempre caro D. Costamagna, e con te benedica e protegga tutti i tuoi e miei cari figli che ti accompagnano. Vi protegga Maria e vi conservi tutti per la via del Cielo.

Buon viaggio.

Io sto qui con una vera moltitudine che prega per voi. Amen.

Torino, 12 Nov. 83.

Aff.mo amico
Sac. Gro. Bosco

N. B. Il sogno di D. Lemoyne deve essere corretto in alcune cose e lo vedrai.

21.

A Don Domenico Tomatis.

Desiderio di notizie, dolci lamenti, preziose ammonizioni. Scrive da Mathi presso Lanzo Torinese, dove aveva rilevato una grande cartiera.

Mio caro D. Tomatis,

Il ricevere tanto di rado tue lettere mi fa giudicare che hai molto da fare; io lo credo; ma il dare di tue notizie al tuo caro D. Bosco merita certamente di essere fra gli affari da non trascurarsi. Che cosa scrivere? tu mi dirai. Scrivere della tua sanità e della sanità dei nostri Confratelli; se le regole della Congregazione sono fedelmente osservate; se si fa e come si fa l'esercizio della buona morte. Numero degli allievi e speranze che ti danno di buona riuscita. Fai qualche cosa per coltivare le vocazioni, ne hai qualche speranza? Monsig. Ceccarelli è sempre un vero amico dei Salesiani? Queste risposte le attendo con gran piacere.

Siccome la mia vita corre a grandi passi al suo termine, così le cose che voglio scriverti in questa lettera sono quelle che ti raccomanderei negli ultimi giorni di esiglio: Mio testamento per te. Caro D. Tomatis: tien fisso nella mente che ti sei fatto Salesiano per salvarti; predica e raccomanda a tutti i nostri Confratelli la medesima verità.

Ricordati che non basta sapere le cose, ma bisogna praticarle. Dio ci aiuti che non siano per noi le parole del Salvatore: *Dicunt enim, et non faciunt.* Procura di vedere gli affari tuoi cogli occhi tuoi. Quando taluno fa mancamenti, o trascuratezze, avvisalo prontamente senza attendere che siano moltiplicati i mali.

Colla tua esemplare maniera di vivere, colla carità nel parlare, nel comandare, nel sopportare i difetti altrui, si guadagneranno molti alla Congregazione.

Raccomanda costantemente frequenza dei Sacramenti della Confessione e Comunione.

Le virtù che ti renderanno felice nel tempo e nell'eternità sono: L'umiltà e la carità.

Sii sempre l'amico, il padre dei nostri Confratelli; aiutali in tutto quello che puoi nelle cose spirituali e temporali; ma sappi servirti di loro in tutto quello che può giovare alla maggior gloria di Dio.

Ogni pensiero che esprimo in questo foglio ha bisogno di essere alquanto spiegato. Tu puoi ciò fare per te e per gli altri. Dio ti benedica, o sempre caro mio D. Tomatis; fa un cordialissimo saluto a tutti i nostri confratelli, amici e benefattori. Di' che ogni mattino nella Santa Messa prego per loro, e che mi raccomando umilmente alle preghiere di tutti.

Dio faccia che possiamo poi un giorno lodare il santo nome di Gesù e Maria nella Beata Eternità. Amen.

Fra breve tempo ti scriverò o che farò scrivere altre cose di qualche importanza.

Maria ci tenga tutti fermi e ci guidi per la via del Cielo. Amen.

Vostro aff.mo amico in G. C.

Mathi, 14 ag. 85.

Sac. Gio. Bosco

CAPO XXVI.

Il Beato Don Bosco sempre con noi nelle nostre Missioni.

La corrispondenza epistolare testè presentata non è che un piccolo saggio dell'assiduità, con cui Don Bosco si teneva vicino a' suoi figli Missionari mediante i suoi scritti. Ma egli facevasi quasi loro compagno di lavoro, valendosi d'ingegnose industrie, che il suo zelo gli suggeriva.

Una volta, per esempio, sul principio del 1883, dettò al suo segretario Don Berto e c'inviò a Buenos Aires una lettera, in cui mi diceva: « Io desidero sapere con certa esattezza che cosa vogliono fare cotesti giovani per aiutare Don Bosco a salvare le loro anime. Questa è la missione che il Signore ha affidato a me ed a tutti i miei figli; ma io non posso far nulla, se tutti essi non mi aiutano. Bisogna dunque che tu spieghi loro questo mio desiderio e raccomandi che siano sinceri nel dirmi i mezzi, coi quali vogliono venire in mio aiuto per questo affare di così grande importanza. Raccomanda che siano brevi, ma proprio generosi; raccogli le loro risposte e io le offrirò a Gesù Sacramentato ed a Maria Santissima e poi tutti d'accordo ci metteremo all'opera sul serio, sicuri di ottenere il nostro fine e di trionfare. Saluto e benedico tutti ».

Questa lettera svegliò grande entusiasmo in tutti i nostri giovani, che fecero a Don Bosco le più belle promesse di corrispondere all'interessamento che egli aveva per le loro anime; dovemmo

limitare molto l'estensione delle letterine e dei biglietti, riducendone il contenuto ai minimi termini. Quell'anno, celebrandosi il terzo Capitolo Generale, non vi potè andare dall'Argentina se non Don Fagnano, che risiedeva in Patagónes; il Beato aveva gran desiderio di conferire con lui sulle Missioni della Patagonia, che stavano per essere trasformate in Vicariato e Prefettura Apostolica. ¹ Io andai al porto di Buenos Aires, o meglio alla rada dov'era ancorato il vapore, perchè nè quella nè altre Capitali avevano ancora porto, e gli consegnai il pacco delle lettere abbastanza luminoso. Il Beato Don Bosco lesse e restò assai contento; poi per mezzo di Don Rua mandò una risposta collettiva ed un certo numero d'immaginettes, che confermarono i giovani nel santo proposito di aiutare Don Bosco nel gran negozio di salvare le loro anime.

Era proprio l'anno, in cui definitivamente si assegnava un locale distinto per i nostri Aspiranti, il cui assistente, chierico Mario Migone, fece dipingere per loro in un quadro Don Bosco che spiega a Domenico Savio il suo motto: *da mihi animas, cetera tolle*. I nostri giovanetti argentini risposero allora al beato Padre con le stesse parole dette dal fanciullo di Mondonio: « Ho capito; Lei qui tratta il negozio delle anime, ed io metto la mia nelle sue mani ». Bella coincidenza! Il 2 giugno testè decorso si esponeva quel medesimo quadro storico del Collegio Pio IX sull'altare maggiore di San Carlo, per far eco alle feste della Beatificazione di Don Bosco nel Vaticano.

Ma Don Bosco, anche dopo la sua morte, continuò ad assistere, dirò così, personalmente i suoi

¹ Cfr. pag. 179, in nota.



cari Missionari. Racconterò qualche cosa di ciò che consta a me più direttamente.

Parlandoci delle Missioni, Don Bosco ci ha invogliati della Patagonia e della Pampa non solo con le sue conferenze, ma anche con la narrazione di sogni profetici e meravigliosi. Io perciò ardevo di andarvi; ma in principio dovetti contentarmi di assistere alla prima spedizione di Don Costamagna e di Don Rabagliati, sostituendoli a *Mater Misericordiae*, dove li ricevetti pure dopo il loro naufragio sul *Santa Rosa*. Ciò fu dal 7 marzo al 18 maggio del 1878. Più tardi catechizzai nel Collegio Pio IX il primo Indio, che diventò maestro di calzoleria a Viedma. Fui testimonia ancora della nuova spedizione, intrapresa dal medesimo Don Costamagna con il chierico Luigi Botta, quando giunsero finalmente al Rio Negro proprio il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, aiuto specialissimo dei Salesiani in quella grande impresa.

Ma venne anche per me il giorno della mia prima visita alla desiderata Patagonia. Era il dì dei Santi Innocenti del 1891, anno quattordicesimo del nostro arrivo all'Argentina, quando Don Costamagna mi chiamò e senz'altro mi disse: — Come sa, monsignor Cagliero è in Italia e tarderà a tornare nella sua sede; Don Migone, suo Vicario, si reca a Montevideo per affari di famiglia; dunque Lei andrà a sostituirlo e predicherà gli esercizi ai Confratelli di Bahia Blanca e poi a quelli di Viedma ed anche alle Suore di Maria Ausiliatrice. Vada quindi a prepararsi e parta questa sera. — Feci la mia valigia. Incamminandomi poi al tranvai, mi vidi a fianco il medesimo Ispettore, che mi ci voleva accompagnare. Nel breve tragitto gli domandai: — Quanto tempo dovrò fermarmi colà? — E Don Costamagna con la sua caratteristica pron-

tezza: — Questo non si domanda. Potranno essere mesi, anni, forse per sempre... — Ebbene, diss'io, addio Buenos Aires! — Il mattino seguente io col treno della notte arrivavo a Bahia.

Durante l'anno, dolori artritici m'avevano obbligato a una cura di bagni termali in Rosario della Frontiera (Salta); ma non risanai del tutto se non dopo una novena a Maria Ausiliatrice, terminata colà il 24 maggio. Il lavoro però nel collegio e nella Parrocchia di San Carlos e le fatiche degli esami e della premiazione per Natale m'avevano nuovamente estenuato; onde nel predicare gli esercizi svenni. Come seguitare il viaggio fino a Viedma, con due giorni d'incomodissima diligenza? Tuttavia montai in quella così detta *galera*, tirata da sedici cavalli, i cui due primi avevano in groppa due Indi, che li fustigavano accanitamente ogni volta che s'incontravano *sulitales* e *médanos*, ossia pantani e dune, perchè attraversassero di gran carriera. Così arrivammo la prima sera a Rio Colorado, ove si dormì in una specie di locanda che Dio ve ne scampi! Le *bichucas*, specie di calabroni che succhiano il sangue specialmente di notte, ci martirizzarono.

La mattina seguente, domenica, la nostra *galera* si rimise in viaggio. Un buon italiano, garzone panettiere, che andava a impiegarsi in Viedma, avviandosi al carrozzone, si fece il segno di croce; al qual atto il nostro conduttore, certo Mora, si permise di dire motteggiando: — Già, c'è da prepararsi, perchè andiamo alla morte! — Ai viaggiatori non piacque la canzonatura, ma tacquero...

Ed ecco che entriamo in un braccio del fiume abbastanza profondo, sicchè l'acqua lambiva quasi i sedili. I nostri condottieri aizzano le bestie per vincere la corrente e afferrare presto l'altra sponda;

ma le tirelle si spezzano e i cavalli si staccano dalla diligenza. Due volte con fil di ferro e cuoio vi si rimediò; due volte nello sforzo dell'avanzare la saldatura si ruppe. Il nostro bravo Mora guardava impensierito i cavalli, che tremavano nell'acqua e avevano perduto il brio. E quasi non bastasse, infuriava un temporale spaventoso con lampi, tuoni e fulmini, che pareva il finimondo. Ma, grazie a Dio, in uno sforzo supremo i cavalli si spinsero oltre, guadagnando felicemente l'altra riva, con allegria e plauso di tutti i viaggiatori. Allora presi io la rivalsa, e osservai al nostro automedonte che oltre la sua bravura, anche il segno di croce del nostro buon compagno di viaggio sicuramente ci era giovato. Egli, deposta ogni baldanza, si scusò che anche lui là nella sua patria, alle Baleari, era da giovanetto nella Confraternita di San Luigi e che era cristiano anche lui. Così rinnovò la sua professione di fede e di religiosità, con l'approvazione generale.

Non toccai cibo tutto quel giorno, perchè, non prevedendo la durata del tragitto, non mi era provvisto di viatico. A Patagónes quei buoni Confratelli, dopo le accoglienze oneste e liete, mi condussero a riposare alquanto, finchè venisse l'ora di celebrare *summo mane* e poi ristorarmi, essendo già trascorsa la mezzanotte. Quale contentezza si prova al trovarsi dopo lunghi e pericolosi viaggi in mezzo ai nostri cari, in un'oasi di fraternità e sana allegria! Salutai proprio con affetto e ammirazione quei Salesiani, che per tanti anni condvisero con Don Fagnano e poi con monsignor Cagliero tutte le fatiche delle nostre Missioni.

Salutati quei cari Confratelli, mi feci condurre a Viedma, nella casa centrale della Missione, residenza del Vicario Apostolico, dove mi aspet-

tava per cominciare quel giorno stesso gli esercizi spirituali. Tragittando il Rio Negro, m'accorsi che il barcaiole aveva un accento romagnolo. Infatti era di Sinigallia e aveva conosciuto il mio nonno paterno, servendolo nel porto di Ancona per il suo commercio di vino. Ci rallegrammo a vicenda del felice incontro e si disse qualche buona parola per animarlo a frequentare la chiesa e la casa salesiana.

Anche a Viedma, dov'erano riuniti quasi tutti i Salesiani della Missione, ebbi grandi consolazioni, fra tanti Confratelli, miei amici d'antica data. Con bontà e attenzione grande ascoltavano le mie istruzioni, molto più che mi vedevano sofferente a motivo del reumatismo, rincrudito per gli strapazzi del viaggio, per il cambio di clima, e per la stanchezza; la sciatica era quella che mi dava più fastidio. Fu tanta la loro compassione, che pensarono di prendermi un passaggio sul vapore *Pumona*, perchè m'imbarcassi appena terminati gli esercizi. Ma io, ben sapendo di dover stare agli ordini del mio Superiore, ne li impedii.

Per altro, anche la parola di Don Rua venne in quei giorni a darmi luce e forza per il compimento del mio dovere. Nel gennaio, al mio antecessore Don Migone, che gli aveva chiesto di cambiar luogo e ufficio, egli aveva scritto nei termini seguenti: « Mio caro Don Mario. Tu mi chiedi di ritirarti dal posto che occupi...; ma rifletti bene se, dovendoti presentare al divino tribunale, in fin di vita, ti piacerà piuttosto partire dal luogo dove ti ha messo l'ubbidienza, oppure da quello dove ti saresti messo tu colla tua volontà propria ». Questa lettera, che per ragione d'ufficio io dovetti leggere, sembrava proprio scritta per me; mi rafferma dunque nel proposito di non muo-

vermi assolutamente, qualunque cosa fosse per succedere. A tale circostanza o a tale mia situazione io attribuisco il fatto che sono per narrare e da cui si vedrà come Don Bosco dal Cielo guardi e assista i suoi figli, mentre attendono a compiere i loro doveri.

Dopo gli esercizi dovetti dire al nostro Don Garone, chiamato *El Doctorcito*, perchè medico di tutte quelle popolazioni: — Mi metto nelle tue mani. Vedi un po' se puoi cavarmi questa sciatica e questi reumatismi. — Egli mi applicò un forte vescicante, che mi produsse debolezza grande, arsurà alla gola e completa inappetenza. Da due giorni non poteva prendere nessun cibo. Le buone Suore, incaricate della cucina, mi mandavano per la ruota, a mezzo del mio buon infermiere Don Rosmino, uova al guscio o altri leggeri alimenti; ma io tutto rifiutava per la nausea che mi scendeva lo stomaco. Una volta dal mio letto sentii che la caritatevole madre Casulo, lamentando presso la ruota con Don Rosmino il mio stato di prostrazione, diceva: — Ma il nostro buon Padre sta proprio male. Non prende nulla da più giorni. Se seguita così, muore... Finora nel nostro cimitero non abbiamo nessun sacerdote; questo sarebbe il primo. — Ciò udendo, chiamai Don Rosmino e gli dissi: — Domandi un po' a quella buona Suora, se ha ancora un tal lenzuolo di Don Bosco, che monsignor Cagliero portò da Torino dopo aver assistito il nostro buon Padre nell'ultima sua malattia; le dica che, invece di chiacchierare, me lo mandi. —

La madre Casulo, che dalla ruota, di là dal corridoio, aveva già inteso, in un batter d'occhio fece comparire la preziosa reliquia, che io posi sotto il mio capezzale. Fui lasciato solo, perchè riposassi, quand'ecco mi vedo ai piedi del letto

Don Bosco, proprio lui, tutto lui, col suo aspetto dolce e sorridente, e guardandomi e aprendo le mani mi dice in ispannuolo: — *Zonzo*,¹ *por que' no comes un asado con cuero?* Sciocco, perchè non mangi un bell'arrosto col cuoio? — (È questo il mangiare più ghiotto degli Argentini e della gente di campagna). Gli rispondo subito: — Sì, sì... — Ed egli sparisce.

Chiamo tosto un famiglio, aspirante coadiutore, certo Gregorio Mendez, e gli domando se sa fare *l'asado con cuero*. Mi risponde che egli, essendo cileno e della Cordigliera, lo sa fare all'uso del suo paese. — Non importa, ripigliai io, Don Bosco non ha detto nè argentino nè cileno. Cerca la carne e fammelo buono. Io mi alzerò e farò come Don Bosco mi ha ordinato. Da' qua i miei panni, che mi voglio vestire. Poi mi chiamerai il Prefetto Don Orsi e il medico Don Garone, che assisteranno al mio pranzo. — Sulle prime credettero che io delirassi; ma, viste le mie insistenze, mi lasciarono fare e prepararono tutto.

Eccomi a tavola con il mio bell'arrosto davanti, assistito dai due confratelli, che, stupefatti del mio appetito, mi diedero anche un bicchiere di viro, il *chacolin* di Viedma o delle isole del Rio Negro. Mangiai senza difficoltà e mi sentii così rianimato e bene in forze, che quella sera feci una passeggiata al porto di Viedma per ricevere un Salesiano che veniva da Buenos Aires, perchè colà erasi sparsa la voce che io stessi morendo. La mia pronta guarigione fu totale, sicchè ripresi la mia visita, feci conferenze, visitai la Casa di Pringles e andai a trovare conoscenti e benefattori, che abitavano in quelle campagne.

¹ Voce americana, per *tonto*, *necio*, *bobo*.

Del lenzuolo restitufi alle Suore soltanto la metà, sucucendo le due tele, di cui era formato. Me la cavai col dire che le cose, usandole, diventano più piccole; non so però quanto la mia spiegazione sia stata persuasiva. Portai dunque meco quella parte di lenzuolo, che ora si conserva con altre reliquie del Beato nel Collegio Pio IX. Nell'ultima conferenza poi alle buone Suore prima di tornarmene a Buenos Aires, incominciai dicendo: — Non ostante il buon desiderio della madre Casulo, che io inaugurassi, come sacerdote, questo cimitero, pare che Don Bosco voglia che io riporti le mie ossa a Buenos Aires... — La Suora protestava di aver voluto solamente esprimere lo stato lagrimevole, nel quale io mi trovava.

Dopo la conferenza parecchie Suore mi narrarono come altre volte il nostro carissimo Padre si fosse fatto vedere. Fra le altre, assicurava suor Giuseppina Riccardo che nell'imminenza di un fierissimo temporale erasi visto un sacerdote a cavallo venire verso un gruppo di Indii e ordinar loro di raccogliere tutto il bestiame in un punto ed eglino stessi rifugiarsi nelle loro capanne. Ed ecco scatenarsi un furiosissimo uragano, che devastò le campagne senza nuocere ai *paisanos*, già in salvo col loro gregge. I medesimi indigeni poi, vedendo un ritratto di Don Bosco, assicuravano che quello, quello era il sacerdote a cavallo che li aveva messi sull'avviso. Certo è che allora nessun altro sacerdote si poteva trovare da quelle parti.

E così, col mio ritorno alla Capitale, sarebbe ora di far punto; ma desidero di compier l'opera, mostrando come Don Bosco, da vivo, sapesse farsi da presso ai suoi Missionari anche prendendosi a cuore i loro rapporti familiari.

Come avrei potuto dimenticare le parole dettemi

da lui nella barca, mentre andavamo a salutare i Confratelli sul *Savoie*? — A mamá ci penso io — aveva detto Don Bosco; quindi io stava tranquillissimo, ben conoscendo che egli non diceva solo per complimento.

Mamá infatti aveva allora gran bisogno, che qualche anima santa pensasse a lei e la consolasse. Pativa di nervi, il che ne acuiva la sensibilità; poi il suo stesso confessore non era stato dalla parte mia nè quanto al farmi salesiano, nè molto meno quanto all'andar missionario in America. La povera mamma perciò non aveva consolazioni nè spirituali nè temporali dalle persone che l'avvicinavano. Anzi alcuni mesi dacchè mi trovava in America, seppi da' miei fratelli che essa aveva perfino vaneggiato, tranquillandosi solamente dopo un triduo di pubbliche preghiere e mercè i conforti di un venerando sacerdote, il canonico dei conti Borrea Buzzacherini, che fu poi il suo nuovo confessore.

Ma un'altra cosa le tornò d'ineffabile gioventù. Nel 1898, cioè 21 anni appresso, tornato io in Italia per il Capitolo Generale, e recatomi da mamá a Lugo, ella mi fece leggere una bellissima lettera, che Don Bosco le aveva scritto da Sampierdarena, il giorno stesso del mio imbarco in Lisbona. Io la copiai per serbare anche per me un ricordo così prezioso della paternità di Don Bosco. È del tenore seguente:

Signora Vespignani,

Don Giuseppe parte e Don Giovanni resta in suo luogo presso di Lei. Ne è contenta?

Egli va in America per salvare delle anime e per assicurare la salvezza dell'anima propria e di tutti i suoi cari.

È a Lisbona e il mare è tranquillo e Maria Ausiliatrice lo copre col suo manto.

Stia dunque allegra nel Signore e mi creda Suo amico in G. C.

Sampierdarena, 24 - XI - 1877.

Sac. GIO. BOSCO.

La buona mamá mi affermava che questa lettera le aveva tolto interamente il suo *nervoso*, e quella malinconia che soleva assalirla nelle contrarietà e pene di questa vita. Il ricordare che Don Bosco pensava a lei e pregava per lei e per i suoi figli, le infondeva pace e tranquillità. Al che pure attribuiva il fatto, che tutti i suoi figli e le figlie avessero poi, com'ella si esprimeva, « preso la loro buona strada ». Tutti e sette si erano consacrati al Signore, quattro come sacerdoti salesiani e tre come Suore, due di Maria Ausiliatrice e una del Carmelo. Oh, quanto vale l'amicizia dei Santi, specialmente per una madre nell'educazione dei suoi figli!

Le relazioni di mamá con il beato Don Bosco, se fosse lecito un così sublime e divino paragone, quasi mi arrischierei a dire che furono simili a quelle descritte nella frase evangelica: *Et accepit eam discipulus in sua*. Sembrò proprio che Don Bosco la considerasse come la stessa sua mamma Margherita; poichè dispose che venisse a Torino e le offrì la casa di Mathi con altre madri di Salesiani. Poi essa entrò nel pensionato delle Signore in Giaveno presso le Figlie di Maria Ausiliatrice e infine chiuse i suoi giorni santamente nella Casa di Sassi il 24 novembre 1900, mentre noi in Buenos Aires celebravamo con Don Paolo Albera, inviatoci quale visitatore straordinario dal successore di Don Bosco, le nozze d'argento delle nostre Missioni.

Giacchè ci sono, aggiungerò, per dire tutto, una circostanza singolare. Il 21 novembre io, chiuso nella biblioteca del Collegio, preparava una « Relazione sulla Cooperazione salesiana nell'Argentina » da leggere nel Congresso, quando sentii accanto a me per più di mezz'ora un respiro affannoso, simile a rantolo di moribondo; dal che mi nacque subito l'idea che mamá stesse per lasciarmi. Lo stesso sentì mio fratello Don Pietro. Onde recitammo le preci degli agonizzanti, unendoci agli altri della famiglia che circondavano mamá nel pensionato di Sassi, presso Torino. Noto che quanti si accostarono a noi durante quel fenomeno, non avvertirono nulla. — Strano caso di telepatia! — dicevano essi. Allora un insigne Cooperatore Salesiano, a mia insaputa, spedì a Torino un cablogramma, domandando di mamá. Si ebbe da prima che era « gravissima, ma ancor viva ». Il telegramma suddetto le fu comunicato, come ci scrissero, ed ella sorrise e ci mandò la sua benedizione. Poi ci giunse l'annuncio della sua santa morte...

CAPO XXVII.

Il ritratto del Beato Don Bosco.

In molti modi si è cercato di ritrarre Don Bosco sia con l'arte fotografica che col pennello; ma i ritratti non riproducono mai esattamente l'originale. Nel 1876 ad Alassio io acquistai nella piccola libreria del Collegio una fotografia, che rappresentava il Beato con un libro aperto in mano.

Lo studiai durante il mio viaggio verso Torino ; ma, giunto alla sua presenza, non l'avrei riconosciuto, se Don Celestino Durando, indicandomelo, non mi avesse detto: — Eccolo là. — Qualche cosa di simile avviene della sua figura morale e spirituale, tanto è difficile formarsi un concetto adeguato della sua personalità. Eppure, dopo aver mostrata in atto la scuola di Don Bosco, vorrei tentar almeno di abbozzar l'effigie del maestro, mettendo a profitto i miei ricordi personali e traendo partito da impressioni e giudizi altrui.

§ I.

Il mio primo concetto di Don Bosco.

Prima di vedere Don Bosco e di convivere con lui, io aveva letto gli opuscoli scritti dall'Uomo di Dio per *Lecture Cattoliche* e conosceva il *Giovane Provveduto*, che noi usavamo in seminario ; ma più che tutto avevo udito nel giorno della mia prima Messa le cose narrate da Don Francesco Cerruti a tavola dinanzi agl'invitati, in massima parte sacerdoti. Egli ce lo dipinse come educatore della gioventù, tutto zelo per salvare le anime dei più abbandonati e travati. Ci disse come ogni suo discorso terminasse infallantemente con qualche accenno a cose dell'anima e alla salvezza eterna. Narrò il recente incontro di lui con i ministri Depretis e Zanardelli nel Collegio di Lanzo per l'inaugurazione della ferrovia, e come bel bello insinuasse loro il pensiero di tornare a Dio con la confessione, e che essi erano partiti esprimendogli soddisfazione e riconoscenza. Si capiva che Don Bosco era un Santo ; ma non ne discernevamo bene la fisionomia.

Il nostro prevosto Don Cavina aveva il mag-

gior interesse a sapere, in che modo si fosse da Don Bosco formata la Congregazione Salesiana, perchè nel suo piccolo egli sognava d'imitarlo ; quindi non la finiva con le interrogazioni. Ma ciò nonostante eravamo ben lungi dal cavar fuori un quadro completo.

Di là a poco però tutto questo insieme di elementi, che non cessava di aggirarsi nel cervello, mi s'illuminò all'improvviso e prese forma determinata e io scopersi Don Bosco. Ho già detto che nel 1876 mi recai ad Alassio, per ricondurvi tre miei fratelli e altri quattro giovanetti lughesi. Orbene, proprio allora, mentre nella sacrestia facevo la mia meditazione su Marta e Maria con il libro dell'Avancini gesuita (lunedì e martedì della XXII settimana dopo Pentecoste), ecco che mi vedo in certo modo davanti la figura amabile di Don Bosco e de' suoi Salesiani, dediti a vita di pietà e di lavoro e intenti non solo a praticare tal genere di vita, ma anche ad insegnarlo. Tutti i testi citati in quelle due meditazioni mi descrivevano la vita interiore ed esteriore di Don Bosco e de' suoi figli. Per esempio, san Bernardo diceva di Maria : *Sedens audiebat ad obedientiam Praeceptoris ad utrumque parata* ; si dava cioè alla pietà in modo da essere poi disposta alle opere della vita attiva. Così nel versetto evangelico : *Marta autem satagebat circa frequens ministerium*, l'autore dal *satis agere*, compiere le sue faccende di casa, pigliava occasione a descrivere tutta la vita di comunità in una famiglia religiosa. Poi c'era la mormorazione o il disgusto di Marta contro la sorella e la correzione di Gesù circa le sollecitudini e le tentazioni della vita eccessivamente attiva. C'era infine il *porro unum est necessarium*, come per dire che basta un piatto solo, e non c'è bisogno di tante cose per il corpo, ma che fa d'uopo dare sempre

la preferenza alle cose dell'anima. Nel che io scorgeva la temperanza e la povertà generosa e allegra del Salesiano.

Mi levai dunque dalla meditazione come se avessi visto il vero ritratto di Don Bosco e della sua pia Società; onde, celebrata la santa Messa sotto tale impressione, mi sentii Salesiano. Ecco perchè mi presentai al Direttore Don Cerruti e gli dissi: — Io vado a Torino non solo per vedere Don Bosco, ma per restare con lui. Mi par di capire che cosa è la Congregazione e com'è la vita salesiana. La prego di farmi la lettera di presentazione al signor Don Bosco. — Così partii non solo con quel ritrattino di carta in tasca, ma portando fisso nella mente il vero ritratto di Don Bosco, che Gesù stesso col suo santo Vangelo mi aveva tracciato.

§ 2.

Com'era Don Bosco, secondo il cardinal Cagliero.

A Monsignor Cagliero, quando si trovava con noi nell'Argentina, noi domandammo ripetute volte che ci descrivesse bene, ci dipingesse proprio al naturale com'era Don Bosco nei primi anni del suo sacerdozio, allorchè egli l'aveva conosciuto a Castelnuovo e poi a Torino. Anzi io stesso volli sapere, in che modo lo videro crescere e manifestarsi a poco a poco nella sua santità. Ecco la risposta di Monsignore: — Io e tutti i miei compagni lo trovammo sempre a un modo: egli ci appariva perfetto e santo, pieno d'amor di Dio e delle anime. Era giunto ormai alla maturità nella sua santità, possedendo tutte le virtù, che diffondeva dovunque intorno a sè con la parola, con l'esempio e specialmente con atti continui di zelo e di carità verso i più bisognosi. —

Questa risposta così sintetica ci piaceva, ma non ci appagava: quindi moltiplicavamo le domande su questa e quella cosa in particolare. Monsignore, cogliendo ogni occasione, veniva a frequenti applicazioni e spiegazioni, ricordandoci le caratteristiche della pietà, della carità, della direzione spirituale, del sistema preventivo, della paternità o amabilità di Don Bosco, sicchè si capiva che il nostro Beato aveva un modo suo speciale di pensare, di operare e di dirigere, distinto da tutti gli altri Santi e Fondatori. Infatti il cardinal Cagliero nelle sue conferenze e parlate ai Confratelli e più ancora a quei che avevano la direzione delle Case o delle Opere, non si stancava di ripetere: — State attenti a non *cadere nel genere comune*. Non fissatevi cioè in quello che fanno gli altri, cercando d'imitare metodi, sistemi, usi di fuori, propri dei vari paesi e di altre persone o comunità religiose. Proponiamoci tutti un solo modello, un solo maestro, uno stesso Padre. —

Avevam finito di predicare insieme un corso di esercizi spirituali alle allieve del Collegio Maria Ausiliatrice. È questa una scuola pareggiata, che ha formato già un numeroso stuolo di maestre e di professoresse le quali nell'ambiente delle scuole laiche governative esercitano un vero apostolato. Cenavamo soli l'ultima sera, a ora molto avanzata. Io, notando che pareva alquanto agitato, gli domandai se fosse stanco dal molto predicare e confessare. Monsignore, con la vivacità sua caratteristica, mi rispose: — Di predicare e confessare un figlio di Don Bosco non si stanca mai. Ma, mio caro, queste anime hanno gran bisogno di direzione spirituale, poichè sono esposte a tanti pericoli, *sicut agnae inter lupos*. — E battendo col coltello sulla tavola, ripeteva: — Direzione di...

rezione! Ma come ci ha insegnato Don Bosco: guidare le anime, sostenerle coi santi sacramenti, invogliarle della santa Comunione, tenerle unite a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice: capisci? — Io avrei voluto che tanti altri si fossero trovati presenti a quello sfogo apostolico del caro Monsignore nel ricordare la direzione spiritale del suo gran Padre Don Bosco! Fu per me una lezione indimenticabile.

L'eminente figlio di Don Bosco ne aveva sempre davanti la paterna immagine, ch'ei guardava e consultava abitualmente, massime nel prendere risoluzioni d'importanza o nel metter mano a opere nuove. Noi sperimentammo ciò non solo nella sua alta direzione, come Vicario dello stesso Don Bosco per tutta l'America, ma più spiccatamente nelle sue conferenze e perfino nelle confessioni; poichè dal cuore filiale gli sgorgarono spontanee le espressioni: — Don Bosco diceva, Don Bosco faceva così e così; Don Bosco ci ha insegnato a portarci in questa guisa, a trattare in questa maniera. — Anzi, mi sia lecito *ad aedificationem* esprimere un mio concetto, che mi formai quand'egli era nelle Missioni e ci confessavamo a vicenda: per se stesso e per gli altri, anche nell'esame e nella confessione, aveva sempre da fare il confronto della propria condotta con quella di Don Bosco, quindi ci diceva: — Don Bosco era sempre unito con Dio, tutti a Lui dirigeva; i suoi discorsi finivano sempre destramente con un pensiero di Dio o delle anime. Don Bosco non si alterava mai: sempre uguale a se stesso, sempre trattare tutti amabilmente, sempre fare a tutti il maggior bene, eccetera eccetera. Dunque io, dunque tu, dunque noi... —

Avendo poi costantemente Don Bosco davanti

agli occhi in mezzo a' suoi giovani dell'Oratorio, fossero interni o esterni, allorchè nel visitare un Collegio s'accorgeva che la disciplina era alquanto rigida, che le relazioni tra i superiori, i confratelli e gli allievi non erano intime e familiari, che in una parola non rispecchiava quella Casa l'Oratorio di Don Bosco, subito faceva le sue osservazioni ai Prefetti, ai Consiglieri scolastici, ai Direttori e distribuiva qualche zuccherino a maestri e ad assistenti, raccomandando la dolcezza, l'amabilità, la buona cera e l'uso dei mezzi suggeriti nel « Sistema Preventivo », che si riassumono tutti nella carità pura e paziente. Così nel rivolgere la parola a confratelli, a giovani allievi, a ex-allievi, a Cooperatori, non tralasciava mai di rappresentare al vivo Don Bosco nel suo Oratorio, fra i suoi giovanetti, consacrato interamente al loro bene e alle anime. Noi fummo convinti che monsignor Cagliero, rivedendo i Collegi dell'Argentina nel 1885 e notando qualche principio di deviazione, avesse provocato dal beato Padre la lettera indirizzata il 10 agosto all'Ispettore Don Costamagna e riferita sopra. In essa Don Bosco non solo richiama formalmente il suo metodo, ma nettamente definisce il suo spirito, del quale si minacciava di andare un po' lontano su certi punti. Quella lettera operò prodigi tra i suoi figli di America, che arrivarono financo a fare voto, come dicevamo, di praticarne fedelmente le prescrizioni ed i consigli.

§ 3. Il Beato Don Bosco nel pensiero del Santo Padre Pio XI.

Il Santo Padre Pio XI nei discorsi sopra le virtù, i miracoli e le opere di Don Bosco, pro-

nunciati nel periodo della Beatificazione, ci ha dato con la sua augusta parola un mirabile ritratto del nostro beato Fondatore. Rileggendone i punti più salienti, si dà ragione al venerando Don Francesia, il quale, sentendo leggere come il Papa nel distribuire una medaglia di Don Bosco ai « lavoratori di banche », dopo aver chiamato Don Bosco « un gran lavoratore » l'avesse detto « lavoratore d'un lavoro immensamente benefico e ben concepito », ¹ esclamava: — Che nobile espressione! Com'è vero che le anime grandi fra loro s'intendono! — In realtà il Papa mostra d'aver capito Don Bosco subito, fin da quando personalmente lo conobbe.

In un primo quadro ci si presenta come un preludio di quanto il Sommo Pontefice esporrà in tre successivi discorsi. Nel 1922 Egli parlava così ai giovanetti dell'Ospizio del Sacro Cuore in Roma: « Noi siamo con profonda compiacenza tra i più antichi amici personali del venerabile Don Bosco. Lo abbiamo visto, questo vostro glorioso Padre e benefattore, lo abbiamo visto con gli occhi nostri. Siamo stati cuore a cuore vicino a lui. È stato tra noi non breve e non volgare scambio di idee, di pensieri, di considerazioni. Lo abbiamo visto, questo grande gigante e propugnatore dell'educazione cristiana, lo abbiamo osservato in quel modesto posto ch'egli si dava tra i suoi, e che era pure un così eminente posto di comando, vasto come il mondo, e quanto vasto altrettanto benefico. Siamo perciò ammiratori entusiasti delle Opere di Don Bosco, e siamo felici di averlo conosciuto e di avere potuto aiutare col modestissimo nostro concorso l'opera sua »

¹ *Osservatore Romano*, lunedì - martedì, 4-5 nov. 1929.

Il 20 febbraio 1927 la parola del Sommo Pontefice illustrava così il decreto sull'eroicità delle virtù di Don Bosco: « Forza, vigoria di mente, calore di cuore, energia di mano, di pensiero, di affetto, di opere, e luminoso e vasto ed alto pensiero, e non comune, anzi superiore di gran lunga alla ordinaria vigoria di mente e d'ingegno, e propria anche (cosa generalmente poco nota e poco notata) di quegli ingegni, che si potrebbero chiamare ingegni propriamente detti; l'ingegno di colui che avrebbe potuto riuscire il dotto, il pensatore, lo scrittore!... In questa [propaganda di stampa] appare la grande, altissima luminosità del suo pensiero, che gli procurò la ispirazione di quella grande opera, della quale egli doveva riempire prima la sua vita e poi il mondo intero; e lì si trova quel primo invito, quella prima tendenza, quella forma del suo potente ingegno: le opere di propaganda tipografica e libraria furono proprio le opere della sua predilezione! Anche questo noi vedemmo con gli occhi nostri e udimmo dalle labbra sue. Queste opere furono il suo nobile orgoglio. Egli stesso ci diceva: — In queste cose Don Bosco (così egli parlava di sé, sempre in terza persona) in queste cose Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso. — E parlava di opere di stampa e di tipografia.

« La chiave d'oro di quest'aureo, preziosissimo mistero di una grande vita, così feconda, così operosa, di quella stessa invincibile energia di lavoro, di quella stessa indomabile resistenza alla fatica, fatica quotidiana e di tutte le ore — questo pure Noi vedemmo — di tutte le ore, da mane a sera, da sera a mane, quando occorreva (e spesso occorreva): il segreto di tutto questo era nel suo cuore, era nell'ardore, nella generosità dei suoi senti-

menti! E si può dire di lui, e sembrano scritte anche per lui, come per alcuni altri dei più grandi Eroi della *Carità* e dell'azione caritativa, quelle magnifiche parole: *Dedit ei Dominus latitudinem cordis quasi arenam quae est in litore maris.*⁴ Ecco l'opera sua, che a 40 anni dalla sua morte, veramente è sparsa per tutti i paesi, per tutti i lidi, *sicut arena quae est in litore maris...* Sono i figli della Pia Società Salesiana, sono le Figlie di Maria Ausiliatrice, sono Professi, Novizi e Aspiranti, ormai sedici mila — e forse oggi, nell'ora che parliamo, anche più — operai ed operaie di quest'opera immensa e magnifica... E cresce il conforto quando si pensa che tutto questo magnifico sviluppo di opere risale direttamente, immediatamente a lui, chè proprio egli continua ad essere il direttore di tutto, non solo il padre lontano, ma l'autore sempre presente, sempre operante nella vivacità perenne de suoi indirizzi, dei suoi metodi e soprattutto dei suoi esempi! I suoi esempi! La parte per noi, diletteggianti figli, ancora più utile, forse unicamente utile, della grande festa di questo giorno... Non a tutti è data la stessa misura di grazia, non a tutti è dato seguire quelle vie luminose; ma pure quanto di imitabile per tutti in quella vita così operosa, così raccolta, così operante e così pregante!

« Questa infatti era una delle più belle caratteristiche di lui, quella di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e di consultazioni ed avere lo spirito sempre altrove: sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominante e sempre so-

⁴ *III Reg.*, IV, 29.

vra; così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e s'avverava il grande principio di vita cristiana: *qui laborat, orat!*

« Questa era e deve rimanere la grande gloria dei suoi figli e delle sue figlie. Quanto di meritorio in quella vita dimentica di sè per prodigarsi ai più piccoli, ai più umili, alle meno attraenti, se così si può dire, delle miserie!... Dalla vita e dalle opere di Don Bosco questo possiamo anche noi riconoscere e dedurre: e poichè non tutti possono ciò che vogliono e che vorrebbero, importante è che ciascuno voglia davvero quello che ciascuno può... »

Nel suo secondo discorso, in occasione del decreto sui miracoli, nella festa di San Giuseppe del 1929, il Santo Padre aggiungeva questi altri concetti sulle virtù di Don Bosco:

« All'indomani di quell'avvenimento di cui oggi, e certamente, per lungo tempo ancora, tutto il mondo gode e ringrazia il Signore; all'indomani di quell'evento risuona la proclamazione dei miracoli di Don Bosco, di questo grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana, della Santa Sede, di questa Santa Sede Romana: perchè egli tale fu sempre veramente. Il Santo Padre lo aveva potuto attingere da lui, dalle stesse sue labbra: questa composizione del deplorato dissidio stava veramente in cima ai pensieri e agli affetti del suo cuore, ma come poteva esserlo in un servo veramente sensato e fedele; non col desiderio d'una conciliazione come che fosse, così come molti erano andati arruffando e confondendo le cose; ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime.

« ... Questa era una delle caratteristiche più impressionanti di Don Bosco: una calma somma,

una padronanza del tempo, da fargli ascoltare tutti quelli che a lui accorrevano con tanta tranquillità, come se non avesse null'altro da fare. Era questa non ultima tra le perfezioni che fu dato di ammirare nella sua vita, alla quale non mancò neanche il dono della profezia...

« Ma donde questo gran Servo di Dio ha attinto l'energia inesauribile per bastare a tante cose? C'è il segreto, ed egli stesso lo ha continuamente rivelato in un motto che assai spesso nelle opere salesiane ricorre; è la frase dettata dal cuore del Venerabile Fondatore: *Da mihi animas, cetera tolle*, dammi le anime e prendi tutto il resto. Ecco il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità: l'amore per le anime, l'amore vero, perchè era il riflesso dell'amore verso Nostro Signor Gesù Cristo e perchè le anime stesse egli vedeva nel Pensiero, nel Cuore, nel Sangue prezioso di Nostro Signore; non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate... »

Ma dalle meraviglie di Don Bosco il Papa voleva ancora trarre un altro pensiero altamente bello e consolante: la fedeltà di Dio verso il suo umile, fedele, generoso servo. « Questa è veramente fra le più belle e consolanti promesse della bontà di Dio verso le sue creature. Quel servo fedele che ha risposto nella sua semplice, umile fedeltà al suo Signore, quel povero figlio, buono a nulla secondo il mondo, ecco che Iddio lo ha scelto per far risonare la sua voce finò nelle parti più remote del mondo ed oggi lo chiama per aprire la sua tomba, rivolge la pietra che ne chiude il sepolcro in un giorno di gloria e di risurrezione, proprio in questi giorni che preannunciano il ricordo della stessa divina risurrezione sua... Don

Bosco con tutta la sua vita e con l'opera delle istituzioni che hanno continuato l'attività sua ha realmente confessato Iddio davanti agli uomini, ed ecco che Iddio lo riconosce e lo glorifica davanti a tutto il mondo... »

Nel discorso del *tuto* che precedette di poco la Beatificazione, il Papa dalla sua conoscenza personale prese di nuovo le mosse per aggiungere altre pennellate maestre alla figura di Don Bosco: «... Ed ancora questa nostra antica conoscenza di Don Bosco e (possiamo pur dire) antica amicizia, benchè noi fossimo al principio del nostro sacerdozio ed egli fosse ormai vicino al suo luminoso tramonto, questa nostra amicizia sacerdotale ce lo fa rivivere nel cuor nostro con tutta la letizia, la giocondità, l'edificazione della sua memoria, si ravviva proprio in questi giorni e in queste ore, mentre la figura del gran Servo di Dio si profila all'orizzonte non solo di tutto il paese, ma anche di tutto il mondo, proprio mentre avvenimenti di così particolare e solenne importanza sono stati registrati nella storia della Santa Sede, della Chiesa, del Paese. Perchè è bene ricordare quello che già abbiamo ricordato con qualche cognizione di causa come Don Bosco fosse proprio uno dei primi e più autorevoli e più considerati a deplorare quello che un giorno avveniva, a deplorare tanta manomissione dei diritti della Chiesa e della Santa Sede, a deplorare che quelli che allora reggevano le sorti del Paese non fossero rifuggiti tanto spesso da cammini che non si potevano percorrere che calpestando i più sacri diritti. Ed era anche tra i primi lo stesso Don Giovanni Bosco ad implorare da Dio e dagli uomini un qualche possibile rimedio a tanti guai, una qualche possibile sistemazione di cose, cosicchè tornasse a

splendere col sole della giustizia la serenità della pace negli spiriti. La divina Provvidenza lo conduce, lo propone alla pienezza dei sacri onori proprio in quest'ora, e la Beatificazione di Don Bosco sarà la prima che avremo la consolazione di proclamare in faccia al mondo dopo la conclusione degli avvenimenti già da lui auspicati. Non resta che ringraziare ed ammirare. Quando abbiamo da fare con un Signore così fedele, con la Provvidenza così squisitamente ed elegantemente generosa nelle sue disposizioni, che cosa possiamo temere e che cosa non possiamo sperare, confidare, nella certezza di essere esauditi? »

Finalmente nel discorso del 3 luglio 1829, durante la solenne udienza nel cortile di san Damaso, espresse questi concetti:

« ... Ci congratuliamo con voi, diletteggissimi figli, in qualunque posto, in qualunque ufficio, in qualunque anche più umile grado vi troviate di questa grande famiglia, di questo grande esercito, di questa grande vera armata del bene e della verità! Quando si pensa che cosa è il valore di un'anima sola, quando si pensa che immenso tesoro è una sola educazione cristiana, una educazione cristiana come Don Bosco l'intendeva, cioè profondamente, completamente, squisitamente cristiana e cattolica; quando si pensi a questo tesoro moltiplicato per dei moltiplicatori così grandi, è veramente una esaltazione di gioia e di gratitudine verso Dio che sa suscitare così grandi le opere sue e sa mantenerle vive in questo mondo, in questo misero mondo, in cui è pur sempre così pertinace la lotta del male contro il bene, contro la verità cristiana... Voi dovette ancora pensare che la gloria più vera del Beato Don Bosco su questa terra è nelle vostre mani e dipende da voi. Non è parola nostra quella che ora

pronunziamo, ma è parola di Dio: *Gloria Patris filii sapientes*. Il vostro padre sarà glorificato con la gloria più bella che anche umanamente gli può arridere, se voi sarete i figli sapienti di tanto padre; se saprete come ora, anzi sempre più e sempre meglio intendere lo spirito suo e dell'opera sua: se saprete sempre meglio continuarla precisamente come egli voleva, senza misurare il lavoro (ricordiamo quello che egli stesso diceva, gloriosa divisa: chi non sa lavorare non è salesiano), senza misurare (Ci sembra ancora di vederlo cogli occhi nostri) la dedizione, anzi l'abdicazione intera di tutto quanto riguardava la propria persona ad ogni cosa che potesse contribuire al bene delle anime. E ricordiamo noi stessi le belle parole che egli stesso, guardando all'avvenire con geniale intuizione, Ci diceva allorchè Ci congratulavamo con lui per aver visto tante belle cose nelle sue case, nelle sue officine, nelle sue scuole. E badate che neanche si trattava del bene in se stesso, ma semplicemente dell'attrezzatura del bene, nella quale egli procedeva con sicurezza di felicissima ispirazione. Alle Vostre congratulazioni egli che, come ben sapete, quando parlava di se stesso usava sempre la terza persona, rispondeva: — Quando si tratta di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso. — Questa parola che abbiamo raccolta un giorno dalle labbra del padre vostro, diletteggissimi figli, pensiamo di lasciarvela come ricordo, come frutto, come proposito di lavoro, come la più bella conclusione di quest'ora magnifica che ci avete procurato. Quando si tratta del bene, della verità, dell'onore di Dio e della Chiesa, del Regno di Gesù Cristo, della salvezza delle anime, sempre all'avanguardia del progresso! Sarà questa la vostra parola d'ordine, sarà

l'eccitamento continuo a procedere sempre più animosamente per quelle belle vie alle quali ci avviano la parola, l'esortazione, l'esempio ed ora l'intercessione del Beato Giovanni Bosco! »

CAPO XXVIII.

L'ultima parola sullo spirito del Beato Don Bosco.

Il Santo Padre Pio XI, nel discorso da lui tenuto dopo la lettura del Decreto sull'eroicità delle virtù di Don Bosco, rievocando ricordi personali di quasi mezzo secolo innanzi, ci descrisse non solamente l'operosità del nostro beato Fondatore, ma ne indagò pure la causa, l'origine e la ragione, che ci additò nel suo spirito di generosità e di carità verso Dio e verso le anime. Quanti ebbero la sorte di assistervi, si sentirono profondamente commossi, massime coloro che potevano ripetere col Pontefice: — Noi l'abbiamo visto, l'abbiamo udito e ne portiamo nella mente e nel cuore l'immagine vera, la fisionomia spirituale netta e indelebile. — Appunto fra questi antichi figli e discepoli del Beato sorse allora il vivo desiderio di vedere riprodotta al vivo e illustrata quella effigie del vero Don Bosco, di tutto il nostro Don Bosco, quale in noi lo ritraemmo, contemplandolo nella varietà delle sue amabili e ammirabili pose, allorchè avemmo la fortuna invidiabile di avvicinarlo in camera, in chiesa, per l'Oratorio, al confessionale e di rimirarlo sul pulpito del santuario o sulla cattedra della « buona notte », e specialmente all'altare di Gesù Sacra-

mentato e davanti al suo quadro di Maria Ausiliatrice.

Effetto di questo desiderio fu che a Roma e a Torino, riuniti in intime conversazioni, ci domandavamo noi vecchi di quei tempi, qual fosse il più bel distintivo di Don Bosco, quale la virtù sua dominante, quale insomma la nota caratteristica del suo spirito. Chi diceva la purezza con la compostezza e modestia in tutti i suoi atti, in tutte le sue parole; chi la dolcezza e amabilità nel trattare con tutti, specie con i più umili e i più poveri; chi l'inalterabile serenità e lo sguardo paterno, che non faceva distinzione di persone; chi lo zelo instancabile di salvare anime unite, con l'ardore invito nel suscitare sempre nuove opere benefiche e nell'escogitare sempre nuovi mezzi di apostolato. Ma alla fine di tutti quei conversari noi, come diceva di sè la regina Saba riguardo a Salomone, ci accorgemmo ogni volta d'aver detto poco e che appena appena balbettavamo su questo spirito di Don Bosco, che avremmo voluto definire e presentare quasi ricordo personale ai nostri allievi, confratelli e cooperatori: sicchè concludevamo con dire, ripetendo il pensiero del Santo Padre: — *dedit ei [Deus], altitudinem cordis sicut arenam, quae est in litore maris.* — È impossibile cogliere e valutare l'immensità degli atti di pietà, di carità, dolcezza, pazienza, generosità e sacrificio che uscirono dal cuore di Don Bosco e si sparsero per tutto il mondo.

— Non importa, disse qualcuno fra noi; studiamo lo spirito di Don Bosco, seguendo l'esempio datici dalla Chiesa nel corso del processo canonico, e sia questo il programma: rievocare le testimonianze delle nostre memorie personali e di quanti ebbero il bene di vivere alcun tempo con il Beato Fonda-

to; poi raccogliere le deposizioni di tanti autorevoli superiori; infine far rivivere in noi i tratti caratteristici del nostro caro Padre e infervorare i Cooperatori e gli ex-allievi di Don Bosco a imitarne soprattutto lo spirito di pietà e lo spirito di carità, esercitato specialmente verso la gioventù povera e abbandonata. Non pare che Don Bosco abbia in queste due virtù concentrata tutta la sua vita interiore ed esteriore? —

— Sì, ma intanto, osservavano altri, fino ad ora non è stato ben tratteggiato questo spirito di Don Bosco. Chi ne ha mostrato a fondo la vita interiore, vita di orazione e di contemplazione, vita di fedeltà alla grazia e ricca di tutti i doni dello Spirito Santo? Colpiti dalla sua stragrande attività, oratori e scrittori ne han messo in rilievo le opere, senza penetrare abbastanza il movente segreto di tutto il suo agire. —

Difficoltà di definire integralmente lo spirito di Don Bosco, opportunità intanto di riviverne la pietà e la carità, augurio che venisse meglio lumeggiato il focolare interno donde s'irradiò tanta luce di bene: ecco i tre punti intorno a cui si aggiravano i commenti delle parole auguste, pronunziate dal Santo Padre. Ma se i discorsi del Papa richiamarono l'attenzione generale su cose alle quali prima non si era sentito quasi il bisogno di riflettere seriamente, non è a dire che mancasse una definizione autorizzata e, direi, ufficiale dello spirito di Don Bosco. E qui mi sia lecito, come mi è caro, render noto un fatto.

Il Capitolo Generale XII, tenutosi all'Oratorio nel 1922, aveva rimesso al nuovo Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi, e al suo Capitolo Superiore l'opera di revisione dei nostri Regolamenti secondo speciali criteri, espressi già nei Capitoli Generali

precedenti e allora riconfermati. Fra i Regolamenti da ritoccare vi era quello dei Noviziati, nel quale importava sommamente formulare per i nostri Ascritti la definizione esatta dello spirito salesiano, a cui essi dovevano venire informati. — Quale fu la mente e il cuore, quale l'anima e la vita di Don Bosco? — si domandavano i revisori. Tanto infatti bisognava prima scrutare diligentemente, per poi definire bene quello spirito di Don Bosco, che con la grazia del Signore si ha da trasfondere in tutti i candidati alla Società Salesiana. Avevamo già nelle nostre Costituzioni accenni vari sullo spirito proprio del Salesiano, soprattutto nell'articolo 180 che dice: « Trascorso l'anno del noviziato, se il novizio avrà rivelato d'aver in mira in tutte le cose la maggior gloria di Dio e d'essere imbevuto dello spirito della Società, e si sarà mostrato esemplare nelle pratiche di pietà e nell'esercizio delle buone opere, si potrà ritenere compiuta per lui la seconda prova ». Ma vi si riaffacciava sempre la domanda, quale fosse lo spirito della Società.

Per questo appunto il nostro Rettor Maggiore raccomandò a' suoi Capitolari uno studio serio dell'argomento. Dopo speciali orazioni egli stesso, ridotti a tre capi i precipi doveri degli Ascritti, chiudeva il suo esposto dichiarando essere loro obbligo « adoperarsi con assidua vigilanza e con perseverante lavoro interno... ad acquistare le virtù necessarie ad un buon Salesiano e quella *operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio*, che deve essere la caratteristica dei figli di Don Bosco ». Manifestato così il suo pensiero, volle che ogni membro del Capitolo riflettesse a suo agio su questo concetto e che nella santa Messa del giorno seguente si mettesse l'intenzione particolare di chiedere i lumi dello Spirito Santo per ben risol-

vere. Il dì appresso ognuno fece la sua dichiarazione, dicendo che meglio non potevasi definire lo spirito salesiano; onde restò approvata l'anzidetta definizione dello Spirito di Don Bosco e de' suoi figli, definizione che ebbe poi nel discorso del 20 febbraio 1929 la conferma del Santo Papre Pio XI, in quelle solenni parole: « Quanto di imitabile per tutti in quella *vita così operosa e così raccolta, così operante e così pregante!* Questa infatti era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e di consultazioni ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana; così che *in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera* e si avverava il grande principio della vita cristiana: *Qui laborat, orat* ».

CAPO XXIX.

Ultimi ricordi e impressioni.

A dir vero, i capi precedenti formano tutti insieme un tessuto di ricordi personali; ma qui sull'ultimo io mi propongo di rievocare certi ricordi, che non hanno trovato luogo altrove e ai quali andarono unite durevoli impressioni.

Una cosa che mi colpì fin da principio in Don Bosco fu la sua maniera di trattare coi giovani, dovunque gli si avvicinassero. Non mai una carezza mondana o sentimentale! Appena si permetteva di posare leggermente a taluno la mano sul

capo, quasi in atto di benedire. Aveva poi in modo tutto suo di guardare i suoi giovanetti: non dico solo per la purezza del suo sguardo diretto all'anima immortale e fatta per il cielo, ma anche per l'intuizione profonda e spesse volte sicura della sorte avvenire, a ognuno riserbata. Noi stessi bramavamo e cercavamo che ci squarciasse il velo del futuro, ed egli ridendo e scherzando talvolta usciva in vere profezie, che il tempo confermò.

Un'altra cosa che mi fece subito grande impressione, fu il vedere come tutti quei della casa potessero andare da Don Bosco in certe ore della sera, e come quello fosse il gran mezzo per tenerli contenti e ben animati; soprattutto quel tratto di confidenza e quelle familiari conversazioni servivano a sostenere nelle difficoltà e a rendere perseveranti e a coltivare tante belle vocazioni.

Al qual proposito osservo che il beato Don Bosco manteneva con i suoi allievi una doppia corrente di relazioni: la prima spirituale, da confessore a penitenti, pur essendovi nell'Oratorio pienissima libertà di andarsi a confessare da altri, e la seconda paterna o amichevole, da superiore a dipendenti. Queste due specie di relazioni si avvicendavano in guisa tale, che ben poté dirsi essere i figli di Don Bosco in comunicazione continua con lui dal mattino fino alla sera, nella chiesa, nel cortile, nelle occupazioni, a studio e a scuola, e che tutto era governato dallo stesso Padre e secondo il suo metodo. A lui, ogni mese almeno, si comunicavano i voti degli allievi, che sempre e dovunque gli correavano attorno per averne una parola o un sorriso e per baciargli la mano, mostrandogli il desiderio vivo di compiacerlo e di corrispondere alle sue cure.

Per instillare nei giovani lo spirito di pietà,

che io ravvisai in essi durante i dodici mesi da me passati nell'Oratorio, Don Bosco, positivo e pratico, metteva loro nelle mani il *Giovane Provveduto*, manuale completo del giovane pio. E come ci teneva che ognuno avesse il suo! Voglio ricordare un tratto grazioso o un'industria di Don Bosco per far amare e stimare il *Giovane Provveduto*. Sul finire dell'anno scolastico venne a darci la « buona notte » e disse che voleva accordare a tutti un giubileo e tranquillare alcune coscienze. — Succede alle volte, continuò, anche qui nell'Oratorio che alcuni giovani vengono a lamentarsi che scomparve il loro *Giovane Provveduto*, che forse altri gli han tolto (*vulgo*, rubato), e voi sapete che questo furto di una cosa quasi sacra... potrebbe avere una certa gravità, ancorchè dicano i ladroncelli che se lo presero per divozione, a fine di poter pregare, cantare le lodi, eccetera eccetera. Veramente io non solo vi ho sempre insegnato a rispettare le cose altrui, ma anzi vi ho avvezzi a portarmi ogni sera le cose perdute, che voi aveste trovate lungo il giorno. Questa sera dunque io, d'accordo con quelli che avessero perso il loro libro di pietà o interpretando il loro consenso, vengo a dare un'indulgenza plenaria a tutti coloro che si fossero impossessati di detto libro, purchè ne facciano buon uso e promettano di non commettere più questa mancanza. Al nostro caro Prefetto poi e agl'incaricati della libreria raccomandando che in questo mese ribassino il *Giovane Provveduto* a metà prezzo per tutti gli alunni dell'Oratorio, perchè così tutti possano facilmente *provvederselo*, come dice il titolo stesso e l'intenzione dell'autore. — L'indulgenza e il ribasso furono accolti con un applauso.

In queste mie povere « Memorie » ho accennato

frequentemente alla direzione spirituale di Don Bosco riguardo ai giovanetti, in generale; ma molto vi sarebbe da dire sul suo metodo per suscitare e coltivare le vocazioni fra quelli che gli si mostravano più docili, e più generosi nel servire il Signore ed anche abili per far del bene al prossimo.

Destinato alle missioni di America, io pensava con preoccupazione alla sorte dei miei fratelli, che si educavano in Alassio, specialmente del maggiore di essi, Ernesto. Manifestai la cosa a Don Bosco, ed egli dispose che il fratello venisse all'Oratorio per conoscerlo, studiarlo e guidarlo. Passando poi io a chiedergli il suo parere sulla probabile vocazione di Ernesto, mi rispose: — Ci siamo già intrattenuti a parlare e ci conosciamo. Gli ho insegnato come si fa per conoscere la propria vocazione e disporsi a seguirla. Aspettiamo un poco! — Io restai ammirato ed assai contento della cura che il buon Padre si prendeva delle vocazioni dei suoi allievi e dissi tra me: — Mio fratello è in buone mani, posso partire senza fastidi. — Più tardi Don Bosco stesso mi diede la consolante notizia, che Ernesto, deciso di essere salesiano, aveva ricevuto l'abito chiericale.

A questo proposito ricorderò ancora un'impressione ricevuta da una frase proferita da un glorioso discepolo di Don Bosco, da Don Cerruti, quando venne a Lugo per la mia prima Messa e con lui vennero da Alassio i tre fratelli. Io gli chiesi se qualcuno di loro desse indizi probabili di vocazione. Ed egli senz'altro mi rispose: — Non li conosco ancor bene, perchè non vengono spontaneamente a trovarmi. Per parlar loro ho dovuto chiamarli. — Donde compresi che il sistema di Don Bosco differiva *toto caelo* da quello dei Collegi, per i quali io era passato, e dove i Superiori general-

mente non davano udienza agli allievi. Don Bosco invece, non solo favoriva egli stesso questa confidenza negli alunni, perchè l'andassero a trovare spontaneamente, ma raccomandava anche ai suoi Direttori di promuoverla nei rispettivi Collegi, a sua imitazione e col medesimo spirito di paternità spirituale.

Non si deve poi dimenticare che quell'anno 1876-77 era il primo del Noviziato regolare nella Congregazione, dopo la recente approvazione delle Regole. Allora appunto Don Bosco aveva scritte quelle preziose pagine dell'Introduzione, dove vuol far conoscere « lo spirito di cui le Regole sono informate », e tratta diffusamente della Vocazione, e del modo di seguirla e custodirla, secondo la dottrina di sant'Alfonso. Una diecina di sacerdoti passarono in quell'anno per l'Oratorio con animo di conoscere la Congregazione e di entrarvi. Felici quelli che si misero interamente sotto la direzione di Don Bosco, l'ascoltarono, lo visitarono, lo consultarono! Conobbi sempre più che quel sistema di paternità, usato dal Fondatore verso i suoi alunni, con più tenero affetto e maggiori sollecitudini egli l'adoperava con i suoi aspiranti ed ascritti, che formavano già parte della sua famiglia salesiana.

Un'altra cosa aveva già richiamata la mia attenzione prima di entrare a far parte dell'Oratorio; la vita dei Coadiutori. Ad Alassio nel 1875 ne aveva notata la sincera pietà in chiesa, massime nel compiere tutti in comune le loro pratiche devote e nel cantare i divini uffizi con i collegiali. Don Cerruti allora mi confermava nella mia ammirazione, dicendomi: — Alle volte questi buoni Coadiutori ci confondono con la loro vita virtuosa, sicchè noi sacerdoti ci sentiamo mossi a coprirci il volto con le mani, vedendone gli esempi edi-

ficanti. — Per me fu una rivelazione. L'anno dopo nell'Oratorio non tardai a scoprire che quell'osservanza delle regole, quella pietà e modestia dei Coadiutori, quell'amore alla casa e alla Congregazione provenivano dall'amor filiale a Don Bosco e dalla fedeltà nel mettersi e conservarsi sotto la sua direzione spirituale. Il dar gusto a Don Bosco, il praticarne i consigli, il farlo contento con la loro buona condotta era tutta l'ambizione di quegli uomini. Anzi volevano primeggiare essi in quest'amore, vincendo chierici e sacerdoti; io scorgeva proprio una specie di gelosia in sì nobile gara. Ricordo che un giorno, mentre alcuni sacerdoti anziani circondavano il Beato con filiali significazioni d'affetto, parecchi Coadiutori osservavano quella scena di dolci complimenti con un senso di figli invidiosetti, sussurrandomi all'orecchio: — Sì, sì; ma quando Don Bosco era malato a Varazze, eravamo noi Coadiutori che ci disputavamo la consolazione di vegliare tutta la notte al suo capezzale! — Io dunque vedeva nel Coadiutore l'uomo di confidenza di Don Bosco, quasi il *factotum* della Casa.

Bisogna però anche osservare che Don Bosco i suoi Coadiutori non se li trovava bell'e fatti, ma che li veniva preparando di lunga mano. A Buenos Aires noi avevamo un maestro di calzoleria, il bravo Bernardo Musso, che partì con me da Torino nel 1877 e tenne colà quel laboratorio per cinquant'anni. Orbene egli custodiva religiosamente una letterina di Don Bosco, che è un bel documento delle sante industrie, con cui il Beato si affezionava i giovani, specie se gli dessero qualche speranza di vocazione. Il Musso ricevette quel pegno di paterna benevolenza nel 1874, quand'era semplice artigiano, e lo riceveva da Roma, dove il

Servo di Dio aveva tra mano affari di grande importanza. Lo trascrivo qui da una copia che trassi dall'originale.

Mio caro Bernardo Musso,

Io ora ho molto bisogno di essere aiutato dalle tue preghiere e dei tuoi compagni. Cercami dunque tra i tuoi amici tutti quelli che desiderano di aiutarmi e conducili ogni giorno all'Altare di Gesù Sacramentato per raccomandargli i miei bisogni. Quando io tornerò a Torino, mi presenterai quelli che ti hanno accompagnato in quelle visite ed io darò a tutti un bel ricordo.

Tuo aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

Saltando di palo in frasca, vorrei dire dei *binomi*, di cui vedevo Don Bosco far uso frequente. Chiamo così due vocaboli accoppiati per suggerire due virtù che si danno la mano. Ne citerò alcuni, di cui allora presi nota. *Pietà e modestia*: nella pietà c'era la parola di Dio, la preghiera e i Sacramenti; nella modestia il freno alle passioni e la custodia dei sensi: la pietà sostegno della modestia, la modestia disposizione e solido alimento alla pietà. *Lavoro e temperanza*: lavoro equivaleva ad amore del dovere e rimedio contro l'ozio, padre di tutti i vizi; temperanza voleva dire giusta misura nel cibo, nel bere, nel sonno, nei divertimenti. *Ragione e religione*: la prima naturale, la seconda soprannaturale guida e giudice per non passare i giusti limiti e per non pigliare abitudini a comodità e soddisfazioni anche lecite. *Generosità e sacrificio*, massime trattandosi della gloria di Dio e del bene delle anime. *Pietà e carità*: le suggeriva a tutti, anche ai giovani, perchè si avvezzas-

sero a far del bene ai compagni, con l'esempio, i consigli, l'aiuto, il soccorso, la condiscendenza, la tolleranza; ma le voleva specialmente nei Cooperatori, perchè, se in altri tempi molte Confraternite avevano per fine la pietà con determinati esercizi religiosi, oggi bisogna unirsi nella pratica della carità. *Preghiera e lavoro*: l'antico *ora et labora* benedettino, che Don Bosco fece suo e che raccomandò ai suoi, intendendo con ciò esprimere l'intima fusione di orazione e azione, affinché l'impiego dei talenti ricevuti da Dio non fosse a detrimento della vita spirituale e con pericolo dell'eterna salvezza. *Facere et docere*, fare e insegnare: avvalorare con l'esempio il proprio insegnamento. *Allegria e opere buone*: il che esprimeva pure con la formola algebrica $a + b - c$ (allegro, più buono, meno cattivo) = amico di Don Bosco. *Buone confessioni e sante comunioni*: per assicurare l'abito della grazia e progredire in tutte le virtù. E così pure: *Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice*.

Fin dalle prime settimane che fui vicino a Don Bosco, restai anche grandemente ammirato dell'affluenza quotidiana e multiforme che si vedeva nella sua anticamera. Per alleggerirgli tanto lavoro, Don Rua cominciò allora a ricevere parte degli accorrenti. E in relazione con le udienze era l'estesissima corrispondenza epistolare. Io stesso mi trovai spesse volte con Don Bosco, mentre riceveva la posta, ed egli m'incaricava di aprirgli le buste e mettergli davanti le lettere, che tosto leggeva e postillava. Un giorno, passeggiando e conversando con me dopo il pranzo, mi disse all'improvviso: — Andiamo al lavoro! — E intendeva il disbrigo della corrispondenza. Per mezzo delle udienze e della corrispondenza si diffondeva il suo

spirito, si estendevano le sue opere, si dilatava il regno di Dio nelle anime.

Qui mi vien bene descrivere la giornata ordinaria di Don Bosco, quale io ebbi agio di osservare con i miei occhi nell'anno passato alla sua scuola. Si alzava prima dei giovani e dei confratelli per essere pronto nella sacrestia ad ascoltarne le confessioni, celebrando generalmente la santa Messa all'altare di san Pietro nell'intervallo fra la Messa degli artigiani e quella degli studenti. Alle nove saliva in camera, dove, sorbita una tazza di caffè, esaminava la corrispondenza. Intanto l'anticamera si riempiva di persone che venivano anche da lontani paesi ed entravano poi per turno. Ci voleva del buono da parte dell'esperto segretario Don Berto per istrappare il Servo di Dio, quando sonavano le dodici e bisognava trovarsi alla mensa comune! Ed ecco Don Bosco in mezzo a' suoi figli, nella sua diletta famiglia. Quantunque egli entrasse nel refettorio con molto rispetto e tenendo in mano dinanzi al petto la beretta, dava tuttavia qua e là ai confratelli un dolce sguardo, rivolgeva un sorriso e in casi speciali bisbigliava una parola o faceva un piccolo scherzo, come quando a me tirò i capelli e disse: — Non vizi, non vizi. — Egli si compiaceva molto della regolarità nella comunità: preghiera ben detta, lettura ben fatta e ben ascoltata, e poi espansione nel parlare familiarmente.

Terminato il pranzo, ai miei tempi, non più come prima, Don Bosco usciva per essere fra i giovani, nè questi entravano più nel refettorio dei Superiori, perchè molto spesso vi erano persone di riguardo, che discorrevano con Don Bosco. Questi, mentre prendeva una tazza di caffè con qualcuno de' suoi, parlava di cose utili, edificanti

e allegre, trattando delle cose più comuni dell'Oratorio, dando incarichi, facendo consulte. Era quella l'ora, in cui egli si guadagnava la confidenza specialmente dei nuovi arrivati; per noi erano momenti deliziosi, ricchi d'insegnamenti e di tratti paterni. A volte, prima di salire in camera, faceva alcuni passi o giri nel refettorio stesso o fuori sotto i portici, accompagnato da qualcuno che desiderava parlargli. Indi tornava al disbrigo della corrispondenza o alle udienze.

Nel pomeriggio era pure il tempo delle visite a Cooperatori, in compagnia di qualche Capitolo o segretario. Per lo più avendo sempre tra mano pubblicazioni, portava con sè manoscritti e bozze e non di rado si fermava a lavorare presso persone di sua confidenza, dove non potesse venir disturbato, costume praticato poi anche da Don Rua. Il compagno aveva l'incarico di tornare a prenderlo verso sera.

Alla sera aveva anche l'ora per i suoi giovanetti: li ascoltava uno a uno, sentiva i loro bisogni, dava consigli, soprattutto trattava del loro avvenire. In certi giorni della settimana quei delle classi superiori andavano da Don Bosco per fare la loro confessione più liberamente. Nell'anno scolastico 1876-77 un giovanetto di nome Aime aveva l'incarico di regolare l'ingresso dei ragazzi che volevano parlare con Don Bosco, assistendoli nell'anticamera. Non badava tanto per il sottile: chiunque venisse, lo metteva in fila. Così successe a me per due volte, che, quantunque sacerdote, dovetti aspettare che passassero i ragazzi. Io ammirava la serietà e bontà di quel giovanetto, non che la fiducia di Don Bosco in lui. Divenne poi un vero apostolo nella Spagna e in Colombia, dove morì santamente. Don Bosco gli aveva predetto

che arriverebbe ai 60 anni; la profezia si compì esattamente.

Cominciata la giornata coi giovani, coi giovani la terminava. Dopo la cena e la successiva ricreazione, recitate da tutti le orazioni, egli stesso dava frequentemente quelle classiche « buone notti », che producevano nelle anime i più salutari effetti, tanto più che erano sempre opportune, insinuanti, legate con la vita dell'Oratorio. Raccolti in quel santo pensiero e sotto l'impressione di quella magica parola, si andava al riposo.

Don Bosco riposava sì e no di notte. Lo occupavano nelle ore notturne le sue pubblicazioni e i bisogni delle opere affidategli dalla divina Provvidenza; a volte, coricatosi oppure seduto al suo scrittoio, sognava sulla sua Congregazione e sui giovani dell'Oratorio o di altre case, e spesso nei sogni vedeva le cose occulte e prevedeva le future.

Talora si dice: — Se Don Bosco fosse vissuto oggi o in tali e tali regioni, avrebbe fatto in altro modo, si sarebbe adattato alle circostanze, piegato alle esigenze dei Governi, avrebbe imitato queste e quelle istituzioni. — Errore! Don Bosco avrebbe migliorato le istituzioni sue o le sue scuole, secondo i mezzi e conforme ai bisogni; ma non avrebbe mai sacrificato un punto solo dal suo programma; mai sarebbe venuto meno al principio della religiosità, della beneficenza spirituale e corporale verso i giovani poveri e abbandonati; mai avrebbe trasformato il tipo del suo Oratorio-Ospizio, in cui si vive di carità, e si fa la carità, educando cristianamente e civilmente i figli del popolo; mai avrebbe cambiato il suo metodo nelle ricreazioni, nei teatrini, nell'affezionare i suoi giovani al collegio, ai propri doveri; mai avrebbe lasciato di circondarsi de' suoi giovani anche durante le

vacanze, che cercava di abbreviare quanto fosse possibile, massime con quelli che offrivano migliori speranze... o che avessero maggiori pericoli.

Una domanda si ode fare oggi da taluno: — Come la penserebbe Don Bosco di fronte allo *sport* moderno? — Nell'odierna vita sportiva con i suoi molteplici esercizi fisici ed anche militareschi, con le sue sfide tra società e società, con le sue interminabili partite a mo' di pubblico spettacolo, eccitanti focosa emulazione, non senza pregiudizio della vita di famiglia, non senza detrimento dei doveri di pietà e di studio, non senza sconcerto per il buon andamento dei collegi, Don Bosco non avrebbe mai abbandonato il suo metodo delle ricreazioni giornalieri, delle passeggiate settimanali, delle periodiche gite lunghe. Per sistema egli adattava ai suoi fini di pietà, di studio, di utile lavoro, di educazione morale e sociale, direi quasi stilizzava salecianamente ogni buona istituzione o modalità scolastica, massime se imposta dalle Autorità o dagli usi del paese. Tutto traeva in casa e in certo modo lo faceva suo.

Un'altra domanda piuttosto ci siamo fatta noi sovente: — Perchè la parola di Don Bosco, il suo sorriso, il semplice suo sguardo avevano tanta efficacia, da lasciare impressioni indelebili nella mente, nel cuore, nella fantasia di chiunque si fosse incontrato con lui? — Noi crediamo che ci fosse in questo del soprannaturale. Don Bosco ebbe dal Cielo una straordinaria missione per il bene della gioventù e delle anime; a tal fine Dio gli accese dentro una carità ardentissima, sicchè ogni suo atto fosse come una vampa o una fiamma di quel fuoco per attrarre e portare al Signore. Nella vita di collegio, nell'usuale conversazione, nell'intimità della direzione spirituale, nei consigli dati

a quanti lo visitavano, nel sermoncino della « buona notte », nella sua corrispondenza epistolare, lo divorava sempre il medesimo zelo, che gl'ispirava cure e sollecitudini di paterno affetto, improntate a bontà così verace, a desiderio così sincero del bene altrui, a discrezione così saggia e santa, che lo rendevano padrone dei cuori. Donde la vitalità delle sue opere e quello spirito vivificatore, che si propagò e si propaga alle masse, specialmente giovanili e popolari. Il Santo Padre Pio XI intuì il gran segreto di Don Bosco fino dal primo incontro; diremmo anzi che Egli pure subì il fascino della sua personalità, a segno che ora con i suoi ricordi personali ha risvegliato in tutta la Chiesa la brama di conoscerne a fondo le virtù caratteristiche e lo spirito da lui attuato e lasciato in eredità a' suoi figli.

CAPO XXX.

La Scuola del Beato Don Bosco. Epilogo e conclusione.

Da queste umili pagine il lettore avrà potuto conoscere che quell'anno 1876-77 segnò realmente un grande progresso dell'Opera di Don Bosco. Per noi fu scuola densa d'insegnamenti, di rivelazioni magiche, soprannaturali, che ci riempivano la mente, ci eccitavano il sentimento e la fantasia, ci guadagnavano il cuore e la volontà, c'inebriavano insomma di tanta dolcezza da farci quasi esclama- che, se non avessimo avuto tutte le prove della divinità della nostra santa Religione, il vedere ed il sentire Don Bosco, il passare un anno

con lui, ci bastava per raffermarci nella fede e renderci preparati a tutto fare, a tutto patire, ad andare anche in capo al mondo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Questi erano gli affetti, che ci comunicavamo reciprocamente dopo ogni conversazione, dopo ogni breve lezione, dopo ogni semplice buona notte di Don Bosco. Quindi non è da stupire se tutta Marsiglia, Parigi, Barcellona si agitassero, corressero dietro a Don Bosco per vederlo, per udire una sua parola, avere una sua benedizione, toccargli la veste ed arrivare a baciargli la mano.

Era dunque quello l'anno delle *lezioni classiche*, quasi direi degli spettacoli continui in quella *scuola* di Don Bosco. Erano state di recente approvate le Costituzioni; s'iniziava il Noviziato regolare con numerose vestizioni e belle schiere di nuovi professi e con il loro speciale Maestro Don Barberis. Nascevano come per incanto nuove Opere: i Cooperatori Salesiani col loro bel *Regolamento* approvato dalla Santa Sede a maniera di un terzo Ordine Salesiano; il *Bollettino Salesiano*, che, come organo ufficiale degli stessi Cooperatori, li metteva in relazione con *Don Bosco* loro Rettor Maggiore e Padre per tutto il mondo... E dietro ai Cooperatori si organizzavano gli *Ex-allievi* di Don Bosco, perpetuandosi così i frutti della sua Scuola attorno agli Istituti Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. S'erano poi iniziate le *Missioni salesiane* nell'America del Sud e squadre sempre crescenti di Missionari celebravano ogni anno la patetica funzione dell'« Addio » ai piedi dell'Altare di Maria Ausiliatrice. Per aumentare inoltre il numero dei Missionari, e quasi effetto di quel generoso addio, sorgeva l'*Opera dei figli di Maria* per le vocazioni tardive, organizzata coll'approvazione della

Santa Sede. Contemporaneamente Don Bosco dava l'ultima mano ai suoi *Regolamenti per le Case Salesiane*, tanto per i Salesiani come per gli allievi, con le preziose pagine dov'egli espone e spiega il suo *Sistema Preventivo*. Nello stesso anno pubblicò il suo antico *Regolamento degli Oratori festivi*, e di tutte le sezioni annesse a questa prima istituzione. Finalmente a corona di tutta quella fioritura si celebrò il Primo Capitolo Generale, con le cui *deliberazioni* restò consolidata e perfetta la Pia Società e assicurato l'esito della Scuola di Don Bosco.

Quando non sono sole lezioni o discorsi eloquenti, ma si vedono sgorgare da quella mente e da quel cuore tante opere, tante istituzioni, tante falangi di giovani operai, sicchè un'istantanea fioritura di primavera copre quasi tutto il mondo; quando si vedono Oratori, Ospizi, Collegi popolati di migliaia e migliaia di ragazzi e di giovinetti, di fanciulle e di donzelle che si slanciano verso questo Padre della Gioventù e lo seguono, l'accompagnano in tutte le sue imprese, acclamandolo, portandolo in trionfo, e riconoscendolo loro vero Maestro, Pastore e Salvatore: allora si è tentati di ripetere ed applicare a lui stesso, a Don Bosco quello che leggiamo del Precursore: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes... Hic venit in testimonium... ut omnes crederent per illum*. Ecco la relazione che corre fra tutti i Santi e il Divin Redentore: essi sono mandati da Dio alla sua Chiesa per rendere testimonianza a Nostro Signor Gesù Cristo, di cui sono le vere immagini viventi nella santità della vita, nella carità, dolcezza, pazienza, umiltà.

Il Santo Padre Pio XI, sopra tanti altri, sopra tutti i visitatori dell'Oratorio, intuì con la sua mente eletta l'intera bellezza, sublimità, genero-

sità di anima che era in Don Bosco, restandone tanto ammirato, edificato, entusiasmato da gloriarsi avanti a tutto il mondo di aver goduto della sua amicizia nei primi anni del suo sacerdozio, e da quelle intime conversazioni di alcuni giorni riportò lezioni altissime di santità, di operosità, di apostolato provvidenziale per i nostri tempi, per la nostra gioventù, per il nostro popolo.

Potrebbe credersi temerario e quasi vanità l'aver evocato ricordi così personali come questi di un umilissimo neosacerdote, mentre tanti altri antichi sacerdoti che, vissuti anni ed anni al fianco di Don Bosco, ne condivisero le fatiche, non hanno lasciato memoria delle loro relazioni col Servo di Dio. Essi dunque furono assai modesti; *unusquisque abundet in sensu suo*. Ci sono però due cose; c'è il *sacramentum regis abscondere bonum est*, e c'è l'*opera Dei magnificare honorificum est*. Io ho esposto quel po' che ho visto e goduto presso il comune Padre e Maestro ai miei Confratelli e discepoli ed anche a quelli che il Signore e lo stesso Don Bosco volle darmi per discepoli e carissimi amici. Quindi sono dolcissimi ricordi di famiglia, che la Sacra Scrittura impone ai padri, ai vecchi di tramandare ai figli ed ai più lontani nipoti. È necessario che la Scuola di Don Bosco si estenda sempre più, che le tradizioni di famiglia genuinamente si conservino, che il tesoro ereditato, anzichè disperdersi, vada ad arricchire tante altre generazioni.

Adesso, sul finire, abbiamo un sentimento di scontentezza, riconoscendo che non siamo riusciti a dipingere la bellezza, la soave dolcezza, l'efficiacia della Scuola di Don Bosco, che s'impossessava di tutta l'anima e guadagnava i nostri cuori.

Bisogna pur tentare di dare in sintesi un concetto complessivo, il più reale ed esatto che ci sia

possibile. Io ricordo che appunto in questi anni si cominciò a dare, massime fuori d'Italia, all'Istituto Salesiano, cioè agli Oratori festivi, Ospizi, Collegi ed alla stessa Pia Società, il nome di *Opera di Don Bosco*. Egli non aveva voluto che i suoi figli si chiamassero dal suo nome, ma da quello del Salesio; essi in qualche modo trovarono questo bel ripiego. Al Servo di Dio pare che non debba dispiacere questa nomenclatura, perchè egli era amico degli operai, dell'operare e del cooperare al bene della società. Il fatto sta che questo nome diventò popolare, simpatico e fu la continuazione della espressione primitiva di tutti i primi birichini di Don Bosco, che si dicevano: — Vado da Don Bosco, sono di Don Bosco, — per esprimere che erano della famiglia, della casa di Don Bosco. I Governi stessi Americani, che per la Costituzione non ammettevano nuovi Ordini o Congregazioni Religiose, quando sentirono che Don Bosco veniva con un'Opera e con degli operai, non solo l'accettarono, ma lo favorirono e vi diedero copiose elargizioni. Ecco un aspetto geniale ed indovinatissimo della Scuola di Don Bosco.

Ma Don Bosco aveva messo dentro a questo corpo, o a quest'Opera, un'anima ed uno spirito, vi aveva infuso una vera vita, ed era il timor santo di Dio, come egli dice nel Regolamento, per mezzo della *Pietà* illuminata e specialmente per mezzo dei *Sacramenti* della Confessione e Comunione. Don Bosco stesso spiegava al Ministro del Governo d'Inghilterra perchè i suoi 500 giovani attendevano in silenzio allo studio, ed altri 300 al lavoro nei laboratori, senza bisogno di rigorosa vigilanza, ma per dovere di coscienza. Diceva Don Bosco: — Questo è effetto della Religione Cattolica vissuta e praticata. —

Quando si celebrò in Buenos Aires il cinquantenario delle nostre Missioni con un corteo di 12.000 ragazzi e ragazze dell'Opera di Don Bosco, mentre ginnasti, esploratori, giovinetti e giovinette nelle loro vistose uniformi, sfilavano al suono di bande e fanfare, fra gli applausi di tutta la popolazione a Don Bosco ed alla sua Opera, si sentì una Dama dell'alta società esclamare presso la tribuna del Presidente della Repubblica: — Che bella gioventù pura, allegra e serena! — E volgendosi alle altre signore Patronesse aggiunse: — La gioventù di Don Bosco è tutta *eucaristica*! Sicuramente tutti questi oggi hanno ricevuto la Santa Comunione al cominciare la loro Festa. — E io che era colà presso nel palco ufficiale potei rispondere: — È proprio così; è doppiamente festa *eucaristica* anche perchè è ringraziamento di cinquant'anni di questa *vita* per tanta gioventù, per tante famiglie, frutto di quella santa Opera. —

Ricordo ancora che nei primi tempi delle nostre Missioni un Senatore (che era anche stato Governatore della Provincia di Tucumán) venne a visitare i nostri laboratori, conducendo seco un elegante giovinotto suo figlio e mentre ammirava i calzolari che lavoravano di gran lena al loro deschetto, disse, egli liberale, a suo figlio; — Vedi? questi giovinetti nel loro umile mestiere sono felici. Sai perchè? — Ed il ragazzo: — Perchè, papà? — E questi: — Perchè *lavorano per il Paradiso*; così loro ha insegnato Don Bosco. — Poi volgendosi a me, con vera soddisfazione aggiunse: — Non è vero che Don Bosco a tutti i suoi prometteva *pane, lavoro, e poi Paradiso*? — Oh sì, risposi io; qui si lavora appunto per questo, come Don Bosco ci ha insegnato. — Ecco, concluse

quel legislatore, quello di cui tutti abbisognamo: che ci si ricordi quello che c'è al di là! —

Ebbene, questo aneddoto mi fece ricordare che una grande, una continua lezione di Don Bosco è quella dell'*Esercizio della buona morte*, che egli mise come base di tutte le pratiche di Pietà nei suoi Oratori, nei suoi collegi, fra i suoi Salesiani, circondandola di attrattive e di speciali allegrie (colazione, lotteria, passeggiata). Quell'esercizio che poi era la confessione generale mensile e la Comunione, poteva chiamarsi il *giorno del Paradiso*, il *giorno del Regno di Dio* in tutti i cuori di quei giovanetti. Infatti si è visto perdurare nei nostri Ex-allievi una stima, un affetto speciale per questa pratica fino a volerla stabilire nei loro Centri, come caratteristica del buono e fedele Ex-allievo. Tale effetto magico fu ottenuto in quella *Boca* (Buenos Aires), un tempo covo di settari e perfino chiamata *boca del diavolo*. I bravi Ex-allievi di quel rione della Capitale si concertarono nell'Agosto del 1908 per ricordare il loro caro Assistente Don Alfonso Glendi, celebrando tutti insieme il loro *Esercizio della buona morte* ogni mese, ed io ho avuto la grande soddisfazione di distribuire la Santa Comunione la I^a Domenica del Mese a più di 100 di questi Ex-allievi, e fino a 200 e 300 specie nella Visita straordinaria del 1925!

Ma è tempo di concretare tutte queste caratteristiche della *Scuola di Don Bosco* in quattro bei distintivi che formano l'anima, lo spirito, la vita del suo allievo ed ex-allievo. Don Bosco formava il **Critério cristiano** dei suoi giovani col Catechismo e colla Storia Sacra ed Ecclesiastica (teoria e pratica, esempi); le sue *buone notti*, i suoi *sogni* avevano in mira specialmente d'insegnare a pensare, a giudicare, a parlare rettamente secondo la

ragione e la fede. Don Bosco lavorava sempre per formare nella gioventù la **Coscienza cristiana** uniformandola alla santa legge di Dio e della Chiesa, ed ottenne fra i suoi allievi e nei suoi Collegi una delicatezza tale (col ministero della confessione sacramentale) che realmente, in luogo di temere il castigo, si aveva il timore dell'offesa di Dio o della colpa. Ricordo un fattarello. Un caro giovane mi si avvicinò un giorno all'uscire dallo studio e mi dice: — Padre, quel tal compagno mi accusa d'aver detto una parola cattiva; ma in coscienza le assicuro che io non ho mai detto tali parole. — Chiamai subito il compagno e lo ripresi, perchè era sicuro che non poteva esser vero. Questi, sorridendo alquanto, mi spiegò il motivo. — Veda, Padre, mi disse: gli prese il singhiozzo, che disturbava tutti e non si sapeva come farglielo cessare. Siccome io sentii dire che con un improvviso spavento si può togliere, pensai subito che cosa gli potesse dare più timore, ed ecco che mi avvicinai a lui dicendogli: « Adesso dirò al Padre che tu hai detto una parola brutta! » Il poverino impallidì, ma il singhiozzo subito cessò! Vede che l'ho fatto con buona intenzione. — Io conchiusi: — Sta attento dunque un'altra volta a non spaventarlo tanto, perchè potresti fargli del male! —

Può assicurarsi inoltre che Don Bosco metteva sommo impegno nell'educare il **Carattere cristiano** dei suoi giovani (quel vero carattere che s'imprime con la grazia di Dio nei sacramenti del Battesimo e della Cresima). Questa fermezza e forza spirituale egli la coltivava, quasi l'infondeva con quei motti, con quelle paroline speciali, proprio fatte per noi e per quei momenti e si chiamavano Parole magiche di Don Bosco per l'effetto istantaneo che esse

producevano sulla volontà. Era il frutto della sua prima Messa e la grazia che egli aveva chiesto, *l'efficacia della parola*. Questa poi si vedeva brillare e sfolgorare in certi tempi, quando bisognava mettere sull'avviso tutti i suoi figli riguardo a un pericolo individuale o comune; allora venivano anche le luci speciali per vedere le coscienze, lo stato di ciascuno, e c'erano le strenne individuali, anche ricevute dalla SS. Vergine. L'effetto della scuola di Don Bosco riguardo al carattere si notava poi in occasione delle vacanze, o quando definitivamente i giovani si allontanavano dal loro educatore. Quegli ultimi ricordi, quelle raccomandazioni paterne restavano scolpite nel cuore de' suoi figli, che così portavano seco con la parola, anche con lo sguardo, l'assistenza del loro vero Angelo del Cielo, e questo li metteva sull'avviso nei pericoli, li faceva assidui alla Chiesa ed al compimento dei doveri religiosi, allontanandoli da ogni pericolo.

Ed ecco tutta l'educazione cristiana, colle sue caratteristiche, trasformarsi in **Vita cristiana** cioè negli abiti e nello spirito che dà la vita cristiana a tutto il nostro essere, alle parole ed alle azioni, ed influisce tutto intorno a noi coll'esempio, coll'ardore della carità, e colle sollecitudini per la salute eterna dei nostri fratelli. Don Bosco promuoveva questo esercizio della carità per tutti i suoi allievi, perchè nel collegio, nella famiglia, nei circoli ed associazioni fossero *sal et lux*, come egli diceva, col consiglio, col buon esempio in tutto, massime nella Pietà e nella Modestia. Ecco l'allievo di Don Bosco ed il suo Ex-allievo preparato per quell'*azione cattolica*, che il Santo Padre vuole si estenda su tutto il mondo, si organizzi sotto e attorno ai propri superiori ecclesiastici per dilatare il Regno di N. S. Gesù Cristo!

Ne fanno fede le manifestazioni degli Ex-allievi nella Beatificazione di Don Bosco, quali promotori e organizzatori di *Comunioni* generali fra discepoli fino a 3 e 4 mila nelle Capitali, spettacoli mai prima ideati di tanta magnificenza. Poi la condotta degli Ex-allievi, la loro costanza nel lavoro, nell'esercitare la loro professione con sacrificio, nell'intervenire o partecipare a tutte le *opere e associazioni* dell'azione cattolica. « Siamo di ieri e riempiamo il mondo »: è il detto di Tertulliano, che un grande Ex-allievo tolse a tema di un suo eloquentissimo discorso.

Visto per delegazione Vescovile nulla osta alla stampa.

S. Benigno Canavese, marzo 1930.

Sac. GIUSEPPE BORDELLO, *Prev.*

Visto per la Società Salesiana

Torino, 10 marzo 1930.

Sac. BARTOLOMEO FASCIA.

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i> 3
Capo	
I. Al lume della lucerna.	» 5
II. Nella luce del sole	» 9
III. Partenza di Missionari	» 14
IV. L'« alter ego » del Beato Don Bosco	» 18
V. Il mio noviziato	» 21
VI. Due ore a colloquio con Don Bosco	» 25
VII. I sogni di Don Bosco	» 31
VIII. Da novizio a professore	» 35
IX. Lezioni di Don Rua	» 40
X. Ammalò e prodigiosamente guarisco. Intermezzo drammatico	» 48
XI. La pedagogia dell'Oratorio	» 63
XII. Il Santuario di Maria Ausiliatrice	» 71
XIII. Don Paolo Taroni	» 79
XIV. Il Conte Cays	» 85
XV. Monsignor Aneiros	» 88
XVI. Missionario della terza spedizione	» 96
XVII. Preparazione spirituale	» 1
XVIII. Due sogni di Don Bosco	» 113
XIX. L'uno e l'altro Padre	» 118
XX. Ultime esperienze	» 122
XXI. Da Torino a Roma	» 127
XXII. Ultimi giorni con Don Bosco	» 135
XXIII. Attraverso tre Stati	» 141
XXIV. ...e solcando l'Atlantico	» 152

XXV. La scuola di Don Bosco continua . . .	pag. 162
XXVI. Il Beato Don Bosco sempre con noi nelle nostre Missioni »	190
XXVII. Il ritratto del Beato Don Bosco . . . »	201
XXVIII. L'ultima parola sullo spirito del Beato Don Bosco »	216
XXIX. Ultimi ricordi e impressioni . . . »	220
XXX. La scuola del Beato Don Bosco. — Epilogo e conclusione »	232
